RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

Atti dell'Assemblea Federale

Che ne è della dottrina sociale della Chiesa

Dal dopo guerra all'attuale crisi economica

In preparazione alle settimane di Teologia di Camaldoli

documentazione.

La conferenza nazionale dell'emigrazione.
Lettera pastorale del Vescovo di Costantinopoli

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Anno XXXI - n. 4 - aprile 1975

Dalla Resistenza un impegno alla democrazia e all'unità

La catena di violenze e gli assassini di Milano e di Firenze hanno dato il via ad una nuova fase di quella che è tristemente nota come « strategia della tensione ». Ne erano già state delle avvisaglie l'attentato sulla Firenze-Roma, le bombe inesplose di Ancona e Bologna, la lunga serie di attacchi alle persone e alle sezioni di partito da parte dei gruppi neo-fascisti Forse definirla ancora strategia della tensione può significare però non cogliere gli ultimi inquietanti sviluppi che essa sembra avere. Infatti non siamo più di fronte all'attentato anonimo che tende a creare diffidenza e sospetti, e neanche all'attentato dichiaratamente fascista, che colpisce senza un apparente motivo; oggi siamo di fronte ad una intimidazione vera e propria, all'omicidio politico, ai raids che tendono a ricreare lo stesso clima inquieto e convulso che nel '22 consentì l'avvento del fascismo al potere.

La violenza fascista ancora una volta scoppia in occasione di una scadenza elettorale, in un momento in cui l'impegno democratico di tutti è più che mai vivo ed ha l'intento dichiarato di rendere questo fatto delicato e importante della vita politica e civile, un concentrato di paura e di irrazionalità. Scoppia mentre in tutto il Paese si celebra il Trentennale della Liberazione, e la ricorrenza che non ha nulla di trionfalistico ma è il ricordare e il confermare l'impegno alla democrazia che le forze popolari in quella occasione si sono assunte. Ed è proprio la memoria della resistenza e di quello che ha significato per gli italiani che rende più assurda questa sequela di delitti, più radicale l'esortazione a cercare in profondità gli elementi per una opposizione al fascismo valida, non sloganistica, che individui le matrici sociali, oltre che storiche, da cui nasce, e si impegni per il loro superamento.

Il '45 segna la fine di un'epoca storica oscura, che aveva portato il Paese alla tragica avventura della guerra, e l'inizio di un'era politica nuova e diversa, fondata sulla vita democratica. I venti mesi di resistenza, di lotta per la libertà, pagata a così duro prezzo, di sabotaggi clandestini, prima, e di scontro popolare poi, avevano generato un processo originale nel popolo italiano e nelle sue espressioni politiche e democratiche, sviluppando così un fronte unitario tra le varie matrici storiche più significative, nella lotta contro il fascismo.

Nel ricordare la Resistenza senza spirito celebrativo o toni trionfalistici ha significato il tener presente l'esigenza più che mai viva che le mutate condizioni del Paese ripropongono, esigenza di una riscoperta di una comprensione e di una diffusione maggiore dell'impegno morale civile che hanno ispirato persone di diversa matrice culturale, ideale e politica, e che trent' anni fa hanno saputo esprimere e consacrare nel sacrificio quei valori di libertà, di rispetto della persona, di giustizia sociale, di pace in Italia e nel mondo. Valori tutti negati dal prevalere (non certo casuale ma anche questo da analizzare e da individuare storicamente) della violenza e della sopraffazione, incarnate nel nazifascismo. E' necessaria una condanna che sia consapevole delle gravi e pericolose ed errate cause del passato, e che sia capace di individuare precisamente i germi e le motivazioni di nuove forme di dominio, di violenza e di sopraffazione che pure sotto nuove vesti si esprimono non solo attraverso questi tragici episodi italiani ma in maniera più pesante ed articolata nella serie di avvenimenti, di scontri di potere e di interessi che in nome di una logica che nega e offende i valori dell'uomo, si manifestano dall'America Latina al Medio Oriente, dall'Asia al Sud Africa, alla Spagna.

Ci rendiamo conto che è forse più facile guardare all'esterno del nostro Paese per vedervi contraddizioni e ingiustizie, mentre più difficile è operare ogni giorno per la costruzione della democrazia che richiede molto spesso l' assunzione e la difesa di ragioni diverse che mutano storicamente e che in forme nuove chiamano a testimoniare gli stessi valori. Capire dunque oggi lo spirito di tanti cattolici che hanno partecipato alla Resistenza perché a quella testimonianza li ha chiamati la fede, capire quindi il comune impegno, nella diversa espressione degli stessi valori, nella consapevolezza che una maturazione integrale dell'uomo, che una valorizzazione reale ed effettiva della libertà e della giustizia, sono conquiste che si sviluppano giorno per giorno e che passano attraverso un progressivo processo di conversione e di cambiamento delle coscienze individuali, delle strutture civili. Occorre dunque guardare agli obiettivi ideali e politici che le varie componenti esprimevano nell'ambito della Resistenza. Obiettivi che hanno trovato sanzione formale e solenne nella Costituzione, frutto appunto della sintesi e della mediazione dialettica delle tensioni ideali prevalenti.

Non è fuor di luogo in questo momento richiamarsi al cosiddetto spirito della Costituente, e cioè a quella volontà di costruire su basi democratiche un ordine nuovo, capace di garantire un reale pluralismo ideale e culturale. Nel rivivere oggi quello spirito possiamo affermare che è ancora lungo il cammino che il nostro Paese deve percorrere per arrivare realmente a questi obiettivi per lungo tempo rimasti disattesi o rallentati nelle alterne fasi politiche dalla Costituente ad oggi: fasi nelle quali non sono mancati momenti di stasi e di involuzione. Possiamo comunque ravvisare alcuni processi quali quello travagliato dell'unità sindacale maturato sull'onda della nuova domanda politica espressa nel '68 dal Movimento degli Studenti e successivamente nell'autunno sindacale allargatasi nella nuova consapevolezza del movimento femminile e delle masse giovanili e che proprio richiamandosi alla resistenza può trovare motivi ideali e rinnovato vigore morale che riescano a far maturare verso una nuova frontiera di democrazia e di progresso la nuova stagione che pare schiudersi alla società italiana. In questa travagliata fase di crescita si richiedono ad ogni componente culturale e ad ogni forza politica nuova consapevolezza e nuova responsabilità che sappiano esprimere nella reale operatività quei contenuti comuni di democrazia e di antifascismo dei quali ciascuna per la sua storia deve farsi carico e che il nome della Repubblica e della democrazia deve riaffermare e difendere contro vecchi e nuovi pericoli.

4 - **Dopo l'Assemblea Federale,** di Maria Irace e Giuseppino Monni

ATTI DELL'ASSEMBLEA FEDERALE

8 - **Relazione introduttiva all'Assemblea Federale**

15 - **Commissioni**

20 - **Mozioni**

21 - **Incontro assembleare su « Realtà federale e articolazioni regionali »,** di Nella Giannetto e Bianca Piaggesi

22 - **Il seme della speranza,** omelia di Mons. Loris Capovilla

24 - **La liturgia della 5ª domenica di quaresima,** omelia di don Guido Mazzotta

26 - **La genesi e le figure della storia della Chiesa,** di Piergiorgio Mariotti

28 - **Che ne è della dottrina sociale**

31 - **Appunti sulla crisi d'identità della Democrazia Cristiana,** di Roberto Papini

33 - **Quale futuro per l'università,** di Michele La Rosa

36 - **Riflessioni in margine al congresso del Pci,** di Massimo Papini

38 - **Dal dopoguerra all'attuale crisi economica,** di Claudio Grassini

41 - **Preghiera in crisi?,** di Giannino Piana

44 - **Se amassimo davvero diventeremmo tutti poeti,** di Donato Coco

46 - **Le Acli della riconciliazione,** di M. P.

SETTIMANE DI TEOLOGIA DI CAMALDOLI

47 - **Anche quest'anno,** di Maria Irace

49 - **Pellegrini con la parola,** di Emanuele Bargellini

51 - **Bibliografia per le tre settimane**

54 - **Recensioni**

DOCUMENTAZIONE

56 - **Conferenza nazionale dell'emigrazione,** Relazione di Aldo Bonaccini

62 - **Lettera pastorale del vescovo di Costantinopoli**

assemblea federale

Dopo l'Assemblea Federale

Sono vari gli elementi significativi e per certi aspetti nuovi nella recente esperienza della FUCI, che possono essere sottolineati in una prima valutazione del complesso dei risultati delle tematiche e dei problemi emersi dall'A.F. di Loreto. Diversi, rispetto al recente passato, sono stati il periodo e la località. La prima scelta rispondeva all'esigenza di tempi più lunghi per affrontare un discorso nuovo quale quello della evangelizzazione e preparare in maniera più adeguata la riflessione estremamente importante sulla organizzazione. La località, ha favorito la partecipazione dei gruppi del Nord ed ha rappresentato in modo significativo la volontà di partecipazione dei gruppi del Sud che sono riusciti ad essere presenti pur con difficoltà non indifferenti da superare.

Uno dei ricordi più significativi di questa Assemblea è l'incontro con la Chiesa locale rappresentata dal suo Pastore, Mons. Capovilla, che nell'omelia del secondo giorno, ha espresso in maniera toccante ed essenziale la sua testimonianza di uomo di Dio chiamato alla guida e al servizio dei fratelli, testimonianza che si è naturalmente inserita nella sensibilità problematica specificamente ecclesiale dell'evangelizzazione che ci trovavamo ad affrontare nell'assemblea.

L'Assemblea Federale come momento interno alla Fuci

Quest'anno si è manifestata in maniera più incisiva la caratteristica dell'A.F. come momento interno alla vita della Federazione e quindi come sede decisionale e deliberativa delle linee emergenti nel lavoro federale, luogo di verifica di confronto di analisi delle esperienze finora portate avanti che indica il cammino successivo anche verso momenti — come il Congresso — che tradizionalmente e per struttura essenziale sono invece destinati a confronti con la realtà esterna all'associazione e quindi offrono all'opinione pubblica, alle forze sociali, ai movimenti culturali un'immagine più chiara, più esplicita delle attività, dei temi portati avanti dalla FUCI.

In questa assemblea dunque il momento decisionale intra-associativo è emerso chiaramente anche dai contenuti dei fogli di lavoro e delle mozioni, che hanno espresso non una riflessione chiusa, settaria o funzionale solo ai fucini, ma piuttosto un discorso generale, maturo e critico, sulla associazione, proprio riguardo alla proposta e al servizio che intendiamo rendere alla Chiesa e con essa agli universitari italiani.

E' importante vedere infatti come dai fogli emerga una riflessione e una risposta ai problemi, numerosi e non risolvibili affrettatamente, quali quelli di una corretta presenza cristiana nell'università; una risposta e un confronto certo non presuntuoso ma pure fermo e lucido, anche con altre forme di presenza cristiana in università. Un confronto sereno anche con i fratelli nella fede senza per questo rinunciare a delle posizioni che proprio la fede oggi ci domanda e che dobbiamo assumere con maturità culturale, con la coscienza e la pazienza della storia quanto mai necessarie nel presente.

Un discorso maturo che ci pare sia riuscito a raccogliere l'esperienza e la riflessione emerse in questi anni, non facili, per un lavoro e un impegno di presenza cristiana tra gli universitari. Realizzare questa sintesi tra discorsi e problemi già affrontati nella federazione non era agevole in questa assemblea proprio perché si doveva operare in una situazione nella quale la maggior parte dei partecipanti era composta da persone nuove.

Apprezzabile dunque è stato l'impegno che nelle commissioni i consiglieri centrali, gli incaricati regionali e i delegati più esperti hanno portato avanti per esprimere la continuità tra discorsi precedenti e i temi nuovi e soprattutto le esperienze diverse che ciascuno dei partecipanti presentava. Questo fatto richiede nella vita dei gruppi un impegno costante per inserire i nuovi e soprattutto per farli partecipi dell'esperienza e della tradizione dell'associazione. In questa luce è significativo ritrovare nei vari fogli, pur nella diversità dei temi le linee costanti del nostro modo di essere presenti tra gli universitari e possiamo affermare che questo risultato e quindi questa consapevolezza sono presenti in maniera diffusa e capillare nella federazione anche in realtà in gruppi che non sono stati rappresentati in assemblea federale, ma che sappiamo vivi e operanti.

Spunti per l'organizzazione

Il contributo di questa A.F. al lavoro dei gruppi è dunque la sintesi operata fra momenti organizzativi (gruppo, sede universitaria, lavoro regionale, Nord) e linee tematiche. Rispetto al passato vi sono alcune novità nell'analisi, nella situazione organizzativa, nell'approccio all'università.

In particolare nelle commissioni sulle sedi e sul Nord questi temi sono stati individuati e vanno sviluppati utilizzando le indicazioni organizzative dei fogli di lavoro e delle mozioni ad essi connesse. La notevole partecipazione al dibattito sul lavoro regionale testimonia la consapevolezza della corresponsabilità che i singoli e i gruppi hanno acquisito riguardo ai problemi della Federazione. Si tratta di diffonderla e di fare in modo che questa volontà di partecipazione, di collaborazione e di impegno di base nella dinamica associativa si esprima ulteriormente e sappia allargarsi a fasce sempre più vaste di universitari, tenendo conto di una rinnovata sensibilità per l'impegno associativo, e recependo tutta la problematica che la nuova condizione giovanile (voto ai diciottenni ecc.) e il mutare della condizione studentesca propongono.

Per questo è necessario un ulteriore e rinnovato impegno organizzativo che sappia inventare forme nuove di presenza, di incontro e di aggregazione utilizzando nuovi strumenti, quali giornali dei gruppi, inchieste, dibattiti, che arricchiscano le forme di presenza e s'inquadrino nella dinamica federale utilizzando gli strumenti e i servizi esistenti. Occorre quindi che a partire dai gruppi si trovino i modi per catalizzare questa nuova sensibilità all'impegno associativo, così che in maniera sempre più feconda e incisiva emerga l'utilità di momenti di confronto più largo quali il lavoro regionale e per zone, come al Nord.

A questo livello può realizzarsi un collegamento più stretto tra gruppi di sede e i gruppi di città senza università e le indicazioni del lavoro con i fuori-sede e con le matricole devono essere tempestivamente utilizzate. Per una più organica presenza di evangelizzazione nel mondo giovanile e studentesco è necessario anche collegarsi, così come indicato nei fogli di lavoro, con le articolazioni locali dell'A.C. e in particolare con il Movimento Studenti; infatti nel partecipare dei problemi degli studenti medi è possibile garantire una più ampia partecipazione e un vitale ricambio nei gruppi.

Sul terreno dei contenuti

Va detto d'altra parte che questa attenzione alla dimensione organizzativa della Federazione e la serie di riflessioni e di proposte che in Assemblea sono emerse a questo livello mettevano radici in un terreno di contenuti non certo nuovi alla FUCI ma certo perennemente rinnovati dalla dinamica dell'esperienza dei gruppi e dalla sua inserzione nella dinamica socio-politica e ecclesiale del nostro Paese.

La riflessione sull'organizzazione nasceva dalla consapevolezza di una serie di precise responsabilità — di evangelizzazione e di coscientizzazione — proprie della FUCI nell'attuale realtà della Chiesa e della università italiana, e dall'esigenza di una comune « messa a punto » di alcuni aspetti o momenti organizzativi proprio per soddisfare queste responsabilità.

Durante i quasi due anni che separano dal Congresso di Bologna la coscienza di queste responsabilità era venuta lentamente maturando, nella esperienza quotidiana dei gruppi e in quella generale di tutta la Federazione; esperienza segnata sia dall'insieme dei processi verificatisi nella Chiesa italiana in relazione alla vicenda del referendum, sia dalla riscoperta centralità della chiamata della Chiesa all'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, centralità maturata anche in relazione alla ricchezza di stimoli e di indicazioni emergenti dalla esperienza Sinodale; esperienza segnata contemporaneamente dal complesso dibattito politico-culturale nato intorno al problema delle elezioni universitarie contenente al suo interno sia la ricerca di una chiarificazione dell'eredità sessantottesca sia la riflessione sulla legittimità, il ruolo e il significato della presenza dei cattolici a questo livello di prassi politica.

L'insieme, nato su questo terreno, di problemi, di sperimentazioni, di difficoltà, e di chiarezze a livello metodologico e di contenuto acquisite come bagaglio della maturazione degli ultimi anni della FUCI, è approdato naturalmente all'Assemblea Federale, e ha di fatto riempito il discorso sulla organizzazione di una ricchezza di contenuti, davvero promessa di un futuro non sciatto o ripetitivo ma capace di reinvenzione e di autentica novità.

Quali, dunque, questi contenuti? Tre fondamentalmente, e con una unitarietà interna, che rimanda naturalmente al problema sempre presente della identità del Movimento, che non può trovare nella esperienza della FUCI una risposta valida definitivamente, ma va di volta in volta reinterpretato con le generazioni fucine che mutano, a confronto con le nuove domande che pongono la Chiesa e la società civile. E sono: il riferimento all'**Università** come insieme di problemi e come luogo di esperienza per i gruppi; per una prassi di **Evangelizzazione** nell'ambiente studentesco, che non escluda ma esalti i gesti di promozione umana; nell'orizzonte storico di riferimento dell'esperienza dei cattolici in Italia, di quel **Movimento Cattolico** cui molta tradizione della FUCI è profondamente legata.

L'università

Per quanto concerne il riferimento all'**Università** certo la novità di contenuto che l'A.F. ha espresso su questo, rispetto a quanto era stato elaborato al Congresso scorso e ai due convegni di Vallombrosa e di Cosenza è data dalla ripresa di un dibattito politico sull'Università e il Movimento degli Studenti, portato delle recenti elezioni universitarie.

A questo i gruppi hanno mostrato in A.F. di saper essere attenti non solo nei suoi termini teorici — rapporto democrazia diretta/democrazia delegata; eredità generale della esperienza del '68; problema della riforma dell'università in un corretto rapporto tra Università e realtà sociali; unità del Movimento degli Studenti e suo collegamento con le forze sociali etc. — anche nei termini di prassi dei gruppi.

E' emersa cioè chiaramente la consapevolezza che la posizione scelta autonomamente dai gruppi — di non presentazione di liste ma di libertà di impegno dei singoli nelle liste esistenti — tranne alcuni casi che vanno piuttosto compresi nella particolarità delle situazioni locali e letti per la complessità di problemi che possono avere alle spalle e di cui diventano icebergs espliciti — non vuole significare disinteresse o lontananza dei gruppi né dalla problematica universitaria né da un lavoro riferito all'Università anche come « luogo ».

In questo senso il problema centrale presente in A.F. era quello della ricerca dei modi di una prassi di gruppo che si sforzasse di non essere né « rinunciataria » né d'altra parte integralista; una prassi di coscientizzazione, quindi, i cui contenuti fossero centralmente il problema della democrazia nell'università, della riforma e del Movimento degli Studenti. Una prassi, del resto — ed è doveroso dirlo per rispetto per tutto quanto è stato ed è tentato dai gruppi — che è in se stessa difficile, collocandosi sul sottile filo della mediazione tra esperienza di fede ed esperienza storica, e che sovente non è certo facilitata dalle oggettive, quindi generali e particolari, condizioni della Chiesa e della società civile.

L'evangelizzazione

Eppure è questa prassi di coscientizzazione che entra in rapporto, come prassi di promozione umana, con il terreno proprio della Evangelizzazione. E anche questo tema ha trovato in A.F. un consenso e una reazione molto interessata da parte dei gruppi. Nell'intenzione, soltanto iniziale come riflessione specifica e poi proiettato verso il prossimo Congresso, il dibattito sull'Evangelizzazione si è invece in A.F. naturalmente dilatato come qualcosa di contenuto che trova improvvisamente un suo spazio congeniale, se ne appropria, vi si espande e dà frutto. Intorno a questo tema è nata infatti una buona riflessione sulla attuale condizione di secolarizzazione della società italiana e sui modi di annuncio dell'Evangelo in essa. E la riflessione mostrava una piena consapevolezza ecclesiale, collocandosi come sforzo di ricerca tra la tematizzazione dell'ultimo Sinodo e il convegno della Chiesa italiana del '76 su « Evangelizzazione e promozione umana ».

Il recupero della essenzialità della fondazione della Chiesa intorno al compito dell'annuncio dell'Evangelo e l'assolvimento di questo compito nell'attuale realtà sociale con i processi storici in atto, con i suoi modi di autocomprensione antropologica, significa infatti la riscoperta del senso più profondo della Chiesa nel mondo contemporaneo, come luogo storico in cui è resa possibile la confessione di fede da parte dei credenti, che diventa già essa stessa annuncio della fede agli uomini del nostro tempo.

La riflessione sull'evangelizzazione si arricchisce allora di una serie di problemi che sono certamente essenziali del vivere una esperienza di fede ed ecclesiale oggi. Qual è il contenuto proprio della fede e quindi dell'annuncio? Come, nella maturazione della coscienza dell'Evangelo da parte dei credenti e nella sua comunicazione entrano in rapporto questa fede e le sue « opere », l'inginocchiarsi davanti a Dio riconoscendone la Signoria sul mondo e sulla storia degli uomini e il testimoniare nell'amore ai fratelli, nelle opere di giustizia e di pace, la consapevolezza della comune paternità di Dio? In che senso ogni opera di promozione della dignità dell'uomo è già in certo modo riconoscere e svelare il suo volto come volto fatto ad immagine di Dio, e per questo si colloca già nell'economia della grazia e dell'annuncio dell'Evangelo?

Il movimento cattolico

Questa ricchezza di problemi era certo presente nei lavori dell'A.F., e non solo qui perché in realtà con essi l'esperienza e la riflessione della FUCI si è sempre confrontata, negli ultimi anni ma certo anche nella lunga tradizione che ci precede, inserita nell'orizzonte storico della esperienza dei cattolici nel nostro Paese. Nella direzione quindi della ricerca di una profonda continuità ideale tra il passato — che può apparire così diverso se visto e giudicato superficialmente — e i problemi e le soluzioni di oggi, si è inserita anche in A.F. la riflessione sul **Movimento Cattolico.**

Anche qui, dunque, la ricerca di una identità, lo sforzo di chiarire a se stessi e agli altri chi siamo; una identità cercata non solo teoricamente ma stavolta — ed è la novità forse del lavoro di questo ultimo anno — anche storicamente, nella tensione a capire quali sono le matrici ideali che fanno della nostra esperienza anche una tradizione.

In questo senso la nostra particolare storia di questi anni — per la collocazione che ci è propria in rapporto all'Azione Cattolica, alla Chiesa italiana, al movimento politico e culturale dei cattolici, assegnandoci un posto piccolo forse ma prezioso — può essere significativamente letta nel quadro della esperienza dei cattolici in Italia e della svolta che in questa esperienza ha significato a tutti i livelli l'evento conciliare.

Degli esiti di questa svolta, non ancora conclusa in sé ma aperta a diverse soluzioni e tentazioni, la FUCI non può non essere partecipe e interessata, legata com'è ad una tradizione di collocazione democratica dei cattolici — in quanto al versante politico — e toccata direttamente dalla riscoperta significatività di un lavoro propriamente ecclesiale — quello che l'ACI chiama la « scelta religiosa » — il quale tuttavia non può non avvenire, anche qui per la sua specifica tradizione, a partire dalla consapevolezza sia della condizione di secolarizzazione della società sia della permanente urgenza di trovare il modo di parlare di Dio all'uomo contemporaneo.

• • •

Questo l'insieme di contenuti che ci pare emergano dalla recente esperienza dell'A.F.. Questi contenuti, ora, naturalmente passano come eredità al prossimo Congresso, che avrà il compito di approfondirli sforzandosi di formulare, a partire da questi e dai compiti pastorali che toccano la FUCI nell'ambiente universitario, le linee di evangelizzazione che la Federazione è venuta maturando nella riflessione e nella prassi di questi anni.

Maria Irace
Giuseppino Monni

Assemblea Federale

■

Loreto

16-19 marzo

1975

assemblea federale

Organizzazione: per una proposta di evangelizzazione

Ha significato, nell'attuale esperienza della FUCI, e risponde al nostro specifico ruolo, il porsi il problema di una presenza di evangelizzazione nel mondo universitario; è una riflessione che vogliamo iniziare in questa occasione, ma che sappiamo di dover approfondire nel corso di tutto il lavoro associativo.

L'attuale assemblea ha il compito di creare una sintesi vitale fra i contenuti che fin qui sono stati portati avanti e gli strumenti e i modi organizzativi adottati e utilizzabili, verificandoli con quanto si è venuto maturando, elaborando e sperimentando nel corso di un anno.

Nell'assemblea di quest'anno oltre a questa essenziale dimensione di verifica e di proposta vogliamo sia presente un confronto tematico sulla evangelizzazione.

Si possono dunque individuare tre poli iniziali del lavoro insieme.

Il primo: quello di una verifica del cammino percorso fino adesso; *il secondo*: quello di un confronto sulla organizzazione per un esame delle varie articolazioni, dei momenti essenziali di lavoro, impegno e di presenza; *il terzo:* quello di cominciare un cammino di ricerca di studio di confronto sul tema della evangelizzazione, così da comprendere e inverare ulteriormente il nostro ruolo di presenza cristiana nel mondo giovanile e universitario. Tutto questo nel quadro della situazione ecclesiale e civile italiana.

L'Assemblea Federale nella recente esperienza della Fuci

L'A.F. si colloca nella prospettiva di impegno che per la Federazione si è delineata nel Congresso di Bologna, che nella assemblea del 1973 ha trovato ulteriore specificazione operativa riguardo agli impegni che i gruppi dovevano assumere nei rispettivi e diversi contesti cittadini e universitari.

Nell'anno trascorso, proprio per fornire gli strumenti e i contributi per il lavoro di approfondimento storico-critico che i gruppi hanno avviato, sulla dinamica politico-culturale della storia italiana dal dopoguerra ad oggi, abbiamo organizzato i due convegni di studio: il primo a Vallombrosa sul tema: Processi culturali e rinnovamento della università; il secondo a Cosenza sul tema « Scuola e Mezzogiorno ».

Si è tratatto di due incontri, nei quali sempre in risposta al nostro impegno di presenza cristiana in università, e nel mondo giovanile, abbiamo sottolineato maggiormente l'aspetto storico culturale, che è una dimensione estremamente significativa per la formazione globale di ogni universitario, che responsabilmente e da protagonista, voglia vivere oggi la propria condizione.

Sui contenuti emersi nei convegni di quest'anno che intendevano aprire una prospettiva di approfondimento e di studio, sono tuttora in corso nei gruppi delle iniziative di ulteriore sviluppo dei temi e delle prospettive.

Nell'assemblea dunque confrontandoci sulle esperienze concrete, dovremo verificare la portata di questo lavoro di formazione e di coscientizzazione, che precede, e che deve essere presupposto da ogni seria logica di schieramento, che ha una sua, purtroppo rara, originalità ed una essenziale, intrinseca, politicità.

Svilupperemo successivamente questo tema, ci interessa ora chiarire ulteriormente l'orizzonte tematico, e di esperienze che vogliamo delineare, per questo dobbiamo richiamare e ricomprendere la globalità dei contenuti emersi nel Congresso di Bologna, ed in particolare, quanto il Vescovo Ausiliare Mons. Cè ci ha detto nella sua relazione sulla « Prassi e sulla responsabilità del cristiano nella università ».

Su questa base, noi siamo chiamati a trovare e a confermare le risposte più adeguate alle domande sempre nuove che la condizione studentesca e il dinamico fluire della storia propongono.

In questa fase della vita della Chiesa, della Università e della intera società italiana, siamo chiamati a riflettere su una proposta di evangelizzazione; il problema infatti è di dare agli universitari una risposta di fede ad una domanda di fede: quale annuncio offrire, con quali mezzi offrirlo, avendo presente quello che è la condizione e la dimensione esistenziale dell'universitario, oggi, cercando di comprenderla, e di assumerla, per i valori, i limiti, le ansie e le tensioni, che presenta per una proposta di vita cristiana.

E' il compito al quale siamo sempre stati chiamati e come Federazione dobbiamo situare il discorso, nella attuale situazione, nella tradizione e nella recente esperienza.

Per questo ha significato esaminare il lavoro dei gruppi, il tipo di presenza e di lavoro che viene portato avanti, per potenziare una esperienza partecipata che portiamo avanti nella fedeltà alla Chiesa, e nella consapevole partecipazione alle vicende storiche, con l'atteggiamento attento di chi vuole discernere i Segni dei Tempi.

E' un impegno costante e sempre nuovo, che altre volte abbiamo svolto, e che in certo modo specifica e qualifica, la posizione di « frontiera » che ci caratterizza, nell'impegno, difficile per tutti gli uomini, di cercare di guardare lontano, impegno che per noi credenti, ha un orizzonte nel Regno, che sappiamo però già da ora di poter frammentariamente anticipare.

Per cogliere dunque questa dinamica novità di

ogni futura prospettiva, siamo chiamati come laici cristiani ad un atteggiamento di conversione, di cambiamento di mentalità, e questo nelle dimensioni essenziali di grazia e di mistero, proprie della Chiesa.

Iquadrare il lavoro di quest'anno nella stagione spirituale di rinnovamento e di riconciliazione che è iniziata con l'Anno Santo, significa avere la capacità di inverarla come singoli e come gruppi, e vogliamo che questa proposta non rimanga circoscritta ad aspetti intimistici, o esclusivamente personali, ma che si allarghi a tutta la tematica ecclesiale e civile della quale gli universitari oggi sono partecipi. E' una proposta che si intona particolarmente con il tempo liturgico che ora viviamo, dobbiamo saperla discernere nell'itinerario pasquale (di morte e risurrezione) al quale ogni giorno siamo chiamati.

In questo atteggiamento comprendiamo le dimensioni di limite e di superamento, che ci fanno vedere l'ambivalenza di tutte le umane realizzazioni, nelle quali siamo pur sempre chiamati a scoprire la potenzialità e la valenza di liberazione, presenti in ogni umana ed autentica esperienza. E' significativo contestualizzare queste riflessioni e questo atteggiamento nell'attuale mondo giovanile che non sempre può avere le giuste risposte per le domande essenziali e radicali che l'esisenza propone, questo significato si esprime ulteriormente, se guardiamo ad un contesto socio-culturale, permeato dalla manipolazione e dalla mistificazione, a livello di mass-media che rischia di introdurre nuove e sofisticate forme di schiavitù, e di controllo sociale: contesto nel quale sono presenti nuove forme di conformismo, e di alienazione.

In questa situazione giovanile, nella quale le tentazioni al disimpegno e all'evasione sono estremamente forti, è ancora più necessario che le occasioni, le forme, e le iniziative, che esprimono volontà e responsabilità di partecipazione e di impegno, sappiano allargarsi, e riescano ad abbracciare settori sempre più vasti di studenti.

Si erano individuati inizialmente i tre momenti nell'articolarsi del lavoro, si possono proporre adesso alcune linee di quadro sulla situazione ecclesiale e civile.

Siamo infatti coscienti, e vogliamo utilizzare questa ulteriore occasione di verifica, per il servizio che ad entrambe Chiesa e Società dobbiamo rendere. Sappiamo che nostro compito essenziale è l'educazione alla Fede, che ha luogo nei gruppi, nell'ascolto della Parola, e nell'incontro nell'Eucaristia.

Nel rivolgersi alla Chiesa nella sua globalità sappiamo di dover partire da questo atteggiamento di ascolto e di comunione, e nel chiedere che essa « prenda nuova coscienza di sé » (Paolo VI Ecclesiam Suam) siamo consapevoli del compito e della responsabilità che vogliamo assumerci nel mondo universitario, per il quale dobbiamo ricercare insieme le linee di una proposta di evangelizzazione.

Comprendere il nostro essere Chiesa oggi, significa collocarci nelle nostre chiese locali, ricercare e valorizzare il significato della missione del Vescovo, comprendere il suo essere segno di unità, collaborare con disponibilità perché questo ruolo sia autentico, e abbia presenti i carismi che tutti abbiamo nella comunità dei battezzati, operando per promuovere tutte le occasioni di confronto e di incontro perché tutta la comunità possa esprimersi. In questi spunti di riflessione sulla Chiesa è opportuno richiamare l'immagine biblica che ne esprime la dimensione itinerante, il camminare insieme, di un popolo, il popolo di Dio. Nel Vangelo ritroviamo questa immagine, sotto la nuova luce e dimensione del corpo mistico di Cristo, la Chiesa odierna si interroga sul significato, sull'atteggiamento, sullo stile sempre nuovi richiesti dallo scoprire « Cristo vivente in sé ».

Comprendere appieno il significato del nostro stare insieme, diventa a questo punto più impegnativo, ci chiede una notevole responsabilità, ci autorizza ad esigere, ascolto, comprensione, tolleranza, necessarie perché la nostra fraternità, possa essere segno del nostro essere in Gesù Cristo (da come vi amerete gli uni con gli altri, vedranno che siete miei discepoli).

Con questo atteggiamento diamo qualche breve cenno sulla attuale situazione della Chiesa, e precisiamo subito, che non riteniamo né opportuno né serio, utilizzare delle categorie politiche, o sociologiche, per analizzare fatti ecclesiali, né vogliamo confondere piani che pur non essendo scissi, sono tuttavia distinti ma non separati od indipendenti.

Uno sguardo ala situazione ecclesiale

Possiamo allora osservare, che mentre si considera conclusa la fase post-conciliare, moltissimo resta da fare per l'attuazione effettiva del rinnovamento che il Concilio ha richiesto.

Dobbiamo dire che vari e diversi sono i modi di esprimere questa esigenza di rinovamento sulle vie del Concilio, che è necessario e significativo sottolineare.

Noi stessi come FUCI abbiamo dedicato un Congresso a questo tema, (Verona 1969), e ci rendiamo conto che anche per noi è necessaria una ulteriore riflessione, che si collochi, come allora in una dimensione di servizio alla Chiesa tutta.

È questo avvicinarsi continuo ai testi conciliari che deve costituire il luogo di confronto e di coagulo fra i vari modi presenti oggi di intendere la Chiesa.

Vediamo quanto diverse siano le posizioni e le situazioni, le esperienze e le proposte.

Nell'ambito quindi delle varie esperienze e dei vari modi di collocarsi presenti nella Chiesa, occorre dunque ricercare e utilizzare delle categorie ecclesiali, che riescano ad esprimere nell'oggi, quella permanente tensione all'unità che deve animare tutti i credenti.

Nel far questo non possiamo certo dimenticare le divisioni e le distinzioni che per i credenti sono o indotte dalla varietà di opzioni politiche e di condizione sociale si tratta come si è detto all'inizio di distinguere i piani, non di separarli, è venuto il momento di ricercare attivamente tutto quanto unisce, nell'unica fede, senza perciò trascurare quanto può dividere, sappiamo che questo superamento può realizzarsi, nella comunione, che sarebbe impossibile se dipendesse solo dall'uomo, ma che è resa operante dall'azione della Grazia e dello Spirito. È il mistero della Chiesa. Realizzare questo richiede un impegno, di catechesi, di confronto con la Parola, di elaborazione teologica nuova, impegno indispensabile in quanto, è molteplice l'azione da svolgere perché la novità che ci è proposta in Cristo sappia esprimersi.

Si tratta di superare la errata antinomia, fra impegno e rinnovamento personale, e cambiamento delle strutture, dei modi di organizzarsi, degli uomini nella costruzione del mondo, occorre avere chiara la coscienza che si deve operare per entrambi, comprendendo la autonomia delle realtà terrene, nella consapevolezza che l'uomo trasformato e rinnovato dalla Grazia, rivolto alla prospettiva del regno, possa

dare un originale contributo alla costruzione del mondo.

Sappiamo di dover privilegiare il primo momento « cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia », ma che è all'interno della situazione umana che si realizza la nostra salvezza: « Come può amare il Dio che non vede, chi non ama il fratello che vede ».

Occorre dunque trovare i modi concreti per rendere operante il rivelarsi di Dio all'uomo, che consente appunto una più piena rivelazione dell'uomo all'uomo.

Nel far questo, oggi, ci pare di poter valutare criticamente due posizioni, la prima, quella di chi propone una nuova « società cristiana », rifiutando integralmente l'attuale società, l'attuale dimensione di autocomprensione dell'uomo, che presenta dei valori, pur contraddittori e non assolutizzabili che devono essere assunti, per un ulteriore salto in avanti.

In questa posizione ci pare equivoco, il voler porre il Vangelo a presupposto di ogni sillogismo che esprima delle valutazioni storiche e politiche, che non possono predeterminarsi, a partire dalla fede, ma che hanno bisogno di criteri e di valutazioni autonome, e fondate storicamente.

Il Vangelo non è un manuale di tecniche politiche né come tale può essere utilizzato.

L'altra posizione, che ci pare di poter criticare, è quella di chi, invece, vanifica la Fede nell'impegno storico, e rischia di valutare con categorie storiche, la fede stessa, rischiando quindi di confondere la Fede con un progetto umano di utopia e di liberazione, che la imprigiona, trascurandone quella che è la valenza critica ed escatologica, che la porta a giudicare e a superare ogni umano disegno.

Delineate queste due posizioni che non condividiamo, sottolineamo le istanze da considerare per un modo corretto di essere presenti come cristiani, nella storia e nella università. Si tratta di cercare di comprendere dialetticamente le varie autocomprensioni dell'uomo, che la cultura odierna propone, di valutarle criticamente alla luce del Vangelo, ricercandone i valori che esprimono. Questo cammino in direzione di un uomo nuovo, nelle varie epoche storiche, che pure sono sotto il segno del peccato, ci ricorda e ci manifesta, che « la gloria di Dio è l'uomo che vive ».

In questo impegno di mediazione culturale, che richiede un duplice sforzo di approfondimento teologico e di elaborazione culturale, riteniamo di poter individuare il nostro ruolo, pedagogico di coscientizzazione, al servizio di un uomo e di una società che sperimenta in sé la divisione e la dissociazione, che si esprime in un uomo diviso da sé e dai fratelli, « che fa quello che non vorrebbe, e che non fa quello che vorrebbe ». Un uomo che spesso è valutato, per quello che ha e non per quello che è.

Occorre fare queste valutazioni in quella metodologia dei « segni dei tempi » che riteniamo di assumere e di proporre come angolazione essenziale nella Chiesa di oggi per il suo impegno di evangelizzazione

Delineate queste linee di riflessione sulla Chiesa, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione più direttamente alla situazione civile.

Linee di quadro sulla situazione italiana

Come già abbiamo fatto in altre occasioni, ritenendolo modo corretto e fondato, crediamo che ogni valutazione dell'attuale quadro sociale debba inquadrarsi storicamente, nelle vicende avvenute dal dopoguerra ad oggi. Si tratta infatti di considerare i fattori molteplici, di natura interna e internazionale, e le matrici e le componenti ideali e culturali che hanno determinato il processo di sviluppo e di crescita democratica avvenuto dall'inizio del periodo democratico e costituzionale fino ad oggi. In questo quadro occorre situare tutte le forze politiche, le organizzazioni sociali, le componenti culturali, i gruppi di pressione e gli aggregati di potere, vederne l'evoluzione e considerare il profondo cambiamento avvenuto da una società agricola ad una « civiltà » industriale consumistica.

Due fatti che riteniamo essenziale considerare in questa analisi possono essere rappresentati da un lato dall'attuale fase di crisi del modello di sviluppo sinora seguito, che in questo momento, per influenza della congiuntura interna ed internazionale, sperimentiamo in maniera drammatica; d'altro lato dalla grande domanda di democrazia e di rinnovamento che ha percorso la nostra società dal '68 ad oggi, che ha determinato e messo in evidenza elementi di crisi a livello istituzionale, a livello di canali di partecipazione democratica e di autentica espressione di una nuova domanda sociale e politica, evidenziata dalla nuova consapevolezza sindacale, dal nuovo ruolo del movimento operaio, dalla nuova coscienza delle masse femminili, dalle istanze di liberazione e di utopia presenti a livello giovanile e studentesco. Questa prepotente domanda di espansione democratica ha trovato le forze politiche variamente — e con diverse responsabilità — impreparate a formulare ed esprimere risposte capaci di tradurre concretamente in interventi di rinnovamento e di riforma quanto di nuovo emergeva nel Paese. In un quadro dal quale non sono state assenti pesanti ombre e fitte trame di involuzione reazionaria e antidemocratica, crediamo di poter dire che di fronte a queste tentazioni e a questi pericoli per le istituzioni sia valido argine la nuova coscienza democratica, la più matura coscienza politica certamente presente nel Paese. È questa nuova domanda di superiori livelli di democrazia, di maggiore sensibilità e corresponsabilità sociale che può garantire veramente un salto in avanti.

Dobbiamo quindi sottolineare da un lato la ricerca di nuovi criteri di interpretazione del sociale e d'altro lato la necessità di un grande sforzo di elaborazione per delle ipotesi politiche capaci veramente di garantire uno sviluppo a misura d'uomo; e di controllare e regolare il tentacolare sviluppo di potere proprio della tecnostruttura che caratterizza e domina nelle società occidentali, potere violento già denunciato e sperimentato da gravi e recenti avvenimenti internazionali così come ha documentato l'ultima sessione del Tribunale Russell, tenutasi a Bruxelles.

In questo contesto delineato solo per cenni, spetta a noi il sottolineare la viva urgenza e la presente necessità di una nuova elaborazione politica e culturale che sappia cogliere quanto le moderne culture, le diverse società oggi esprimono proprio per trovare quella sintesi universale che è dimensione caratteristica della coscienza cristiana, e che riteniamo di poter proporre come prospettiva di ricerca per delineare quell'uomo nuovo al quale tutte le culture si rivolgono con accentuazioni originali che in questo tentativo di universalità non possono essere trascurate.

Tradurre questa domanda di nuova cultura nella situazione italiana crediamo significhi valutare quale tipo di politica culturale è stato fatto finora e quale ruolo all'interno di questa politica ha assunto e può assumere attualmente la istituzione universitaria. È la linea prospettica nella quale inquadriamo il giudizio sulla situazione in università che certo va oltre la prospettiva delle recenti elezioni e che chiede un più articolato piano di elaborazione che già abbiamo in varie occasioni almeno parzialmente formulato e per il quale anche in questa assemblea dovremo adeguatamente confrontarci.

Valutazione delle elezioni universitarie e prospettive

Intorno a quello che a prima vista poteva sembrare un « fatto esterno » alla recente storia politica della Università si sono infatti coagulate richieste politiche, alcune espresse, altre da tempo inespresse o perlomeno latenti. Il dibattito che ne è sorto fa pensare che si siano creati, in maniera fattiva e non di sterile opposizione, degli interlocutori, ciascuno rappresentativo di larghe realtà della massa studentesca.

In questo senso la distinzione tra « astensionisti » e « votanti » sembra non essere di primaria importanza nella valutazione, se non si cerca di comprendere le esigenze che queste due posizioni rivelavano; il problema in realtà trascende queste elezioni, investe direttamente i progetti di movimento degli studenti che oggi sono presenti tra gli universitari: una tradizione da assumere non in maniera mitizzata, da una parte, nella ricomprensione di quello che storicamente è stato il '68, non solo per gli studenti: dall'altra la definizione di una richiesta di partecipazione politica che passa per strade forse meno elitarie, ma certamente presenti con una forte carica democratica nel Paese.

Contestualizzare queste componenti è l'impegno più grosso che attualmente bisogna affrontare, senza schematismi di comodo, ma con l'autentica ricerca degli spazi e dei ruoli che possano definire, come abbiamo già detto altre volte, un'identità del movimento degli studenti, che lo renda un interlocutore possibile per le altre forze democratiche, partecipe e corresponsabile di un progetto di rinnovamento dell'università.

Resta aperto il problema, anche questo sottolineato dai risultati delle votazioni ,di quello che potremmo definire « l'astensionismo qualunquista », distinguendolo dall'astensionismo politicizzato, se non si racchiudesse così sotto un termine ambiguo una realtà estremamente articolata e problematica. Chi non partecipa alle elezioni perché studente fuorisede, perché studente-lavoratore, perché non vede nell'università che una « macchina per esami », al di là della estraneità inevitabile per un luogo (l'università) che ha perso da tempo una caratterizzazione comunemente accettabile e quindi vivibile, afferma un insieme di problemi che vanno affrontati, anche nella loro valenza politica, oltreché sociologica; afferma uno spazio vastissimo e praticamente sconosciuto della massa studentesca, totalmente inespresso e emarginato. Anche a questo problema è urgente dare una risposta, all'interno di una riflessione sul ruolo dell'università oggi.

Nell'attuale situazione non sono certamente scindibili i due problemi: da un lato della costruzione di un nuovo movimento politico degli studenti, d'altro lato delle iniziative politiche che devono essere assunte da tutte le forze interessate per reali interventi di riforma della università. Se è vero infatti che il movimento degli studenti e ciascuna componente al suo interno, dovranno qualificarsi su di una piattaforma politica globale che tenga conto dell'attuale contingenza e di tutti i possibili sviluppi che, seppure per non del tutto definite linee di tendenza vanno delineandosi, è anche vero che appunto inserendosi in queste linee di tendenza, e nell'ambito delle reali convergenze possibili in senso innovativo capaci di esprimere adeguatamente una realtà pluralista e articolata quale ci pare quella italiana attualmente, occorre collocarci.

Occorre infatti che ciascuno specifichi adeguatamente delle proposte che riguardino direttamente e concretamente gli interventi adottabili nell'attuale istituzione proprio per riscoprirne e ricrearne una reale « funzionalità » alla democrazia.

Il problema è per tutte le forze politiche su quali iniziative, su quale progetto di università ci si può oggi confrontare tenendo presenti le mutate esigenze del mercato del lavoro, tenendo conto del nuovo tipo di professionista e di intellettuale, che è necessario definire, ma al quale l'università deve essere realmente in grado di consentire gli strumenti per un ruolo nuovo all'interno di un mutato e rinnovato contesto sociale. Il confronto va fatto, sia riguardo alle ipotesi già formulate, sia riguardo a a questo sforzo inventivo di elaborazione che la « *questione universitaria* » oggi richiede.

Riguardo alle iniziative in corso occorre seguire gli sviluppi relativi alla piattaforma unitaria presentata dai sindacati confederali e ai progetti di legge in corso di esame in Parlamento, ma riguardo a questi, e riguardo alla capacità ed esigenza di progettazione necessarie, il confronto può essere utile sia con le situazioni di sperimentazione presenti (possono inquadrarsi in questo senso l'esperineza delle 150 ore e le iniziative adottate in alcune università per collegamenti tra ricerca scientifica e problemi ed esigenze sociali dei quali si è parlato al convegno di Vallombrosa) sia con uno sforzo più ampio che riesca a tradurre le ipotesi teoriche in costruzioni concrete di alternative pedagogiche e culturali che riescano ad esprimere e a concretare la pluralità di istanze

presenti nella società. Va fatto un lavoro di raccolta di esperienze e sperimentazioni, utilizzabile quindi in una ipotesi globale.

In questo contesto occorre dare considerazioni ad un'ipotesi, emersa a livello di governo, secondo la quale non sarebbe possibile in questo momento un intervento globale di riforma universitaria ma piuttosto una serie di interventi parziali, forse questa ipotesi dipende dalla difficoltà che hanno incontrato i precedenti progetti di legge (N. 2314 e N. 612) sui quali ci fu ampio dibattito in Parlamento e nel Paese, è certo che una valutazione come questa discende anche dalla obiettiva problematicità di una « Magna Charta » sull'università che riesca a comprendere la pluralità di istanze alle quali si è fatto cenno. Il fatto è che occorre battersi perché seppure interventi parziali dovranno avvenire questi siano una risposta alle reali esigenze e alle effettuali linee di tendenza sopra delineate; è necessario chiedere vigilanza ed impulso all'impegno di tutti gli interessati a un reale cambiamento.

Per quanto ci riguarda come FUCI si sentiamo impegnati a creare delle occasioni di dibattio e di confronto per attivare un processo di elaborazione e di proposta che riteniamo estremamente necessario.

Comprendere infatti, e dare significato al ruolo pubblico della istituzione, il collegare la dinamica culturale e la ricerca scientifica al contesto sociale riteniamo sia impegno che può realizzarsi sia con una iniziativa di base dei singoli e dei gruppi sia con una ricerca globale che deve coinvolgere organizzazioni politiche e forze culturali. Occorre rispondere alla domanda di una nuova politica culturale e in generale a quella di nuove sintesi culturali.

Se già altre volte si era detto « primato della politica », adesso non possiamo che ribadire e sottolineare l'esigenza di un adeguato spazio per l'elaborazione. Se infatti « nuovo sapere » significa nuove sintesi, e reale comprensione di un contesto culturale e antropologico complesso, quale l'attuale deve esprimersi da ora in nuova criticità in nuovi spazi di autonomia e di dibattito da creare e da vivificare nella società. Una nuova società infatti, non deve costruirsi, senza una nuova cultura e in questa dimensione deve inquadrarsi ogni discorso sulle istituzioni culturali che recepisca le esperienze e le esigenze che l'attuale domanda di sviluppo della democrazia presenta e che le varie autocomprensioni dell'uomo di oggi postulano. Creare una nuova autentica dialettica culturale ,non è poco in questa prospettiva. Sono domande alle quali non può e non deve sfuggire la coscienza cristiana oggi. Ricercare e comprendere quale deve essere il ruolo dei cattolici in questo nuovo contesto culturale è importante, non ha senso scegliere la diaspora o la dispersione senza una valutazione dei valori e della tradizione da rinnovare ma che però chiama anche oggi a una testimonianza. Non ha ugualmente significato accettare un pluralismo di fatto che dimentichi la permanente tensione ad una unità tra fede esperienze politiche e culturali che sono certamente presenti, con varietà, nel ventaglio di posizioni in cui è possibile trovare i cattolici oggi. Rifiutare certo, ogni tentazione ad affrettate sintesi integraliste non significa però rinunciare ad una mediazione dialettica tra messaggio cristiano ipotesi culturali e autocomprensioni antropologiche oggi presenti con le quali occorre confrontarsi non certo con l'ambizione o la presunzione di dare sempre la risposta definitiva ma certo, con il dovere di essere lievito in modo corretto, attento alla esperienza, alla tradizione, e alle opportunità storiche che ogni epoca offre al movimento cattolico e che occorre riscoprire per svolgere, pur in varie collocazioni, il proprio ruolo per una società pluralista autenticamente democratica.

Sono questi dunque gli ambiti tematici coi quali dobbiamo confrontarci e ai quali dobbiamo finalizzare la riflessione sulla organizzazione.

La riflessione sull'organizzazione

È in questo quadro che si colloca la scelta specifica di questa A.F. di affrontare il tema dell'organizzazione. Infatti una lettura dell'attuale situazione ecclesiale e universitaria, una individuazione dei complessi problemi che a questi due livelli si propongono, la delineazione dei compiti che, nei due ambiti, si impongono oggi per i credenti nel nostro Paese, comporta, direttamente e impegnativamente anche la capacità di chiarificare e di assumere precise responsabilità che spettano alla FUCI nella Chiesa italiana e in riferimento alla realtà studentesca e universitaria. È l'assunzione di queste responsabilità non può certamente prescindere da un attento esame dell'attuale situazione organizzativa della Federazione e da un serio impegno per un suo potenziamento.

Preoccuparsi della vitalità e della efficacia dei gruppi, delle loro relazioni, della loro presenza o assenza in alcuni luoghi nodali, come ad esempio alcune città di sede universitaria, significa infatti preoccuparsi della reale capacità di risposta che la Federazione sa dare ai compiti che oggi storicamente la coinvolgono.

L'attenzione all'aspetto organizzativo non è dunque attenzione ad un dato puramente quantitativo — pure estremamente significativo — ma penetra direttamente in relazione con la valutazione della globale capacità di proposta che, nella situazione italiana, la FUCI esprime; — capacità di proposta che è certamente in primissima istanza — proposta della esperienza del nostro movimento, ma direttamente diventa poi e si apre alla proposta di una metodologia di evangelizzazione che si ritiene valida e significativa per l'impostazione dell'intera pastorale universitaria in Italia.

L'esigenza di un confronto nella situazione organizzativa si pone quindi come esigenza di una verifica sincera e positiva della « capacità di parola », della efficacia pastorale che i gruppi e la Federazione nel suo insieme esprimono oggi, una verifica che crediamo non possa attualmente essere limitata ad alcuni momenti o ad alcuni organi della struttura federale, ma debbe coinvolgere in prima persona *tutti*

i gruppi, perché dalla loro prima assunzione di responsabilità anche a questo livello possa maturare una FUCI vitale, partecipata, luogo di confronto aperto al più largo numero di studenti universitari.

È in questo senso, con questo spirito di esercizio di una reale profonda corresponsabilità federale che proponiamo all'attenzione di questa A.F. alcuni momenti della realtà organizzativa che ci paiono particolarmente significati e che d'altra parte individuiamo come « nodi » da sciogliere per un efficace funzionamento della vita federale. Questi momenti sono: la vita del gruppo; le articolazioni regionali; le sedi universitarie; il problema del Nord-Italia. Gli ultimi tre in particolare presentano grossi problemi da risolvere insieme nella discussione e nella capacità propositaria di questa A.F.; e tuttavia va chiarito sin d'ora che sottolineare per ciascuno di essi le carenze e le difficoltà presenti non vorremmo mettesse in ombra o ci inducesse a dimenticare quanto di fatica, di inventiva contenutistica e organizzativa, di capacità di « tenuta » in momenti obiettivamente molto complessi l'intera Federazione è stata capace di dare. Vorremmo piuttosto che un lucido guardare ai problemi presenti, accompagnato da una serena ed equilibrata autocritica per quanto sinora non siamo stati capaci di fare, sia piuttosto, per tutti, un invito ad un più attento e più creativo esercizio dell'intelligenza per inventare il futuro della nostra Federazione ed un invito ad una più profonda maturità di fede, che ci aiuti ad individuare ed a percorrere le strade che, nella nostra storia, vorrà indicarci l'unico Signore. Guardare al futuro, con lo spirito e con il rigore della fede, del resto, ci pare sia reso oggi possibile da un dato e da una intuizione, che vorremmo verificata in questa Assemblea: il dato è il crescente numero di gruppi e di persone « nuove » che sono entrate in FUCI nei quasi due anni che ci separano dal Congresso di Bologna; gruppi e persone portatori di una rinnovata sensibilità e di un approccio in qualche modo diverso per i problemi universitari, sociali, culturali; portatori di un rinnovato interesse per la complessa problematica e pratica dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo; capaci di una nuova « pazienza della storia » (sia questa ecclesiale o civile) delle sue lentezze, del suo complesso intrecciarsi — con questi gruppi e con queste persone — e per quanti come loro esistono nella attuale realtà studentesca — è possibile e doveroso progettare il futuro.

A questo dato — e probabilmente collegato con esso — si aggiunge l'intuizione che stia lentamente maturando nella Federazione, a partire dalle concrete realtà dei singoli gruppi, un passaggio ulteriore rispetto al Congresso di Bologna: non solo il « colpo di reni » della riappropriazione in pieno della problematica dell'università e della proposta pastorale in questo contesto (eredità di Bologna), ma in più la nuova coscienza della necessità che questa riappropriazione — teorica finora — maturi fino a diventare concretamente una nuova prassi pastorale, un modo nuovo di « presenza » dei cristiani in università: non integralista, non prepotente, rispettoso dell'umanità dell'uomo, ma non per questo riduttivo della fede alla sfera intima e privata ,non per questo rinunciatario di fronte ai problemi dell'università e della società civile. E la coscienza della necessità di questo ulteriore e pieno passaggio alla prassi pastorale certo non è nata solo da una maturazione « interna » alla realtà federale, ma soprattutto — e in questo sta la sua validità — dalla capacità che i gruppi hanno mostrato di sapersi misurare con i fatti più significativi che hanno segnato in particolare questo ultimo anno: il referendum e le elezioni universitarie; fatti che (entrambi a livello sia civile che ecclesiale) hanno certamento richiesto una più chiara consapevolezza — non solo teorica — della identità, del ruolo del gruppo FUCI nella realtà della Chiesa e della società italiana e che quindi hanno contribuito a porre la questione della concreta pratica dei gruppi.

Su questo passaggio — per ora solo intuito, ma che va qui in A.F. verificato e approfondito — è concretamente possibile progettare il futuro.

Se è nostro compito, quindi, guardare in avanti per concretamente rispondere alle attese e alle responsabilità che ci vengono dall'attuale situazione ecclesiale ed universitaria, questo guardare in avanti deve tuttavia obbligatoriamente passare attraverso quei nodi organizzativi che prima dicevamo, e che quindi verranno in questa A.F. specificamente affrontati nelle singole commissioni perché su ciascuno di essi ci possa essere un dibattito aperto e ricco e da questo possano nascere concrete proposte operative per tutta l'esperienza federale.

assemblea federale

Perché l'evangelizzazione

Il grande fatto di questi ultimi anni, quello del Concilio e del post-concilio, si può riassumere con la puntuale espressione di Paolo VI: « La Chiesa prende nuova coscienza di sé ». La Chiesa si è così interrogata, si è riscoperta, ha avvertito in maniera nuova « Cristo vivente in sé » (secondo la felice espressione della Ecclesiam Suam), ha tradotto e quasi oggettivato questa coscienza nella costituzione conciliare Lumen Gentium. Una Chiesa dunque che riappare come l'« antica fontana del villaggio che attinge perennemente le acque dal cuore stesso della roccia », come ebbe a dire l'ottimismo di Papa Giovanni.

Prendendo però coscienza di sé, la Chiesa ha preso anche coscienza della storia, dell'uomo, del mondo. Sì, perché l'essere Chiesa è « dialettico » :nel ritrovare se stessa ritrova il mondo in cui Dio la chiama a realizzare la sua missione:

« Ne risulta evidente una reciproca induzione e quasi fusione, tra la natura della Chiesa e la sua missione nel mondo » (CEI, Evangelizzazione e Sacramenti, N. 3).

E ci si è accorti, così, che la storia cammina, gli uomini cambiano, il mondo è in evoluzione. La costituzione pastorale Gaudium et Spes prende atto con lucidità dei rapidi e profondi mutamenti, delle trasformazioni sociali, economiche, politiche, religiose del nostro tempo (nn. 4-10). Alla Chiesa che scruta la storia si è rivelato un mondo fatto adulto ed emancipato, un mondo « secolarizzato »; un uomo proteso in avanti, per il quale però l'orizzonte sembra continuamento restringersi.

Da questa realtà in trasformazione sono emersi per la fede degli interrogativi radicali:

— che cosa può ancora dire la Chiesa per il mondo d'oggi?

— che senso ha essere ancora cristiani?

È il fondamento che viene messo in questione. Che fare?

La risposta — che allora era anche intuizione profetica — mi pare di poterla cogliere nelle parole che D. Bonhoffer scrisse nel maggio 1944 in campo di concentramento. Scriveva per il battesimo del figlio di un amico e diceva: « quando tu sarai grande, la vecchia parrocchia di campagna e la vecchia casa borghese faranno ormai parte di un mondo tramontato ,scomparso... Quando tu sarai adulto, la forma della Chiesa sarà mutata assai... non sta a noi predire il giorno — ma il giorno verrà — in cui gli uomini saranno nuovamente chiamati a pronunciare la Parola di Dio in modo tale che il mondo ne sarà trasformato e rinnovato. Sarà un linguaggio nuovo... il linguaggio che annuncia la pace di Dio con gli uomini e l'avvicinarsi del Regno di Dio ».

Cioè — è l'intuizione di Bonhoffer — ci sarà una Chiesa nuova che penserà alla sua conversione e purificazione come a condizione di rilancio del Vangelo che è suo compito preciso. Allora il linguaggio sarà nuovo e la Parola sarà Parola di salvezza.

Ecco dunque la risposta al « che fare? »: una Chiesa nuova capace di una Parola nuova. Cioè: una Chiesa in stato di evangelizzazione.

Le ragioni della scelta

Innanzitutto è questa — la evangelizzazione — la scelta prioritaria della Chiesa italiana, come emersa nella X assemblea della CEI nel 1973. La Indagine socio-religiosa condotta per quella occasione in tutte le diocesi d'Italia, mise in evidenza il « volto nuovo » della cristianità italiana, così che si dovette concludere essere l'Italia « un Paese più di praticanti che di credenti ».

« A prima vista... si potrebbe avere l'impressione — affermavano i Vescovi italiani nel 1971 — che il popolo italiano conservi intatto il patrimonio religioso tradizionale. La nostra gente, quasi dovunque, continua a chiedere il battesimo, la comunione e la cresima per i propri figli, vuole celebrare il matrimonio in chiesa ed esige la sepoltura religiosa. Ma quanti sono consapevoli degli impegni di vita crisitana, che questi sacri riti presuppongono e coinvolgono? (...) I segni religiosi sono ancora presenti e dominanti nel panorama di un popolo, che da circa due millenni si gloria del nome cristiano, ma si può sempre dire che tutto questo nasca da un profondo « senso religioso », da autentica « fede cristiana? » (CEI, Vivere le fede oggi, N. 3).

La risposta non può essere affermativa. E la Chiesa italiana prende coscienza e sceglie come impegno « il primato della evangelizzazione, che solleciti una salutare inquietudine di fronte alle mutate condizioni e quindi alle carenze evidenti di certi metodi del passato » (CEI, Evangelizzazione e Sacramenti, N. 61). E lo stesso documento conclude: « Solo una convinzione profonda di tutti gli operatori della pastorale sulla priorità della evangelizzazione — convinzione continuamente rassodata nella meditazione, nello studio e nell'impegno quotidiano — riuscirà a superare abitudini e stanchezze, e a imprimere una spinta vigoroso all'azione apostolica della Chiesa in tutti i suoi settori ».

Il problema però non è soltanto italiano: è mondiale. E allora lo stesso Sinodo dei Vescovi affronta il tema della evangelizzazione.

« Il mondo moderno è in piena evoluzione: le persone, infatti, e le comunità costruiscono con la loro attività la vita individuale e sociale. Comincia un nuovo modo di vivere, frutto dell'industrializzazione, dell'urbanizzazione, dell'acquisita indipendenza da parte di nuove nazioni; anzi, nelle stesse coscienze degli uomini si vanno cambiando i criteri di giudizio e le scale dei valori » (CEI, Evangelizzazione nel mondo contemporaneo, N. 1).

In questa realtà — continua il documento — bisogna che sia presente Cristo, attraverso la mediazione della Chiesa che « si esplica con la evangelizzazione » (Ibid. N. 3).

In questo quadro si colloca anche la scelta della FUCI, giustificata e resa urgente dal contesto in cui ci troviamo e dallo specifico servizio che siamo chiamati a rendere alla pastorale generale della Chiesa italiana.

assemblea federale

fogli di lavoro

Commissione n. 1

Il gruppo

Dall'ascolto delle esperienze dei vari gruppi e dal dibattito sono emerse due comuni linee di tendenza:

a) esigenza di un recupero del « luogo » universitario e della sua problematica come condizione irrinunciabile per un'opera di evangelizzazione;

b) la consapevolezza della necessità di un più profondo radicamento nella Chiesa locale per l'assunzione di precise responsabilità pastorali.

A - Primo passo di questo recupero del « luogo » è che ogni fucino riviva consapevolmente la propria condizione di studente con gli studenti all'interno dell'università.

Tale momento ha una duplice conseguenza:

1) Una fase di coscienza dei singoli nel gruppo e del gruppo come tale del « problema universitario » vissuto in prima persona. Problema universitario oggi, storicamente, ci pare significhi: problema della creazione di un movimento degli studenti, del processo di elaborazione e di maturazione di un progetto di riforma universitaria, del collegamento tra università e forze sociali, tra università e mercato del lavoro ecc.

2) Un contributo del gruppo alla fase di coscienza da parte di tutti gli studenti della loro condizione studentesca e del complesso di problemi che l'attuale porsi della questione universitaria comporta.

Questo calarsi nella situazione serve in primo luogo a far sì che il gruppo (sia di sede universitaria, sia di sede non universitaria) non diventi un luogo dove si dibatte solamente in termini intellettualistici, avulsi dalla realtà, tutta la problematica universitaria, la cui riappropriazione è inoltre necessaria perché possiamo comprendere la parola di Dio soltanto come uomini del nostro tempo.

Solo se abbiamo piena consapevolezza del contesto storico in cui viviamo possiamo rispondere alla chiamata di Dio ed operare per l'evangelizzazione alla luce di una fede che si incarna nella realtà. In questo senso ha significato, proprio in ordine ad una finalità di « annuncio » dei gruppi, questo lavoro sull'università con la coscienza della eredità di una metodologia di evangelizzazione che la FUCI ha maturato in questi ultimi anni (evangelizzazione strutturata secondo il modulo di mediazione tra esperienza storica ed esperienza di fede).

È infatti all'interno della comprensione della condizione storica in cui si vive — per noi la condizione studentesca con tutta la complessa problematica che questa implica — che è possibile esprimere la stessa fede e quindi concretamente realizzare un progetto di evangelizzazione.

Sulla base di questa discussione sono emerse proposte in termini più strettamente organizzativi:

— la necessità di un collegamento tra gruppi di sede e gruppi non di sede per un lavoro comune nelle università dove entrambi operano;

— l'opportunità di un potenziamento dei collegamenti regionali anche al fine di articolare il lavoro tra i gruppi intorno alle sedi universitarie, e tenendo conto anche del fatto che in alcune situazioni l'università si pone in dimensione regionale;

— l'esigenza di spazi di incontro e di collegamento con gli istituti medi superiori, intesi come servizio per consentire l'assunzione di una presa di coscienza della futura condizione universitaria.

B - Una seconda linea di tendenza emersa dalle realtà dei singoli gruppi e dal dibattito comune è rappresentata dalla consapevolezza della necessità di un articolato radicamento del servizio della Chiesa locale in una precisa prospettiva di servizio pastorale. È emersa cioè la coscienza di vivere il proprio impegno di pastorale riferito al contesto studentesco, non come un'esperienza chiusa all'interno del gruppo o « settaria », ma come piena assunzione di responsabilità di evangelizzazione all'interno della totalità della chiesa locale.

Questo comporta l'educazione ad una maturità di fede nel gruppo:

a) attraverso il confronto sulle personali esperienze di fede e attraverso strumenti come lo studio teologico biblico non intesi in senso « intellettuale » ma come concreto aiuto alla crescita della fede e quindi come strumento pastorale;

b) attraverso momenti centrali come la celebrazione dell'Eucaristia che si propone venga realizzata non solo all'interno del gruppo ma in comune sia con altri luoghi o momenti di aggregazione studentesca (istituti pensionati ecc.) sia con altre « quotidiane » esperienze di chiesa (parrocchie, altri contesti sociali ecc.).

Questo consente da una parte la maturazione di un senso di chiesa non settorializzato ma consapevole della unità del popolo di Dio e quindi dell'esigenza di giungere ad una unità di progetto pastorale; dall'altra un confronto ed una verifica con le altre componenti della realtà ecclesiale che contribuisce a dare corpo al proprio progetto di evangelizzazione suscitando contemporaneamente una continua verifica dei propri modi di annuncio, per quella dialetticità esistente tra l'evangelizzare e l'essere evangelizzati. Sulla base di questa discussione sono emerse anche concrete proposte organizzative:

— collegamento con l'A.C.I. (specificamente con il Movimento Studenti e i Laureati) utilizzandone anche i momenti strutturali;

— collegamento con tutti i gruppi ecclesiali presenti nella diocesi;

— tentativi di incontri e di collaborazione tra i professori di religione nelle scuole, avendo presente la complessa problematica che questo comporta e l'opportunità di proporre anche a questo livello modi autentici di annuncio della fede.

Commissione n. 2

Sedi universitarie

La commissione sulle sedi universitarie ha confermato la necessità di una ripresa organizzativa per potenziare le attività dei gruppi e rendere quindi operante la scelta per l'evangelizzazione in ambiti sempre più vasti del mondo universitario e sulla quale proprio da questa Assemblea Federale si è iniziato un confronto.

La scelta dell'evangelizzazione

Come FUCI, in quanto chiamati ad uno specifico impegno nell'ambito universitario, dobbiamo cercare di comprendere profondamente il significato dell'essere chiesa oggi. Infatti la coscienza della missione, dell'annuncio che in tutti gli ambiti la Chiesa deve proporre, ci chiama in primo luogo a partecipare e a contribuire alla creazione e alla estensione di questa rinnovata coscienza cristiana da attuare sulle vie del Concilio a partire dalle particolari e originali situazioni delle chiese locali.

In questo quadro dove si concretizza la missione universale di annuncio e di proclamazione della Parola propria della Chiesa si deve inserire la proposta di una esperienza di fede incarnata nell'università, che la FUCI in generale ed i gruppi in particolare sono chiamati ad esprimere in forme sempre nuove, interpretando i « segni dei tempi » nella fedeltà alla genuina essenza del messaggio di salvezza.

Proposte di fede nell'università

Formulare una proposta di evangelizzazione nel mondo universitario e operare per la sua attuazione richiede un confronto con l'attuale realtà universitaria. Nella realtà universitaria occorre cogliere i nessi col contesto socio-economico e culturale, vedere come questo condizioni l'istituzione stessa, vedere invece quali sono i criteri informatori, interni dell'istituzione, e considerare quindi globalmente come ciò influisca sulla concezione di vita degli studenti. Comprendere infatti pienamente le ansie, le tensioni, le inquietudini e le frustrazioni proprie della condizione studentesca oggi è necessario per intravedere la domanda di fede là dove si esprime esplicitamente e consapevolmente, e sollecitarla a manifestarsi là dove invece è latente, inespressa o implicita. Si richiede quindi che ogni gruppo trovi modi più adatti e verifichi nella prassi gli strumenti per avvicinarsi, partecipare e condividere autenticamente queste dimensioni esistenziali, così da individuare e comprendere veramente **la domanda** di fede e di dare ad essa una corretta, essenziale, autentica **risposta di fede.** Non possiamo infatti proporre un impegno puramente culturale o politico, se prima non abbiamo chiarito che cosa veramente significhi « essere cristiani oggi ».

Questo presuppone in ciascuno un impegno continuo di conversione, che si realizza anche nell'annunciare agli altri la nostra fede (S. Gregorio Magno: mentre spiego a voi meglio comprendo il messaggio). Si riconosce infatti come dimensione primaria, essenziale e unificante dell'essere gruppo FUCI la permanente tensione di fede che richiede un itinerario di educazione alla fede (catecumenato) una continuità di studio e di confronto con la parola di Dio per realizzare una sempre più autentica comunione nell'incontro Eucaristico. Quest'evangelizzazione per esprimersi all'esterno si deve riproporre continuamente all'interno dei gruppi.

Si tratta di evitare da un lato il rischio di una privatizzazione e di una chiusura dell'esperienza di fede e dall'altro lato occorre esprimersi in maniera rispettosa dell'umanità dell'uomo, capace di accogliere le istanze radicali per una liberazione integrale nella prospettiva dei cieli nuovi e terra nuova promessa nel regno. La fede infatti nel rivelare Dio all'uomo svela l'uomo all'uomo. Dobbiamo costruire delle comunità capaci di educare ad una fede adulta, consapevole e partecipata nell'ambito della Chiesa locale. Si rifiuta quindi ogni sorta di « comunità di compenso » perché basata su rapporti emotivi e metodi autoritari e deresponsabilizzanti ,non forma né rispetta la persona ed elude alla radice i problemi esistenziali, che vanno risolti ad altri livelli. Il gruppo FUCI deve anche evitare il rischio di vanificare la fede nell'impegno storico, identificando la salvezza con forme di messianismo umano, che vanno valutate con criteri autonomi e propri della realtà temporale e senza quindi cercare nella fede garanzie e legittimazioni per le varie e possibili scelte che il cristiano è chiamato ad operare nella storia. Si tratta di operare una mediazione dialettica tra il messaggio e le varie autocomprensioni dell'uomo che le diverse culture e ideologie esprimono nelle varie epoche storiche e che sono sempre caratterizzate dall'ambiguità intrinseca ad ogni costruzione umana e da sottoporre sempre alla critica profetica della parola di Dio. Questo non esclude ma anzi conferma l'esigenza di un rigoroso impegno di studio, di elaborazione di confronto sulle varie ipotesi culturali e antropologiche odierne.

La Mediazione culturale

Ci sembra importante affermare che è assurdo pensare la neutralità della fede rispetto al cammino storico dell'uomo e quindi al suo impegno politico. Non esistono infatti nell'uomo due momenti distinti, l'uno della fede e l'altro dell'impegno politico. La fede, pur non essendo una « spiegazione del mondo » esprime il senso della vita umana e indica il futuro di speranza verso il quale gli uomini tendono.

Nell'impatto con la situazione storica che l'uomo vive queste indicazioni della fede non si traducono direttamente in scelte politiche precise ma devono tradursi in modelli culturali-antropologici. Questo lavoro di mediazione è possibile solo nella misura in cui il cristiano « conosce » dal di dentro la storia nella quale è immesso, cioè condivide con tutti gli altri uomini le stesse contraddizioni, le stesse tensioni, gli stessi problemi. Occorre essere costantemente in ricerca di tutti quei segni di autentico progresso che la storia ci offre, ed essere pronti a farli maturare nella direzione che la fede ci indica. In questo modo i modelli culturali che il cristiano elabora

nella mediazione fede-storia non sono necessariamente in alternativa e contrapposizione ad altri modelli ma con essi si trovano spesso in sintonia. Ciò che la fede afferma è che nessuno di questi modelli potrà mai esaurire la pienezza del progetto di Dio sull'uomo che gli viene annunciato come Regno e radicalmente già dato come dono in Gesù risorto.

Partendo da queste considerazioni è emersa da molti gruppi la esigenza di superare la contraddizione tra pluralismo generico e presa di posizione come gruppo e di evitare nello stesso tempo l'integrismo.

Abbiamo individuato questo livello intermedio di elaborazione culturale-antropologica come necessario spazio di lavoro sul quale ritrovare un consenso. In questo modo scopriamo la possibilità di un servizio della FUCI alla Chiesa e alla evangelizzazione nel mondo universitario.

Vi deve poi essere necessariamente un secondo momento di scelta politica concreta. È a questo livello che ribadiamo l'importanza del pluralismo come valore di fondo della vita dei nostri gruppi. Esso è in primo luogo un dato costante dell'esperienza di fede, la quale deve necessariamente ammettere diversi tipi di mediazione e di concretizzazione; è poi una necessità del contesto storico nel quale viviamo ed è un fine, una esigenza ecclesiale, perché solo in un ambito pluralistico è possibile attuare oggi una vera riconciliazione e mantenere la dinamicità della fede.

È però importante che il gruppo, svolgendo la sua funzione educativa, sappia davvero stimolare nel singolo la capacità di questa scelta politica; in essa riconosciamo infatti un modo privilegiato ed ineludibile di vivere l'incarnazione. Solo la effettività in questa scelta politica costituisce la verifica del lavoro di mediazione e impedisce che esso si vanifichi in una ricerca di carattere intellettualistico.

Alcune costanti indicative della prassi di evangelizzazione dei gruppi

È alla luce di questi problemi che si può tentare di indicare a partire dalle esperienze dei gruppi di sede presenti alcuni elementi comuni nelle diverse attività svolte, che contribuiscono a definire un progetto di evangelizzazione del mondo universitario, specifico della FUCI.

In primo luogo lo spazio dato in tutti i gruppi al confronto con la parola, unito però ad un'attenzione costante ad assumersi la responsabilità della condivisione della storia. Ciò come condizione per un'autentica esperienza di fede che sia insieme educazione alla fede. Questa tensione evita infatti di rinchiudersi in una ricerca di fede astratta e isolata, ma diventa « evangelizzare evangelizzandosi » cioè un rivivere e un approfondire l'annuncio proprio mentre ci si sforza di riformularlo per una situazion econcreta.

La seconda costante sembra essere strettamente collegata alla prima. Si nota infatti che all'interno dei gruppi le scelte già fatte non vengono imposte o proposte ai nuovi del gruppo come totalizzanti, adatte a risolvere tutti i problemi, ma vengono ridiscusse e confrontate. Ciò nella consapevolezza della problematicità delle situazioni storiche.

È questa la condizione migliore per saper cogliere l'appello che viene dalla storia alla coscienza di fede.

La tensione dei gruppi FUCI è allora quella di preparare persone autonome nella fede, partecipi della testimonianza della comunità ma responsabili in prima persona delle scelte che fanno e della prassi di evangelizzazione che condividono.

Commissione n. 3

Il nord.

Premessa

Il significato di uno studio e di un tentativo di soluzione dei problemi dei gruppi FUCI nel Norditalia non risponde certo ad una semplice suddivisione geografica dei gruppi stessi. C'è un significato preciso sotteso a tale scelta: il fatto è che nel Norditalia si assiste non già ad una semplice diversità dei problemi da risolvere, ma all'esistenza di una vera e propria crisi che si pone in modo molto netto ed evidente nei confronti del contesto nazionale. Questa crisi è riscontrabile già a prima vista nella totale mancanza di gruppi FUCI in molte città del Nord (come Torino): ma questo dato di fatto non è altro che il fenomeno più evidente di una serie di difficoltà presenti negli stessi gruppi FUCI ancora esistenti. Sono difficoltà dei gruppi stessi nell'ambiente specifico universitario il quale non è altro che un riflesso dell'ambito più ampio socio-economico su cui s'innesta. Ambito nel quale più forti sono le contraddizioni tra una società fortemente industrializzata, secolarizzata e disincantata e una Chiesa che non sempre è riuscita a comprendere le nuove esigenze inerenti alla profonda trasformazione culturale. In questa situazione che segna la fine di un modo tradizionale di porsi nell'associazionismo cattolico, si assiste ad un tentativo di riempire gli spazi rimasti vuoti da parte di gruppi che o abbracciando l'istanza collettivistica la pongono a scapito di una dimensione squisitamente di fede (vedi Cristiani per il socialismo) o che per reazione ad una mancanza attuale di una prospettiva operativa fondata su una solida e chiara mediazione tra fede e storia e nella esigenza quasi viscerale di portare avanti un messaggio cristiano anche prescindente da quest'ultima cadono in soluzioni di tipo integrista (vedi Comunione e liberazione).

Un altro tipo di soluzione di questa crisi è dato dalla entrata effettiva in partiti o in movimenti politici aventi matrici storiche non cristiane. In ogni caso il dato che emerge dalla analisi di questi fenomeni è il bisogno immediato di una operatività, di una prassi che tende a saltare la fondamentale e necessaria mediazione tra fede e storia, trascura o l'un termine o l'altro e così ci sembra tradisca la nota caratterizzante la FUCI.

Nella prospettiva di una evangelizzazione a livello universitario è chiaro che non si può prescindere dalla presa in considerazione degli impegni concreti dello studente universitario, proprio se si vuole salvaguardare e rendere

più credibile nell'ambiente universitario quella che noi crediamo la principale funzione del gruppo FUCI.

Punto 1: condizione della società ecclesiale nelle trasformazioni sociologiche.

La commissione ha fondato il suo dibattito sulla situazione della FUCI nell'area settentrionale, sia attraverso una analisi delle trasformazioni economiche e sociali che hanno investito il Nord negli ultimi trent'anni, sia attraverso un'attenta osservazione della crisi dell'associazionismo cattolico (in particolare l'ACI) e della « società ecclesiastica ».

Come criterio di analisi si sono individuate tre aree fondamentali: il triangolo industriale (Lombardia Piemonte Liguria) il triangolo cattolico (Triveneto) e la fascia centrale Tosco Emilio Romagnola. Le trasformazioni più sensibili in queste zone sono state l'industrializzazione con la formazione di ampie fascie di ceti operai e il conseguente urbanesimo e abbandono del settore agricolo (in particolare nell'area del triveneto). E' da sottolineare l'immigrazione dal Sud e interna alle stesse regioni settentrionali, che ha portato alla radicale trasformazione del contesto urbano in vaste aree metropolitane: in esse gli emigrati, le donne lavoratrici, molti giovani sono stati confinati in condizioni di emarginazione sociale ed umana, rispecchiata anche dallo stesso sconvolgimento del tessuto urbano (problemi insoluti della casa, dei trasporti, dei servizi sociali e sanitari, sottoccupazione e occupazioni precarie).

Le gravi contraddizioni sul piano economico, sociale ed umano sono pagate dai ceti e dalle classi più deboli e trovano radice nell'assenza delle grandi riforme economiche (in particolare agraria) nel meridione e nelle aree depresse del Veneto. Negli ultimi anni le lotte sindacali e il sorgere del movimento degli studenti ha fatto maturare in sempre più ampi strati sociali di giovani e di lavoratori, soprattutto nel Nord, la coscienza di tutte queste contraddizioni e l'urgenza di trovare nuovi strumenti per il loro superamento. Si è osservato come questi detti processi cominciano ad investire, con identiche conseguenze, realtà del meridione.

Parallelamente a queste trasformazioni delle condizioni generali di vita degli uomini, nel mondo industriale delle grandi città e nella « depressione » dell'ambiente rurale (cfr. documenti della CEI sul mondo industriale e mondo rurale) non sono avvenute sufficienti modificazioni sul piano strutturale della « società ecclesiastica » per realizzare la continuità di azione evangelizzatrice. E' stata sottolineata la estraneità crescente della proposta di fede all'uomo che vive nel contesto urbano, e l'assenza di una capacità di mediazione profonda e attenta dell'esperienza cristiana da parte dell'associazionismo laicale. Su questa crisi istituzionale si sono inserite le proposte del Concilio, di una rinnovata immagine di comunità cristiana e di credenti: da qui è scaturita la pluralità di esperienze delle comunità di base. Non tutte le esperienze associative e in particolare la FUCI sono riuscite a compiere in maniera corretta il superamento in questo contesto da momento di una unitaria realtà politico-sociale e religiosa in strumento pastorale di evangelizzazione, a partire dai presupposti di una maturazione politica degli studenti e dall'affermazione conciliare del pluralismo politico dei cristiani. Tuttavia oggi, pur rimanendo la funzione pedagogica di fede e di coscientizzazione del gruppo FUCI verso ampie fasce del mondo giovanile, si presenta alla federazione un nuovo ruolo e spazio pastorale: la possibilità della fede e della crescita cristiana a chi ha già scelto un impegno politico.

Punto 2: Situazione giovanile e pastorale universitaria.

Questa prospettiva di un impegno ci scaturisce più direttamente dalla considerazione della nuova identità dello studente che ha assunto nuovi aspetti soggettivi e oggettivi. In primo luogo l'ampia estrazione sociale degli studenti universitari dai ceti inferiori e dall'ambiente rurale che ha accentuato la dialettica politica e la contropposizione di modelli culturali fra gli studenti. In secondo luogo è da sottolineare nel contesto industriale il diffuso fenomeno dello studente-lavoratore a part-time e l'ambiguità di questa posizione che esprime tutte le contraddizioni incidenti oggi sull'universitario: esso non è né organicamente inserito nel mondo produttivo come lavoratore, operando in ruoli solo marginali, né tende ad una presa di coscienza critica del ruolo intellettuale oggi. In terzo luogo è stata rilevata la profonda modificazione nell'ambiente universitario del Nord nell'ultimo anno: diminuzione delle punte politicamente coscienti, più ampia presenza dei gruppi politici dei partiti per raccogliere il consenso, spesso passivo, a fini elettorali, difficoltà insorte nel rapporto tra il movimento degli studenti e il movimento sindacale.

Dalle nuove situazioni che siamo venuti descrivendo, derivano alcune esigenze di cui la pastorale universitaria deve farsi carico. Anzitutto l'ambiente fortemente secolarizzato e condizionato dalla cosiddetta cultura di massa, richiede un rinnovato e continuo annuncio di fede all'interno del gruppo FUCI. Occorre riscoprire il valore e quindi la pratica della contemplazione, con spazi di silenzio, con una rilevante esperienza di preghiera, con una rilettura della Parola di Dio che la mostri scritta per questo tempo e per vivere le contraddizioni e i valori della nostra società; con una vita liturgica che mostri il raccordo ineliminabile tra sacramento e vita.

Il rapporto personale con Dio, che è nato nella fede,

mira a realizzare una comunità cristiana di battezzati, responsabili in prima persona della vita ecclesiale; così come il Concilio ci ha insegnato. Questa è la meta verso cui tutti i gruppi ecclesiali, e quindi anche i gruppi FUCI, si muovono. La scelta di essere luogo di confronto e di crescita di una nuova coscienza ecclesiale è appunto in questa linea.

La commissione sul Nord ritiene però che occorre oggi aprire un nuovo problema sul tema degli strumenti pastorali per l'annuncio della fede. Si è posta la domanda se basta ormai, nella nuova situazione creatasi con il voto ai 18 anni e con l'ingresso delle forze politiche nelle università, essere luogo di dibattiti e di confronti critici di varie esperienze politiche.

O ubbidisce a sufficienza all'impegno di evangelizzazione il distacco pressoché totale del piano religioso dal piano dell'impegno politico? Accettato che le idee sono ormai chiare sul tramonto di una stretta è immediata connessione di tipo integrista tra fede e lotta politica, ci si domanda quali soluzioni concrete vanno date alla richiesta di molti credenti di riscoprire il senso della propria comune fede in un impegno politico che si fa sempre più urgente e necessario nell'ambito stesso dell'università, impegno che ha esigenze di riscoprirsi collegato non solo episodicamente con la scelta cristiana.

Un ultimo strumento di pastorale universitaria viene indicato, per le aree di profonda trasformazione religiosa-sociale, nella seria e approfondita preparazione teologica, intesa non tanto come conoscenza di verità astratte ma come personale appropriazione del sapere teologico moderno, che nella tradizione cristiana è indicata col nome di « sapienza ». Questo è il contributo necessario per non vivere solo passivamente le trasformazioni sociali ed ecclesiali in cui si è inseriti.

Punto 3: Concretizzazioni

a) Si sono analizzati i problemi dell'intervento nell'università; sono temi trattati nell'altra commissione: si debbono comunque tenere presenti:

— la possibilità di intervento nei collettivi di istituti, nei seminari di facoltà e di interfacoltà;

— la possibilità di aiutare la soluzione di concreti problemi studenteschi, mediante coscientizzazione attività eventualmente suppletiva (corsi per matricole).

b) In un contesto culturale dominato dalla cultura di massa è importante la comunicazione scritta attraverso periodici dei gruppi locali, l'organizzazione di necessari strumenti tecnici (ciclostilati, scambi di pubblicazioni). Questo in vista di una maggiore conoscenza della FUCI da parte di chi non vi appartiene ,e di un passaggio di conoscenza tra i vari gruppi FUCI.

c) Incontri bilaterali o zonali secondo le zone precedentemente individuate (Triveneto, triangolo industriale, fascia tosco-emiliana).

d) Lavoro di proposizione della FUCI a livello di delegazione regionale di ACI, di incontri tra assistenti.

N.B. - Gli strumenti indicati non vogliono essere proposti come soluzioni definitive alla soluzione della federazione nel Nord, ma sono proposti come strumenti per saggiare lo spessore problematico della condizione studentesca e delle nuove possibilità di presenza pastorale.

Società Cattolica di assicurazione

Cooperativa a r.l.
fondata nel 1896

Sede e Direzione Generale

37100 VERONA
Lungadige Cangrande 16
Tel. 91.53.00 (10 linee)

CAPITALE SOCIALE
E RISERVE AL 31-12-1973:
L. 50.056.349.178

PREMI INCASSATI
NELL'ESERCIZIO 1973:
L. 23.390.679.871

ESERCITA TUTTI I RAMI

LA SOCIETA' CATTOLICA
DI ASSICURAZIONE
è una delle primarie
società italiane e
rappresenta
la realizzazione
e la continuazione di
una delle principali e
più care iniziative dei
pionieri dell'Azione
Cattolica che proposero
e propugnarono la
costituzione della società
nel congresso di Torino
nel 1895.

Agenzie generali in tutti
i capoluoghi ed i centri
più importanti di ogni
provincia.

Mozione n. 1

La 2ª Commissione propone ai gruppi, come tema di studio, la « questione cattolica », indagata nelle sue matrici storiche e culturali seguendone l'evoluzione sino alle più recenti espressioni, portatrici di fermenti nuovi e differenziazioni profonde all'interno del « mondo cattolico », se così possiamo ancora definirlo. E' proprio da un'attenzione critica a questa complessa evoluzione e da un confronto dialettico fra le varie posizioni che può scaturire per i gruppi una nuova maturazione del discorso sul rapporto fede-storia, discorso fondante della prospettiva dell'evangelizzazione, che deve unire a una seria e profonda elaborazione teologica una consapevole riflessione sulla storia del movimento cattolico. L'Assemblea Federale propone questo da un lato per consentire il superamento, culturalmente fondato, di vecchi e nuovi integrismi e dall'altro per aprire ai cattolici nuove prospettive che li facciano capaci di cogliere tempestivamente le opportunità che la storia via via offre in modo sempre diverso.

LA 2ª COMMISSIONE

Mozione n. 2

L'Assemblea Federale,

preso atto della importanza del lavoro nelle sedi universitaire, impegna i Consiglieri Centrali, gli Incaricati Regionali, tutti i gruppi a creare nelle sedi universitarie delle iniziative, degli incontri e dei collegamenti che consentano l'attuazione dell'impegno per una proposta di evangelizzazione che la FUCI assume in questa Assemblea Federale.

Chiede al Consiglio Centrale e alla Presidenza Nazionale di organizzare il Congresso e i prossimi incontri regionali sul tema « Evangelizzazione e promozione umana nel mondo giovanile e universitario ».

Indica questo come impegno che la FUCI deve assumere nei confronti della realtà universitaria per un servizio alla Chiesa e alla Società italiana.

LA 2ª COMMISSIONE

Mozione n. 3

L'Assemblea Federale prende atto del dibattito sulle articolazioni regionali e sottolinea i vantaggi e le opportunità offerte dalle strutture di collegamento regionale. Propone la costituzione di equipes regionali che si occupino per vari settori, dei problemi più importanti e urgenti presenti nella attuale esperienza dei gruppi. Sottolinea la necessità di approfondire a livello regionale le proposte di evangelizzazione nel mondo universitario. Chiede a tutti i responsabili della FUCI, un impegno per consentire un confronto e una integrazione tra le varie situazioni, ed esperienze locali.

L'A.F. chiede ai gruppi di assumere iniziative perché il lavoro degli I.R. e dei consiglieri centrali, possa svolgersi attraverso il finanziamento diretto da parte dei gruppi, così che venga espressa una effettiva corresponsabilità economica che è elemento necessario per una matura consapevolezza associativa.

Per queste ragioni propone al C.C. di verificare l'attuale sistema di adesione e di adottare tutte le iniziative necessarie per adeguare le regole e i sistemi di adesione alle esigenze della Federazione.

Occorre consentire una corresponsabilità economica che è individuale e di gruppo.

LA 2ª COMMISSIONE

Mozione n. 4

La 2ª commissione

giudica necessario da parte di tutti i gruppi un ulteriore approfondimento delle problematiche universitarie, soprattutto per quello che riguarda le sollecitazioni che provengono dal diverso articolarsi delle forze che contribuiscono alla formazione dell'attuale movimento degli studenti;

ritiene che l'informazione e la creazione di dibattito su questi problemi sia in questo momento uno dei compiti di « RICERCA »;

considera d'altronde che su questa specifica tematica è indispensabile una concreta partecipazione dei gruppi Fuci che, vivendo in città di sede universitaria possono offrire a questo proposito un contributo più attento e puntuale.

Chiede quindi ai gruppi Fuci di sede universitaria un impegno maggiore nei riguardi del giornale sia a livello di capacità propositiva e di informazione nel dibattito sulla università, sia al livello di diffusione e di creazione di spazi di discussione attorno al giornale stesso.

LA 2ª COMMISSIONE

APPROVATE ALL'UNANIMITA'

assemblea federale

Incontro assembleare su «realtà federale e articolazioni regionali»

Il problema non è stato trattato in un gruppo di studio specifico, come previsto, perchè attorno a questo tema non si è formato un nucleo sufficiente di persone tale da garantire il dibattito.

Si è avuta però una convocazione straordinaria dell'assemblea per dare spazio al confronto su questo nodo organizzativo, sia per una maggiore conoscenza del problema, data la presenza di molti universitari nuovi agli incontri federali e sia per una maggiore sensibilità e corresponsabilità di fronte all'organizzazione regionale che, al di là di una visione tecnicistica estranea del resto allo spirito dell'Assemblea Federale, può fornire occasioni d'incontro e di verifica del lavoro dei gruppi, per un inserimento sempre più attivo nel tessuto federale.

Nel foglio di lavoro proposto, alla luce dell'impostazione generale della Assemblea Federale, si è cercato di cogliere lo spessore del problema risalendo al significato stesso di una federazione nazionale quale la FUCI, che, in una continua tensione pedagogica e di coscientizzazione, vuole cogliere i problemi ecclesiali e politico-culturali nella loro globalità, articolando concretamente la dialettica il tutto/la parte, in questo caso la realtà globale della Chiesa e della società italiana e le particolari realtà dei singoli gruppi, per crescere in una prospettiva di evangelizzazione e di proposta di Chiesa, per una lettura storico-politica che si misuri ed attinga la globalità dei problemi, dei processi storici ecc., senza fermarsi al « particolare ».

Questa la motivazione di fondo cui si è richiamati; se infatti ha significato questo stare insieme, se questa organizzazione federale può realmente rappresentare uno strumento di evangelizzazione, occorre potenziare i momenti intermedi, realizzare spazi di democrazia che si articoleranno tenendo conto della diversa mobilità nel territorio (fenomeno del pendolarismo, fuori-sede), della convergenza di matrici culturali, delle specifiche realtà ecclesiali, ecc.

Nel corso del dibattito sono emersi numerosi spunti di riflessione e indicazioni operative. In primo luogo da parte di tutti è stata riconosciuta la validità e l'importanza di un organico collegamento federale, che ha il suo significato e la sua ragione d'essere nel fatto che ci si senta coinvolti in una comune realtà associativa. Si è sottolineato, a questo proposito, come sia necessario un impegno di maggiore compattezza federale, a cominciare da gli incontri nazionali (cfr. assenza di molti gruppi, C.C. e I.R. a questa A.F.). Per quanto riguarda l'articolazione organizzativa, tutti si sono trovati d'accordo nel sottolineare la necessità di momenti strutturali intermedi fra gruppi e centro nazionale. Momenti che dai gruppi del Sud e del Centro Italia sono stati visti come articolazioni regionali o, addirittura, in qualche caso, diocesane e interdiocesane e dai gruppi del Nord come articolazioni zonali di proporzioni interregionali.

Tra le ragioni dell'utilità di un tale tipo di organizzazione sono state indicate:

1. il fatto che la realizzazione di assemblee regionali può far sì che nei momenti di coagulo nazionale (consigli centrali, incontri nazionali) venga portata la voce di tutte le regioni e la possibilità che i contributi dati in tali momenti nazionali, essendo passati già attraverso una prima fase di riflessione ed elaborazione, risultino più ricchi e produttivi;

2. la possibilità di una funzione di aiuto e di stimolo per i gruppi e quindi un superamento di quelli che possono essere gli aspetti negativi dello spontaneismo, per una tensione evangelica attenta alla dinamica sociale ed ecclesiastica italiana.

3. il fatto che gli incaricati regionali e l'assistente regionale partecipano alle delegazioni regionali della A.C. È quindi importante non perdere quello che costituisce uno dei ganci per un inserimento più efficace della FUCI nel tessuto delle chiese locali. È stato ancora rilevato da più parti come il discorso regionale diventi ancora più necessario e urgente nelle regioni in cui si ha un centro universitario principale dove convergono i vari gruppi FUCI della regione. Per cui la città di sede universitaria può e deve diventare luogo di incontro dei gruppi e luogo privilegiato per l'elaborazione di un discorso sull'università e per l'università.

Alcune riserve sono state avanzate in qualche caso per quanto riguarda la figura e il ruolo dell'incaricato regionale. Si è cioè rilevato il pericolo di una burocratizzazione di questa carica e del suo significato. Per evitare tale pericolo, secondo qualcuno, è necessaria una maggiore maturazione anche in senso organizzativo dei fucini, per qualche altro una gestione del lavoro regionale (l'équipe) con responsabili per settori oltre agli I.R. In particolare il centro è stato invitato dai gruppi a un'azione di stimolo per un'effettiva realizzazione delle varie assemblee regionali, e per la costituzione di commissioni regionali di studio.

In conclusione il Presidente G. Monni ha ricordato la sopravvenuta mancata possibilità di un finanziamento del lavoro regionale da parte del centro e quindi la necessità che il lavoro regionale, dal punto di vista economico, venga autogestito dai gruppi.

Nella Giannetto e Bianca Piaggesi

Omelia del Vescovo di Loreto

seme di speranza

Circostanze liturgiche e pastorali, familiari e personali, ad esempio i tempi forti dell'anno: avvento e quaresima, le celebrazioni tradizionali del calendario, il conferimento dei sacramenti, il definitivo congedo di un defunto, esigono da tutti noi, più che nel passato, la pronta disponibilità all'ascolto della voce di Dio e la cordiale attenzione alla parola o al lamento dei fratelli.

Sembra infatti che il Signore ci solleciti alla nuova esperienza dell'ascolto, dell'apprendistato, del colloquio, conducendoci a riconsiderare la nostra individuale povertà e pochezza e la dinamica ricchezza della vita comunitaria. Il patriarca Athenagoras proclamò, un giorno:

« Siamo poca cosa, ma siamo innemerevoli! ». Di fatti interpretiamo le speranze di tutta l'umanità.

Non vi propongo, ora, una lezione. Vi offro un soliloquio, una confessione che avrete la bontà di accogliere come parola di un anonimo vescovo degli anni settanta, di un episcopus Ecclesiae Dei, *il quale, per il fatto di sottoscriversi in tal modo, riafferma la sua appartenenza alla Chiesa universale, la sua corresponsabilità collegiale con tutti i vescovi del mondo, la sua ortodossa comunione col Vescovo di Roma.*

Questo egli vi confida.

Sono un pastore in cammino come Abramo, Mosè, Davide, sulla strada della speranza, disposto a transitare lungo aridi pascoli, ad imitazione del divino Pastore. Mi tormenta, talvolta, più che non convenga ad un uomo di fede, l'inesorabile trascorrere del tempo, ritmato dalla sensazione di combinare poco, di non capire, di non vedere.

Come ad ogni uomo, pure a me, nelle combinazioni della vita quotidiana, piacerebbe fare onesta, bella figura; invece, il più sovente, occorre rinunciarvi, per non cedere ai compromessi.

Sono entrato in un solco apostolico, in un dato momento della storia, in determinate circostanze, a seguito di un disegno imprevedibile. Scavando questo solco, penso con rispetto a chi venne prima di me, ed intravvedo con simpatia e fiducia chi verrà dopo di me. Comunque in questo solco si esprime la mia personalità attraverso la mediazione della mia riflessione, della mia parola, dei miei scritti, della mia sofferenza; mi è richiesto e concesso incontrare la gente: colloquiare con essa, pazientare, tacere, saper fare all'occorrenza brutta figura, ciò che comunemente si dice incassare.

Alle moderne generazioni, specie alle giovani, non fa alcuna impressione la degnazione del signor cardinale Federico Borromeo, di manzoniana memoria, il quale va alla casa del sarto per compiere, in fondo, una dovuta riparazione. Un curato aveva combinato i guai che sappiamo; il suo vescovo doveva porvi rimedio. Neanche a me fa impressione. Appunto per questo chiedo al sarto di venire addirittura a trovarmi, di non lasciarmi solo. Lo prego di capirmi, di leggere nei miei occhi l'inquietudine pastorale, la tentazione a scappare in un eremo; di accogliermi, perché anch'io desidero con lui cantare la speranza. Questo « lui » è il contadino, l'operaio, il garzone, il commesso, il minatore, il pescatore, l'impiegato, il manovale, l'emigrante; senza, ben inteso, escludere alcun altro, né il nobile di ieri, né lo studioso, né il professionista, né il politico, né il sindacalista. Cantare con tutti: « Con voi, io mi trovo bene, perché odiate il male come me ».

Eppure succede, più spesso di quanto non vorrei, di non sentirmi accolto come devo essere, interprete della Chiesa, custode di un « libro » rivelato e di una tradizione autenticata dal martirio, nella sincerità della mia professione di servizio e del mio desiderio quasi spasmodico di consumarlo sino in fondo.

Anch'io sono un mendicante. Non sto dalla parte dei potenti, non ne sono il supporto, non ripongo fiducia nella diplomazia, nella magia, nel denaro, nell'edilizia, nei poteri, nelle cose. Non ho tradito gli umili e gli ultimi dai qual provengo io pure; ho sofferto e soffro con loro, non grido allo scandalo dinnanzi alle loro agitazioni, intemperanze, improvvisazioni; evito accuratamente dal mortificare quello che essi sperano, o dal fare dell'ironia a poco prezzo.

Lo sforzo mio di prete, di vescovo, di fratello è di stare davvero dalla loro parte così da non illuderli, accarezzandone le debolezze o permettendo che vengano strumentalizzati.

Insomma « lui » ha molto da dare a me. Dacché c'è « lui», io mi converto. Con il mio piccolo bagaglio di cultura — conoscendo due parole più di lui — lo posso aiutare.

Lo voglio aiutare incarnando il metodo, la lezione, l'impegno del Concilio Vaticano Secondo.

Il concilio, conclusosi con le due arcane parole: « Gaudium et Spes », è stato un atto di umiltà e un convito. Un atto di umiltà quando il Papa ha detto: — Con tutto il peso della gloria passata e della nostra tradizione, le nostre scuole e la schiera di competenti su cui possiamo contare, da soli

non ce la facciamo. Abbiamo bisogno della presenza e dell'apporto di tutti. « *Spingeteli ad entrare perché la mia casa si riempia* » — (Luca 14, 23).

Allora c'è stato il convito universale. Ho negli occhi l'alba dell'11 ottobre 1962, l'inizio del Concilio: un itinerario salmodiante; i vescovi tutti allo stesso livello, il vecchio pontefice, colpito a morte dal cancro, scende dal trono e cammina, procede con le braccia aperte, rivolto decisamente verso l'alba della speranza, nonostante la sofferenza morale che lo schiaccia e che molti ignorano. Al cospetto di tutti i vescovi e degli osservatori si mette in ginocchio e recita il credo, il credo dei suoi vecchi, dei suoi genitori, della tradizione contadina del suo paese.

Arriva ad esclamare: — Non è merito mio se non ho avuto mai nessuna tentazione contro la fede, mi assilla però questo quesito: Cristo tiene le braccia allargate in croce da duemila anni. Ci deve essere qualche responsabile del mancato annuncio a tutte le genti.

Voi gli chiedete: — Padre venerabile e temerario, che osi prendere il largo con la tua barca, cosa prometti al mondo? all'umanità afflitta cosa proponi?

Le navicelle spaziali volano nei cieli, simbolo della superba conquista dell'uomo, mentre il vecchio pastore, mite e semplice, con parola scarna e decisa proclama la verità ai suoi fratelli, una verità che punge: Siete avidi, sopraffattori, oppressori, incalliti, perciò disperati.

Ed ecco una prima affermazione: Non ho oro, né argento. Le parole di Pietro rivolte allo storpio che tendeva la mano sulla soglia del tempio di Gerusalemme: Guarda verso di noi. E quel poveretto intravede la parabola della monetina che cade sul palmo della sua mano. Sente invece questo invito imperioso: « *In nome di Gesù Nazzareno, alzati e cammina* ».

Il vecchio Papa ripete altrettanto: Siete tutti zoppi e storpi, non ho possibilità materiali. In nome di Gesù, vi dico: Alzatevi, camminate.

In quel clima di rinnovamento la confessione sale dal profondo alle labbra di molti: Siamo peccatori. Abbiamo individuato tra noi deviazioni dottrinali pericolose, cedimenti del costume, delitti infami. Cosa dobbiamo fare? Quali condanne proporre?

L'esperto nocchiero riafferma un antico criterio di salute: La Chiesa crede e spera nella medicina della misericordia.

Avevamo dimenticato persino il nome di questa beatitudine evangelica, figurarsi l'esercizio di essa!

Sono trascorsi tredici anni da allora. Nel frattempo abbiamo peccato di orgoglio, presumendo tout court di posare i piedi sulla terra promessa, noi, gli ultimi arrivati, quando molti nostri fratelli sono morti, contentandosi di credere nella « *liberazione* ».

Non siamo ancora una comunità di amore, lo affermiamo vigorosamente. Ci incontriamo con indifferenza agghiacciante e stentiamo a rivolgerci la parola. Non ci amiamo. Ciascuno dovrebbe riconoscere: Voi non amate me, io non amo voi, perché nel mio comportamento ci sono alcune ridicole componenti da adolescente complessato; il tornaconto, il quieto vivere, la passionalità, la sufficienza di me, le impuntature, la permalosità, il disprezzo degli altri camuffato da riserbo. Per questo siamo dei disperati. Questa confessione è salutare. Aiuta a tendere alla comunione e a farla senza riserva.

Nel corso della mia esistenza ho incontrato più volte, ma una in modo determinante, sia questa proposta di liberazione dal peccato, sia questa comunione sincera.

Non so chi tra noi potrebbe alzare la mano e affermare: Vivo con Dio, ne rispetto la legge, non mentisco, non uccido manco con la lingua, non desidero la roba altrui, non sono invidioso, non porto rancore verso chicchessia, non profano né il corpo, né il cuore.

Ho incontrato un vecchio Padre che poteva affermarlo, fissando direttamente i suoi nei vostri occhi, sorridendo amabilmente dinnanzi alla vostra confusione o al vostro stupore.

La via della speranza passa necessariamente dalla conversazione di vita e dalla comunione con gli ultimi e coi piccoli. Bisogna restare sempre con costoro, sino a parlarne il linguaggio, ascoltarne i discorsi, zoppicanti nella sintassi, ma carichi di sapienza celeste, sino a credere con tutta l'anima che niente a lungo andare resiste alla forza di DIO.

Così si vive senza la morte nel cuore; così si opera alla luce del sole, intravvedendo il lento ma inarrestabile cammino del bene; così si muore senza rimpianti, anzi con la certezza che la fiaccola, nell'ora estrema, non ci cadrà di mano, ma verrà raccolta e sollevata dalle braccia robuste delle moderne generazioni, alle quali noi stessi avremo aperto il misterioso, ma reale territorio della speranza.

† Loris Capovilla

Liturgia della domenica quinta di Quaresima

Con questa Assemblea Federale, stiamo vivendo un momento significativo del cammino della FUCI. Penso che la liturgia quaresimale, che ora ci raduna, possa darci una prospettiva illuminante, perchè è essa stessa momento significativo di un cammino.

Proprio per la sua origine e per il suo significato, la Quaresima è infatti una lenta e progressiva gestazione del «fedele» (nl senso forte di: chi ha fede) che viene generato come tale nella notte di Pasqua con la grazia battesimale. In questo senso la quaresima resta la proposta esemplare per ogni crescita nella fede come pure di ogni modalità di annuncio, appunto perché offre una progressiva approssimazione al mistero del Signore, che è il contenuto dell'Evangelo.

Dentro questo cammino, la domenica V di Quaresima ci presenta la «resurrezione» come la realtà che Gesù, e solo Lui, offre. Il nostro essere credenti viene allora internamente qualificato dall'accogliere, vivere e annunciare questa resurrezione offertaci dal Signore.

Due annotazioni, tra le tante possibili che il brano evangelico può suggerire, chiarificano il senso di questo fondamentale e irrinunciabile nucleo della fede cristiana. La via delle annotazioni di fatti e gesti è un procedimento teologicamente non irrilevante. Agostino ce lo ha spiegato chiaramente quando diceva, proprio nel suo commento al Vangelo di Giovanni: «poiché Gesù è la Parola di Dio, anche quello che Egli fa è Parola per noi».

La prima annotazione è per così dire ambientale nel senso che vorrebbe riferirsi alla ricca e animata vicenda di frequentazione che fa sfondo esplicito e continuamente richiamato alla narrazione poco fa ascoltata. Gesù frequentava la casa di Betania. Anzi, il Vangelo sottolinea a più riprese che Gesù amava molto Lazzaro e le sue sorelle. Luca ci rappresenta Gesù in una situazione davvero unica nella casa di Betania: sta seduto e parla, mentre Maria ai suoi piedi ascolta, e Marta prepara la cena. Una situazione familiare che è situazione rivelativa.

E' significativo che nel suo slancio appassionato che trascinava la sua esistenza terrena verso la sua ORA, quella della morte, Egli abbia potuto collocare anche il riposo dell'amicizia, la sosta inutile, il «tempo perduto» nella casa degli amici, la distensione che ben conosciamo e che fa parte delle nostre necessità più elementari. Assumiamo, per un istante, questi fatti quotidiani come simbolici dell'intera esperienza umana, e allora riusciamo a capire che Gesù è venuto in questo mondo non per inaridire gli aspetti umani della vita, ma per collocarvi se stesso come in una bellezza precostituita che egli rispetta e in certo senso accoglie come dono fatto a Lui.

Trova qui — io credo — legittimità teologica e di fede un certo nostro entusiasmo per la bellezza delle cose e un nostro giudizio in qualche modo positivo per il cammino storico dell'uomo e per la consapevolezza che egli viene maturando. La bellezza precostituita, di cui si parlava poco fa, nasce infatti dalla presenza reale e dalla relazione essenziale che lega il mondo a Gesù come al sua creatore, per cui tutte le cose trovano significato in Lui e quindi portano la luce di Lui.

Ma questo ottimismo non va vissuto come irreversibile, perché le sue ragioni sfumano e quasi si annullano nella tenebra. E' questa la seconda annotazione. La casa in cui Gesù entra è una casa rimasta vuota, abitata dalla desolazione. Il ritmo dei sentimenti terreni precipita nella MORTE, smentendo ogni senso di verità e di permanenza. Non si forza il testo se si assume la morte di Lazzaro come metafora della totalità della storia umana; basterebbe analizzare, se avessimo tempo, le diverse situazioni di fronte allo stesso fatto; quella umana e pur ricca di fede di Marta e Maria, quella umana (e solamente umana) degli apostoli che nulla capiscono e infine quella misteriosa e risolutiva di Gesù.

La lezione, meglio: la rivelazione è: ogni desiderio umano va verso di Gesù (nel quale tutte le cose sono state fatte), eppure ogni desiderio deve morire prima di riconoscere in Lui il proprio adempimento e la propria guarigione, la liberazione, la resurrezione. Lo spazio di questa liberazione (che è assoluta) è grazia, ma è grazia che — per così dire — non sa recuperarsi.

Offerta con larghezza, esige con perentorietà, e, al primo rifiuto, si trasforma in condanna senza ricorsi: questo è l'orizzonte dell'incontro tra Dio e uomo in Adamo.

Per rifare l'uomo, e risuscitarlo, bisogna strapparlo alla tomba, e cioè inventare una grazia di altra qualità: non quella che parte da zero (l'uomo naturale) e crea, ma quella che parte dal negativo (l'uomo peccatore) e ricrea (risuscita).

Ricreare non è ripetere semplicemente la prima creazione. E' invece lottare contro la presenza del negativo: il peccato non è pura assenza di bene, è potenza di male.

L'annuncio che ci viene fatto (e la fede che ci viene richiesta) è quello del perdono, che è «grazia su grazia» (Gv. 1, 16), «sovrabbondanza» (Roma 5, 20). Ci ha detto poco fa Ezechiele: «Riconoscerete che io sono il Signore *quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri».*

E così, se i discorsi e la fatica di questi giorni hanno una verità, essa ci viene stasera donata dal Signore in questa liturgia, perché diventi immediatamente «missione». Certo, noi cristiani siamo viandanti nel mondo, «senza bisaccia senza mantello e senza sandali». Ma siamo pure gente che, con gli occhi sgranati per lo stupore e la gratitudine, può e deve annunciare di avere finalmente riconosciuto il Signore, perché il sepolcro ribaltato è miracolo avvenuto per tutti e a tutti offerto.

Riconoscerlo e proclamarlo è la ragion d'essere del Popolo monoteista, della Chiesa, che anche quando è sparsa (com'è necessario) nel mondo, è sempre raccolta nel rendimento di lode, nell'Eucaristia. Il Signore faccia a noi dono di capirlo e di viverlo. Amen.

don Guido Mazzotta



L'assassinio di re Feisal, avvenuto quasi contemporaneamente al fallimento della «missione Kissinger» nel Medio Oriente, ha contribuito ad accrescere la precarietà della politica estera americana, già duramente colpita con il crollo del fronte anticomunista nel sud-est asiatico, ed in particolare della politica dei «piccoli passi» della quale il sovrano saudita era stato avallante.

L'alone di mistero che circonda la vicenda consente di fare qualunque ipotesi intorno al delitto, ma certamente poco credibile è quella del gesto individuale privo di collegamenti politici, da più parti sostenuta.

Quello che è certo è che Feisal ricopriva un ruolo chiave nella diplomazia mediorientale e, lungi dal considerarsi un governo fantoccio, rappresentava però una pedina piuttosto importante per gli americani.

La sua scomparsa e la cresciuta difficoltà di insistere ancora nella politica dei «piccoli passi» suggeriscono ormai l'adozione di una tattica diversa: la soluzione della crisi mediorientale sta infatti in un progetto di pace globale da perseguirsi con la convocazione di tutte le parti interessate alla Conferenza di Ginevra.

A tale progetto sembra ispirarsi anche nel suo più recente discorso il presidente egiziano Sadat che pure era stato tra i sostenitori del «passo dopo passo».

La genesi e le figure della storia

Si può definire la struttura umana come linguaggio (1) e la condizione umana come linguaggio del desiderio (2). Pur senza fare una « metafisica del desiderio », è chiaro che al termine « desiderio » sia qui necessario dare l'accezione più comprensiva: è la coscienza come principio del proprio sviluppo, il dinamismo intenzionale della tendenza da cui nasce e si evolve tutto quanto è storia, cultura, mondo; tutto quanto è posto dall'uomo, nel suo cammino, come oggettivarsi del suo spirito.

Ora è proprio al livello di questo desiderio primo e totale che l'« evangelo » risuona come alternativa, in quanto concerne l'esistenza come totalità intensiva. Il passaggio dal desiderio all'evangelo avviene necessariamente sotto il segno della lotta, avviene come conflitto. Gioverà ricordarsene per avere la possibilità di cogliere — nella giusta prospettiva — il senso di cui la tradizione « pedagogica » della Chiesa ha caricato la liturgia quaresimale. Appunto nell'ambito di un cammino, che è letteralmente un passare all'altra sponda, uno sradicarsi dal proprio terreno per migrare verso il mistero, la lettura del Pentateuco, ed in particolare della Genesi, durante la quaresima assume il valore di un « simbolo che dona da pensare » (3).

Si tratta della « conversione cristiana », del fatto cioè che realizza la riformazione dell'uomo secondo il tipo dell'intenzione divina e della sua prima creazione, la ri-conformazione dell'immagine, il ritorno dalla dissomiglianza alla somiglianza primitiva. È il tema della salvezza come riconquista della verità dell'uomo per l'uomo. Si comprende allora come sia necessario rovesciare il nostro consueto atteggiarci di fronte alle Scritture: non siamo noi che « spieghiamo » il testo biblico (sebbene si tratti di un impegno necessario ed ineludibile), ma il « testo » sacro che spiega noi a noi stessi.

Ora, per la rivelazione biblica, il destino umano si compie in una storia, cioè in una successione di « momenti » c'è un momento di verità, dove l'uomo è perfettamente se stesso (Adamo nell'Eden); c'è la caduta nell'alienazione (l'uomo figlio d'Adamo cacciato dall'Eden); c'è infine il ritorno alla verità, il cammino di salvezza (l'uomo nel Cristo nuovo Adamo). Che questi momenti siano soltanto dimensioni antropologiche o anche eventi cronologici, non tocca la sostanza del nostro discorso, che vorrebbe limitarsi ora al primo di questi momenti

« Adamo nell'Eden » è, si diceva, la verità dell'uomo, è la sua essenza, il disegno originario di Dio su di lui.

La sua vita è caratterizzata dalla triplice armonia: con Dio, nel dialogo d'amicizia; con il partner umano, nella stupita solidarietà; con il mondo, nell'assenza di aggressività, di fatica e di morte. Che si riassume nell'armonia con se stesso, nella perfetta autoidentità, senza lotte nè divisioni: la nudità innocente.

È facile immaginare come l'autore biblico abbia potuto pensare l'esistenza nell'Eden: gli bastava collocarvi quelle qualità di cui la nostra esistenza è sprovvista e insieme desiderosa; meglio ancora: quei valori che noi possediamo, ma senza i limiti che presso di noi li coartano, in meravigliosa pienezza. I Padri greci hanno considerato l'Adamo edenico la vera natura dell'uomo (4). Dove nella espressione « vera natura » va sottolineato l'aggettivo, che trasforma il sostantivo: vera natura non è la determinazione dell'essere-uomo secondo le sue note necessarie o il suo nativo essere-di-desiderio; ma l'idea di uomo quale liberamente Dio ha progettato.

Allora, il « desiderio d'infinito » (intendendo con questa espressione una ricerca che non è intrinsecamente orientata a Dio, ma che, dichiarandosi insoddisfatta di tutta la realtà creata, viene a concludere il dilemma: o mi è possibile giungere a Dio, oppure sono inesauribilmente frustata) (5) ritrova e conferma la propria funzione allusiva; trascendendo l'immanente e impotente intenzionalità naturale, si riveste di un significato salvifico-reale: in avanti, come « promessa » escatologica, all'indietro, come « nostalgia efficace » (cioè: anamnesi) dell'origine perduta.

Il paradiso perduto, l'età dell'oro, la patria dell'anima sono simboli universali, come universale è la coppia dimenticanza-ricordo in contesto soteriologico. Mircea Eliade ne ha colto i ritmi costanti all'interno delle varie culture (6). Di tali simboli universali sono possibili e di fatto ci sono state molteplici letture: quella psicanalitica, dove l'Eden è il seno materno, lo stato di inconscia e totale beatitudine dell'uomo prima della nascita; quella cosmobiologica, dove il paradiso è la terra-madre, è il caos primordiale nella sua faccia positiva di misteriosa fucina vitale; quella religioso-metafisica, dove la patria è il cielo in cui l'anima aveva il suo luogo naturale e da cui è precipitata; infine quella biblica, dove l'Eden è la situazione offerta da Dio all'uomo e perduta perché rifiutata. Quel che accomuna le prime tre letture è che l'origine vi è sinonimo di « condizione naturale »; seno materno, terra, cielo divergono sì profondamente ma nascono dall'unico ceppo dell'eros, dall'unica matrice del desiderio.

L'autore biblico si è invece servito del linguaggio del desiderio per figurare la vocazione all'obbedienza e all'amore; non solo la nuova vocazione iniziata con Abramo, ma ancora quella mancata da Adamo.

È stato scritto che il cristiano non è « la principessa esule che torna in patria », ma Abramo che lascia la patria e va nell'esilio di Dio. E invece la verità della condizione cristiana esige che siano tenute assieme le due figure: Abramo e la principessa, la partenza verso l'eschaton di Dio e il ritorno in patria.

La sola figura del ritorno disegnerebbe il movimento dell'eros e Abramo indica allora la necessità della rottura.

Ma anche il solo Abramo comporterebbe un rischio: quello dell'evoluzionismo escatologico, del disegno divino senza lacerazioni, dove il peccato è già programmato e non arresta la marcia della creazione, dove cioè l'Eden non è l'inizio ma la fine, l'approdo (7). L'Eden iniziale è invece la figura necessaria per dare il giusto rilievo al peccato. Sia stato realtà o possibilità mancata, fatto unico o vicenda sempre ripetuta, il Paradiso terrestre grida ciò che lo uomo dovrebbe essere e colpevolmente non è.

E così l'immagine del ritorno aggiunge a quella del cammino l'idea del ricupero, del riscatto; dove il peccato ha veramente attraversato il disegno di Dio, e la redenzione significa veramente una ripresa, un ricominciamento.

La storia dell'umanità non è l'elenco dei nati prima del tempo, come vorrebbe Rilke: è l'elenco degli esseri in ritardo sul tempo di Dio. Come d'altra parte, è «la ricerca del tempo perduto», non nel gioco della memoria poetica, ma nella tensione della speranza escatologica. L'esperienza biblica accetta Rilke e Proust, ma soltanto a patto che camminino a braccetto. La « dialettica delle figure », nel senso appropriato del termine, si coniuga incessantemmente in terra cristiana.

Come la grazia non è data automaticamente con la natura, così la redenzione non è scontata in forza dalla vocazione alla grazia.

Nell'incarnazione redentrice, Dio pronuncia un « sì » nuovo, nuovamente libero e gratuito: la graziadono diventa grazia-perdono. Il racconto edenico ha pertanto un senso preciso, proprio in quanto è sfondo della storia di salvezza. E poiché di salvezza si tratta, e non di una vicenda accidentale, l'uomo non può sapere di sé al di fuori di questa storia, non può identificarsi e definirsi a prescindere da essa. E allora il suo farsi e il suo esistere, in una parola la sua storia è internamente percorsa da due figure-vettori che, solo in dialettica unità, la riconsegnano alla sua trasparente verità: per un verso la storia dell'uomo è esperimento, possibilità fiducioso porgersi al futuro, speranza; per un altro verso, essa deve essere consapevole riscatto, ripristino, paziente recupero del passato, memoria. La salvezza trova nella storia la carne di cui si nutre per essere reale; la storia trova nella salvezza la possibilità di significazione e di verità per l'uomo.

Soltanto a partire dall'esistenza effettiva della grazia si può affermare che essa è risposta al desiderio impossibile dell'uomo: ma — si noti subito — risposta che non acconsente al desiderio se non dopo averlo « mortificato » e « risuscitato », cioè: *trans-formato*.

***

NOTE

(1) *E' significativo annotare la possibilità di un riscontro tra quanto dice l'odierna filosofia della parola e la fondamentale asserzione biblica sulla creazione, secondo la quale uomo e mondo sono « eventi di parola ».*

(2) *Si veda nelle* Confessioni 1,8 *la stupenda pagina di S. Agostino sul carattere « erotico » del linguaggio.*

(3) *Ci dice Eteria* (*Sources Chr.* 21, *p.* 255) *che a Gerusalemme, alla fine del IV secolo, durante la quaresima il vescovo insegnava ai catecumeni « la legge » e cioè le vie dell'esistenza cristiana, cominciando dalla Genesi. Il fatto è largamente attestato come unanime per tutta la Chiesa: per le convergenti testimonianze orientali e occidentali si pensi, ad esempio, a Giovanni Crisotomo* (Hom. VII al populum Antiochenum, *I, P.G.* 49, 92-93), *a S. Ambrogio* (De Mysteriis, 1, *S. Chr.* 26, p. 108), *ad Agostino* (De catechizandis rudibus 3,5; *P.L.* 40,313). *In questa linea, che appartiene al tessuto medesimo del pensiero dei Padri, si comprende come mai santo Agostino abbia, nei primi tre libri delle Confessioni, trascritto la sua storia spirituale personale nel quadro dei primi capitoli della Genesi.*

(4) *Cfr. P. EVDOKIMOV,* L'ortodossia, *Ed. Il Mulino, Bologna, pp.* 77-138. *In un articolo del* 1952 *su* Irenikon, (*pp.* 20-52), *Max Thurian afferma che la teologia riformata ha conservato il concetto patristico.*

(5) *Si tratta delle « situazioni-limite », come Karl Jaspers le ha chiamate, e che pongono drammaticamente il problema: il « desiderio d'infinito » è un'illusione che va virilmente dissipata oppure un'allusione che va attentamente interpretata?*

(6) *Cfr.* Aspects du mythe, *coll. « Idées », n.* 32, *Gallimard, Paris,* 1963, *pp.* 142-170.

(7) *In questo senso sembra pronunciarsi Hulbosh,* Storia della creazione, storia della salvezza, *Vallecchi ed. Firenze. Esplicitamente Ernst Bloch,* Ateismo sul Cristianesimo, *Feltrinelli ed., Milano.*

Che ne è della dottrina sociale della chiesa?

E' opinione diffusa in certi ambienti che la dottrina sociale della Chiesa sia morta. La data del decesso andrebbe riferita alla pubblicazione della lettera di Paolo VI al card. Roy *Octogesima Adveniens*, ma la malattia mortale risalirebbe al pontificato di Papa Giovanni e al Concilio Vaticano II. Era necessario il Concilio per dare il colpo di grazia a un sistema dottrinale e a una precisa espressione del magistero che dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) era andata sempre più solidificandosi ed estendendosi sino a comprendere non solo indirizzi etici generali sulle questioni sociali, ma anche precisi modelli di soluzione dei problemi sociali, economici e politici dell'epoca contemporanea.

Le accuse che si andavano muovendo potrebbero così riassumersi.

1) La dottrina sociale della Chiesa pretende di dare soluzioni univoche per problemi che sono diversi nelle diverse situazioni del mondo. Ciò, tra l'altro, va a detrimento di un'autentica universalità pastorale.

2) Il suo monolitismo dottrinale è astratto e deduttivo. Cade dall'alto sulle situazioni storiche. In breve, manca di storicità.

3) In ultima analisi, secondo alcuni, vi si può scorgere un disegno del papato che, in un certo periodo storico ormai passato, tentava non solo di dedurre dal vangelo e dal diritto naturale precisi modelli di soluzione ai problemi politici, ma anche di guidare gli sviluppi della società per sottometterla a una ideale e rinnovata civiltà cristiana e al controllo della Chiesa gerarchica. Ciò però viene oggi a detrimento della laicità della sfera politica e quanto meno entra in tensione col valore autonomo della democrazia.

4) Infine, secondo altri, essa perpetua l'illusione di una terza via tra capitalismo e socialismo. Terza via che ha fornito già una volta i presupposti per la nascita e il sostegno di un partito cattolico, ma che di fatto frena oggi la maturazione democratica delle masse cattoliche. Maturazione necessaria in un mondo pluralistico che inesorabilmente pone fine all'unità dei cattolici nelle scelte politiche.

In realtà come vedremo, l'*Octogesima Adveniens* recepisce in parte — e solo in parte — la fondatezza di alcune critiche. Da ciò però dedurre che l'insegnamento della chiesa in materia sociale sia finito (per suicidio!) non mi sembra del tutto vero né giusto. Comprendere i termini *reali* della maturazione storica ed ecclesiale portata dal Concilio mi sembra indispensabile non solo per evitare affrettate e semplicistiche conclusioni, ma anche per guidare il presente e assumere i compiti del futuro sulla base di una lettura corretta delle situazioni oggettive.

A me sembra che la situazione oggettiva possa essere espressa con questa tesi: la dottrina sociale della Chiesa intesa come fenomeno storico ben caratterizzato che va dalla *Rerum Novarum* alla *Octogesima Adveniens* è effettivamente conclusa. Ciò non vuol dire che essa vada semplicemente accantonata. Le esperienze storiche passate, infatti, e le relative espressioni dottrinali, costituiscono *un luogo teologico obbligato* per chiunque voglia ricomprendere oggi un agire sociale, economico e politico cristianamente ispirato. Se una forma storica è conclusa non lo è invece l'istanza di un orientamento dottrinale e pratico comune e autorevole delle comunità cristiane e dei loro pastori di fronte ai compiti storici che la società, l'economia e la politica impongono alla coscienza.

Oggi, ad esempio, siamo in grado di valutare criticamente la dottrina sociale della Chiesa come dottrina organica a una prassi storica contingente rivolta nel passato alla difesa di certi interessi, anche legittimi, decaduti, all'avvio di un movimento sociale cattolico ed anche, in certa misura, alla formazione di partiti di ispirazione cristiana (*).

Oggi, ancora, sulla base degli stessi sviluppi dottrinali successivi, siamo in grado di constatare che, per esempio, la Chiesa non era riuscita a svincolarsi perfettamente, al suo inizio, da influenze dell'ideologia liberale a proposito della proprietà privata (**).

Ma proprio la critica storica, che ci permette di individuare certi condizionamenti sociologici ed ideologici ci aiuta, o dovrebbe aiutarci, a cogliere la sostanza dogmatica perennemente valida, vale a dire l'insegnamento sociale della Chiesa come espressione del magistero che vale per oggi e per il futuro. O anche come parola di Dio annunciata e vissuta concretamente nella storia della comunità ecclesiale che ci ha preceduto e che è capace di guidare anche noi oggi. Individuare certi tabù (vedi il recente lavoro di R. Orfei, *I tabù della dottrina sociale della Chiesa*, Roma 1974, un po' affrettato e disorganico, ma stimolante) non è allora, e non deve essere, un esercizio masochistico e tendente a squalificare, ma un serio impegno di ricerca di fede e di verità.

Occorre perciò cercare di capire a fondo *che cosa è veramente cambiato* nell'insegnamento della Chiesa riguardo alla dottrina sociale.

Ora, a me sembra che tre mutamenti certi sono avvenuti con il Concilio.

1) Anzitutto un diverso esercizio del magistero (in materia sociale) conseguente a una maturazione dell'ecclesiologia conciliare. Tale diverso esercizio ha comportato e comporta anche una diversa comprensione dei contenuti trasmessi.

2) In secondo luogo l'assunzione del metodo dei segni dei tempi. Ciò comporta il recupero della storicità — si badi bene — non solo delle situazioni storiche, ma anche della stessa parola di Dio.

3) Infine un'analisi della realtà contemporanea incentrata sulla distinzione tra movimenti storici e dottrine ad essi organiche.

Quanto al primo punto è noto quel passo della *Octogesima Adveniens* (n. 4) in cui il Papa prende atto della difficoltà a pronunciare una parola unica in situazioni tanto diverse, rinuncia a proporre soluzioni che pretendano di avere valore universale, accetta il pluralismo e rimanda alle comunità cristiane il compito di analizzare obiettivamente le situazioni dei rispettivi paesi, chiarendola alla luce della parola evangelica, individuando le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare trasformazioni sociali, politiche ed economiche.

E' un cambiamento di metodo e di esercizio del magistero dovuto al rinnovamento ecclesiologico del Concilio. E' un cammino, per così dire, « dal basso »: dalle chiese particolari alle conferenze episcopali fino al sinodo è tutta la chiesa, fedeli assieme ai pastori, che si interroga sul proprio modo di annunciare e testimoniare il Vangelo nelle situazioni storiche, in uno sforzo di convergenza che fa unità, ma senza perdere per strada la diversità e la pluralità. Ciò non vuol dire però che si perda il senso della tradizione e dell'autorità del magistero. Le stesse comunità non potranno giudicare le situazioni alla luce del Vangelo senza fare riferimento « all'esperienza vivente della tradizione cristiana lungo i secoli » (ivi), così come non è concepibile una riflessione e una prassi comunitaria senza la comunione « con i vescovi responsabili e un dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà » (ivi).

Tale progetto non è rimasto sulla carta, al contrario è già stato decisamente avviato ed ha anche fornito i primi eccellenti risultati. Molti tabù sono in condizione di cadere. Gli stessi contenuti dell'insegnamento sociale vengono ricompresi più profondamente e in modo più aderente alla concretezza delle situazioni. Ne siano un esempio certi documenti pastorali come quelli della chiesa torinese, la cui novità di contenuti non sarebbe stata possibile senza il metodo dell'ampia consultazione di tutte le componenti del popolo di Dio. O ancora il documento *Politica, chiesa e fede* dell'episcopato francese, la cui freschezza e aderenza alla situazione è frutto, tra l'altro, di elaborazioni precedenti. Cito a questo proposito lo studio della commissione episcopale per il mondo del lavoro del 1° maggio 1972 (cfr. *Il Regno*, 1° giugno 1972, 294-298) che è certo uno dei documenti più avanzati ed onesti, per se problematico, sul rapporto tra evangelizzazione del mondo operaio e militanza nel movimento operaio.

Qui è trasparente il fatto che il nuovo modo di esercizio del magistero (e della pastorale) costringe a prendere atto dell'autocomprensione di fede del popolo cristiano, e a fare finalmente emergere alla coscienza della Chiesa istituzionale realtà che prima rimanevano sistematicamente emarginate e discriminate a causa di pregiudiziali dottrinali. Ciò non vuol dire che l'autocomprensione di fede di strati anche larghi di masse cristiane debba assurgere per ciò stesso subito a contenuto normativo, a fatto dottrinale, per tutta la Chiesa. Esso deve ancora comporsi in unità con la fede di tutta la Chiesa, con la tradizione dogmatica e magistrale, e in definitiva ancora con la Sacra Scrittura. In questo cammino molto può cadere per strada, ma certamente è aperta la via.

Quanto al secondo punto le riflessioni del card. Roy sul decennale della *Pacem in Terris* ricordano che appunto con quell'enciclica la lettura dei segni dei tempi è divenuto « un metodo per il nostro tempo », elaborato ed affinato successivamente dall'*Ecclesiam Suam*, dalla *Gaudium et Spes*, dall'*Octogesima Adveniens*. Tale metodo è stato capace di innovare profondamente l'insegnamento sociale della Chiesa, a me sembra, per il fatto che ha definitivamente fatto spazio non solo alla storicità dell'analisi dei fenomeni sociali, ma anche alla storicità della parola di Dio e della verità cristiana. Non si può più pensare allora il rapporto fede-politica come rapporto tra eterno e tempo, tra spirituale e temporale, tra verità e storia. Queste distinzioni rimangono vere ma sono insufficienti.

Non si tratta tanto di dedurre da principi immutabili soluzioni storiche, di adattare verità eterne a contingenze temporali, ma piuttosto di un costante dialogo (spesso critico e dialettico, spesso assumente ed elevante) tra due entità storiche in movimento. Perché anche la rivelazione cristiana è una storia di salvezza costituita di eventi e parole tra loro intimamente connessi, che formano un insieme di segni che significano e attuano una realtà irriversibile di grazia, che formano un linguaggio che intrecciandosi con le realtà secolari le interpreta, le assume, le giudica, le salva. Tale dialogo salvifico perciò si fa sempre nuovo e originale nell'oggi. Ciò fa passare inevitabilmente l'insegnamento sociale a una diversa ac-

(*) cfr. A. ACERBI, *Storia e magistero conciliare*, in Chiesa per il mondo, II, Bologna 1974, pp. 335-417.

(**) cfr. J. DIEZ-ALEGRIA, *La lettura del magistero pontificio alla luce del suo sviluppo storico*, in « Magistero e Morale », Bologna 1970, pagine 213-255.

centuazione: da dottrina a profezia, da codice morale a esigenza escatologica.

Certo, bisogna comprendere bene come funziona questo metodo dei segni dei tempi, anche perché oggi rischia di divenire uno slogan inflazionato. A questo proposito giustamente il card. Roy avverte (Ivi, seconda parte, 3, II, A.) che occorre evitare l'arbitrarietà di certe letture teologiche degli avvenimenti contemporanei dalla quale dedurre poi meccanicamente una certa politica sedicente profetica, in realtà neoclericale.

Sebbene la lettura degli avvenimenti storici contemporanei significativi sia un'opera veramente teologica, perché mossa a monte e illuminata da una precomprensione di fede, tuttavia essa è anche veramente umana, adatta alla ragione naturale, e come tale può e deve essere perseguita con l'ausilio delle scienze umane e in collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà. Né è sufficiente aver rilevato certe corrispondenze tra avvenimenti storici (intesi come segni di altro da sé) e piano di Dio, e linguaggio di fede. *E' indispensabile la mediazione antropologica.*

Si tratta di cogliere negli avvenimenti storici le aspirazioni umane che tentano di emergere ed affermarsi nella storia, i valori antropologici che sono impliciti e sottesi ai grandi processi storici e ai grandi movimenti di emancipazione. Il giudizio di fede infatti non cade direttamente sugli avvenimenti e sulle situazioni, ma sugli uomini che ne sono il soggetto storico. E' qui il conflitto degli umanesimi, è qui che l'aspirazione a un'umanità riconciliata incontra la riserva della fede che giudica l'autosufficienza umana ed apre a un umanesimo plenario o integrale.

E veniamo al terzo punto. La famosa distinzione della *Pacem in Terris* tra movimenti storici e dottrine ad essi organiche non è da intendersi — a mio avviso — come un particolare contenuto, per di più tattico, dell'insegnamento sociale della Chiesa. E' eccessivo farlo assurgere a criterio ermeneutico della realtà storico-sociale? A me sembra che continui — forse non perfettamente consapevole — ad essere presente nel magistero successivo. Esso sembra discendere, se non necessariamente, almeno con una certa logica, dai due punti precedenti. Il nuovo metodo di esercizio del magistero che fa spazio all'autocomprensione di fede dei cristiani, da una parte, e il metodo di lettura dei segni dei tempi dall'altra, fanno decisamente cadere l'attenzione di fede (e la parola di Dio) innanzitutto sui movimenti storici emancipativi e solo secondariamente sulle dottrine che questi movimenti assumono o si danno. Prima la realtà umana, poi l'idea. Prima il soggetto umano (singolare o collettivo) cui si rivolge il messaggio di salvezza e il giudizio della fede, poi il mondo concettuale che è chiamato al cambiamento di mentalità e a riformarsi nella verità.

Occorre notare che la *Pacem in Terris* ancora non distingueva tra dottrina filosofica e ideologia, tra dottrina organica e dottrina vera, tra dottrina vera e dottrina efficace. Nell'intento di rivalutare i movimenti storici e aprire la possibilità di collaborazione con i cristiani per un progetto democratico comune di società, non faceva sufficiente attenzione ai gravi problemi di valutazione che nella stessa prospettiva da essa aperta si pongono nei confronti delle dottrine organiche ai movimenti storici, quelle insomma che sono capaci di diventare e sono diventate di fatto forze materiali.

Un passo avanti mi sembra compiuto dall'*Octogesima Adveniens* che avverte come le dottrine assunte dai movimenti storici spesso sono « ideologie », ossia rendono « il pensiero puro strumento di servizio dell'azione, quasi un semplice mezzo di strategia », oppure « fanno dell'azione politica una pura applicazione di un'idea astratta puramente teorica » (n. 27). Il Papa addita la necessità « di una dottrina vera e organica », condizione necessaria perché il pensiero assunto dai movimenti storici non rimanga impigliato nelle aforie dell'ideologia e non diventi in definitiva un idolo totalmente produttore di nuove schiavitù (n. 28).

Nuovi compiti di riflessione dottrinale, dunque, si impongono, ma non più sganciati dalla prassi concreta delle chiese, anzi connessi alle sfide e agli appelli lanciati da imponenti masse di uomini in movimento tra cui molti che per affermare aspirazioni emancipative, non per questo rinunciano a ricomprendersi e ad agire secondo un'ispirazione cristiana. La Chiesa sta cominciando a non guardare più dall'esterno le rivendicazioni del movimento anticoloniale, del movimento femminile, del movimento operaio e contadino (cfr. *Gaudium et Spes*, 9).

Forse va accorgendosi che la sua dottrina sociale era *vera ma non sempre organica* al sostegno delle legittime aspirazioni antropologiche emergenti dai movimenti storici. Allarmata dal grave distacco culturale che le dottrine organiche ai movimenti operavano nei confronti della visione cristiana della vita (del resto ateismo, anticlericalismo e indifferenza religiosa non sono affatto ancora ricordi di ieri) la Chiesa preferì gestire in proprio pur nelle distinzioni di rigore un movimento cattolico. Fu questo uno strumento per esercitare storicamente la missione pastorale. Oggi, a distanza di tempo, i limiti di un simile modo di esercitare la propria missione ci appaiono chiari. Spesso invece di sostenere si posero piuttosto ostacoli al movimento di liberazione.

Oggi una maggiore consapevolezza critica ci permette e ci impone di spurgarci di elementi di interesse e di ideologia presenti nella prassi e nella dottrina. Oggi l'insegnamento sociale è spinto a ripensarsi come messaggio profetico non ideologico oppure organico alla prassi di liberazione, come messaggio escatologico non utopico eppure vero e liberante. Desiderio questo di purezza evangelica, di giustizia e di verità, che non può essere garantito solo dalle nostre forze, ma ha bisogno di grazia.

Piergiorgio Mariotti

Appunti sulla crisi d'identità della Democrazia cristiana

Nell'ambito della questione cattolica la questione democristiana assume oggi una rilevanza particolare e, nell'ambito di quest'ultima, il problema dell'identità del partito diviene prioritario, come d'altronde in altri paesi europei ove, spesso, questi problemi si pongono colla stessa logica. In questa sede limiterò la mia trattazione a questa crisi d'identità, crisi che, per semplicità, svilupperò su tre livelli: quello dell'identità dottrinale, del progetto politico e della strategia globale.

La crisi dottrinale

Nell'affrontare la crisi d'identità dottrinale della Democrazia cristiana non si può non affrontare il problema dei rapporti tra fede e politica, anche se la Dc è oggi non il partito dei cattolici ma un partito di cattolici (e non cattolici), che non pretende quindi l'esclusiva della loro rappresentanza in politica. Non si può ignorare il suddetto problema almeno per tre motivi: perché storicamente esiste un legame tra movimento cattolico e partito; perché vi sono molti cristiani all'interno di questo partito che, in quanto tali, non possono non porsi tale problema; perché è necessario chiarire il significato che si vuol riconoscere attualmente alla « C » che connota il sostantivo « Democrazia » nel titolo della forza politica di cui si parla.

Sottolineerò alcuni aspetti particolarmente importanti per il nostro discorso relativi al rapporto suddetto. Il Concilio Vaticano I ha distinto tra piano dello spirituale e quello temporale, permettendo così ai cattolici politicamente impegnati di evitare tentazioni integriste. Il Concilio Vaticano II e i documenti successivi hanno insistito sull'impegno politico dei cattolici e sul loro legittimo pluralismo, sui valori (accanto agli errori) della cultura moderna, e sull'evangelizzazione delle culture (il problema della « cultura cattolica »), sulla distinzione tra filosofie erronee e movimenti storici che ad esse si ispirano, sulla collaborazione pratica con gli uomini di buona volontà...

Alcuni aspetti di questa evoluzione hanno posto ovunque in difficoltà (anche per la lentezza nei necessari mutamenti) alcune posizioni tradizionali del partito democristiano, al punto che un celebre teologo, il P. Schillebeckx o. p., è giunto ad affermare alla televisione olandese che questo partito è una « contradictio in adiectis ».

Questa evoluzione ha costretto il movimento democristiano, nel suo insieme, a risituarsi ideologicamente. Ecco alcune conclusioni: la Dc non è un movimento confessionale e l'integrismo va respinto; la Dc è uno dei possibili modelli di una forza politica di ispirazione cristiana; è aperta a cristiani e non cristiani; si basa sui valori di libertà, di giustizia, eguaglianza, solidarietà, pluralismo, comunitarismo, partecipazione, etc, vuol avere cioè una certa ispirazione evangelica nella propria politica; è un partito popolare (aperto cioè a tutti i gruppi sociali e in particolare a quelli più deboli) ed è programmatico, mentre cioè l'accento su di un programma politico. Due punti rimangono però, a mio avviso, da chiarire: il rapporto tra dottrina sociale della Chiesa e teoria democristiana e, secondariamente, tra ispirazione cristiana e pratica politica. Riguardo al primo rapporto va chiarito se v'è ricezione automatica della dottrina sociale nella dottrina del partito e quali sono i punti che oggi abbisognano un chiarimento. Come si giustifica d'altronde la fine di ogni confessionalismo (la secolarizzazione del partito) con la ricezione di produzione di principi da parte di una Chiesa senza un vaglio ed una accettazione delle istanze principali del partito?

Il secondo problema cui ho accennato è quello del significato cristiano della politica cui si riferisce la Dc. Su questo punto Maritain — come ha sottolineato Etienne Borne nella sua brillante prolusione al convegno di Ancona sul pensiero politico del filosofo francese (cfr: **Il pensiero politico di Maritain,** Ed. Massimo, 1974) — è di grande aiuto allorché contro ogni progetto integrista e tecnocratico di destra o di sinistra, afferma esplicitamente: 1. non v'è politica senza una visione (espressa o meno) dell'uomo, della storia e della società, senza cioè una filosofia politica; 2. il fermento dell'ispirazione cristiana non agisce in quanto valore religioso, ma in quanto valore culturale (il cristianesimo è considerato come « energie historique au travail »).

La filosofia politica cui ha fatto riferimento la Dc. è il personalismo comunitario. Ora però — qui vengo al problema storico sollevato da Baget Bozzo recentemente — l'approfondimento del personalismo comunitario, così ricco di possibilità, l'« utopia mariteniana », per dirla ancora con Baget, di una società comunitaria, ha avuto una

battuta d'arresto (se non di più) dopo il 1954, con tutte le conseguenze conosciute sul piano della pratica politica.

L'assenza di un progetto politico globale

L'insufficente riferimento ad una filosofia politica ha contribuito all'insufficiente elaborazione di una teoria politica precisa che fondasse il progetto politico-sociale di una nuova società. Non che elementi non vi fossero — la politica delle partecipazioni statali e della programmazione doveva creare la struttura della nuova società; lo Stato liberale di diritto doveva divenire uno Stato pluralista, decentralizzato e animato dalla partecipazione dei cittadini — ma non furono realizzati nella giusta direzione anche per la mancanza di un progetto globale.

La Dc, è così divenuto troppo spesso il partito della mediazione pura. È stato travisato il senso dinamico dell'interclassismo (cfr. L'articolo di Ardigò sul n. 2, 1975 de **Il Domani d'Italia** e quello di Scoppola su **Il Mulino** del nov.-dic. 1974 alla p. 864) inteso non come ignoranza della conflittualità sociale né come rifiuto di prendere posizione per certi interessi contro altri, ma come sintesi politica finale in vista dell'interesse generale.

Senza voler minimizzare gli apporti storici della Dc (la pacificazione, la ricostruzione, la difesa della democrazia, etc), questa deve però ritrovare la sua principale funzione, quella che caratterizza la sua natura di « partito cristiano », quella cioè di costruire una nuova società.

La difficoltà di una strategia

Resta infine il discorso di quale strategia operare, su quali forze sociali e politiche basarsi e su quali alleanze.

Il dramma storico della d.c. nel mondo è che, nella pratica storica, non si è sempre posta in posizione critica rispetto alla società capitalista e inoltre nei momenti decisivi, quando si è trattato veramente di scegliere, la paura della minaccia comunista l'ha condotta ad alleanze innaturali, di diritto o di fatto, con forze liberali e conservatrici. Il non aver agito (pur forzosamente) secondo i propri principi innovatori non può non aver inciso sulla crisi della propria identità, non può non aver provocato un certo « imborghesimento » nella mentalità dei quadri dei vari partiti (se si escludono quelli minori, destinati, quasi infallibilmente a restare all'opposizione).

Tutto ciò richiede una ricollocazione ideologico-politico-strategica della Dc che deve iniziare da una prima domanda: « a che e a chi serve la Dc oggi? » e terminare con la seconda: « a che e a chi dovrebbe servire la Dc ». Le scelte che il partito dovrà operare saranno oggi tanto più libere (e necessarie), in quanto il **dégagement** della Chiesa e dalla Chiesa comporta la fine del monopolio pratico della rappresentanza politica dei cattolici.

Questo processo di ricollocazione deve aver ben presente le difficoltà « strutturali » che incontrerà e non contentarsi di un vago atteggiamento idealistico spesso dimostratosi inefficiente. Non si può ignorare ad es. che la Dc. trova difficoltà obiettive non solo al suo esterno ma, troppo spesso, al suo interno. Ciò richiede un discorso sulla natura del partito (discorso già vivace al tempo di Dossetti), sulla sua necessaria unità, purché motivata (l'unità dei consensi, a mio avviso, può essere moralmente esigita solo partendo da una chiara linea ideologico-politica e non da una politica del volta per volta, pur scelta da una maggioranza), sulla necessità di sacrificare alcune teste (è sempre attuale una politica della moralità) se non si vuol sacrificare il partito e sulla necessità del ricambio delle **élites** dirigenti. Il discorso tocca infine il problema dei gruppi sociologici su cui appoggiarsi (cfr. l'articolo di Ardigò su **Aggiornamenti Sociali** del maggio 1973) e su le associazioni « amiche » con cui tenere rapporti più organici e, infine, il delicato problema delle alleanze.

Non ultimo, infine, va fatto il discorso internazionale. Il partito italiano fa parte di una forza politica più ampia in pieno mutamento e sarebbe pericoloso operare separatamente col rischio di trovarsi su sponde lontane. Il problema in particolare si pone a livello comunitario dove anche i democristiani europei dovranno affrontare con un programma comune le elezioni del Parlamento Europeo nel non lontano 1978.

Roberto Papini

Quale futuro per l'università

Giorgio Bocca, che da qualche tempo si distingue, almeno formalmente, per le sue prese di posizioni spregiudicate seppur sempre a livello di « interventi », ha voluto affrontare anche il problema della Università (cfr. « Il Giorno », 9-2-75, pagina 5) puntualizzando subito la situazione con le sue consuete frasi *lapidarie:* « questa cultura universitaria di massa non la vuola nessuno: né i professori, né gli studenti (...) perché la cultura, piaccia o non piaccia, non è solo pratica, anzi è soprattutto capacità di idee generali, di pensiero astratto senza i quali non esisterebbero né la matematica, né la fisica, né la poesia, né la filosofia e neppure Marx, che era filosofo a volte messianico. I professori sanno molto bene che il comune buon senso è una gran virtù, ma che la cultura ridotta al buon senso, significa Controriforma, significa Stalinismo (...). Ma i nostri studenti non ci credono, cercano la cultura vera, intatta, capace di fornire a tutti la chiave di tutto, negata dai *baroni cattivi,* invidiosi, dai vice-baroni e dagli aspiranti baroni ». Ma, conclude Bocca, « la cultura vera è ancora fatica e studio, molte nozioni e molte riflessioni, molti libri e molte applicazioni »; la soluzione non viene, ovviamente, proposta (« A noi — dice Bocca — basta proporre i temi di discussione ») anche se, si parla, nel finale conclusivo, di selezione non per censo, ma intellettuale, di lotta agli egualitarismi che mascherano solo la scalata dei più forti. Abbiamo introdotto con alcune affermazioni di Giorgio Bocca queste note che, in un momento ben diverso rispetto a quello che ci consentì specifiche considerazioni al convegno di Bologna di due anni fa, intenderebbero riproporre alcuni aspetti del *discorso sull'università,* in quanto crediamo che, a parte la reale complessità degli argomenti in discussione, essi non possono essere *liquidati* con tanta facilità e disinvoltura; *da un lato* vengono trattati sommariamente due temi (il tema della funzione dell'università e quello altrettanto importante della figura e del « ruolo » dell'intellettuale) oggi più che mai « aperti » e problematici abusando per di più di non pochi « luoghi comuni »; *dall'altro* si prescinde da quanto oggi si stia effettivamente verificando all'interno dell'università come riflesso di una realtà più generale in trasformazione e che va quindi *correttamente* analizzata, pena l'astrarre giudizi sì « generali », ma ininfluenti in quanto non ricondotti e dialetticamente interpretati alla luce delle specificità storiche del momento.

Sappiamo bene che i due temi sono connessi e strettamente legati fra loro; pur tuttavia entrambi oggi *non possono, in tale ottica,* avere più come *solo* referente il cosiddetto « lavoro intellettuale », anche se è ugualmente da esso che è necessario partire con una analisi rigorosa e spietata cioè dell'uomo di cultura e di scienza così come si è venuto legittimando, per ritrovarne una *identità* proponibile e praticabile. Solo in questo senso, dunque, le ipotesi emergenti sul ruolo dell'intellettuale potranno poi consentire di trarre anche preziose e valide indicazioni sulla funzione e sull'assetto futuro dell'università, correttamente inserita in un contesto sociale.

Operata questa *scelta metodologica,* sembra ormai sufficientemente « *scontato* » poter escludere la proponibilità *sia* dell'intellettuale che « tenti con ogni mezzo di nascondere quello che in realtà è, nello sforzo assurdo ed ipocrita di assimilarsi totalmente al proletariato di fabbrica, con una sorta di mimesi assolutamente adialettica (...) rifuggendo i problemi reali intrinseci alla *specificità* della sua condizione alienata all'interno del sistema capitalistico » (1), sostenuto, anche con vigore, anni fa da un mal celato « trionfalismo operaistico », *sia* di colui che, per contro, pretende di elaborare solo « idee generali e pensiero astratto », una scienza insomma estranea al reale, riservata agli « addetti ai lavori », che viene *somministrata* agli altri, a seconda del caso e del bisogno.

Ma, individuato ed accolto un profondo e nuovo *legame* che deve identificare l'intellettuale nei confronti del contesto sociale generale entro cui non può non collocarsi, pur tuttavia oggi lo stesso concetto di « *intellettuale organico* » gramsciano, di cui già accennammo a suo tempo (2), pare esigere una definizione ed una riproposizione. Così l'intellettuale sembra « non possa in alcun modo accentrare in sé stesso la funzione di elaborare una scienza operaia di cui la classe sia il veicolo materiale di traduzione pratica, né può legiferare, dall'altro, una critica della ideologia che sia la corretta identificazione dell'oggettività dei ruoli (...). L'intellettuale può esprimere la propria organicità a partire dalla elaborazione dei propri bisogni politici che lo immettono nel processo di socializzazione antagonistica e che ne approfondiscono le competenze specifiche alla luce della posizione creativa delle nuove identità sociali costituite nei comportamenti di lotta. La sua qualificazione politica si inserisce nell'autoelaborazione della spontaneità di cui è momento, funzione attiva anche se non totalizzante. Sviluppare la

propria qualificazione significa rapportarsi al sociale, al politico, non così come è voluto ed imposto dal capitale, ma così come esso si costituisce contrapponendosi al capitale: questo è un ordine di conoscenze che l'intellettuale può ricevere unicamente dalla cultura in movimento, di cui si fa espressione e momento di generalizzazione *senza pretendere di essere coscienza*, ma soltanto funzione parziale di organizzazione in un processo in corso » (3).

Se è in questa direzione che, almeno nelle sue linee fondamentali, sembra a noi proporsi il problema dell'identità dell'intellettuale odierno, risulta conseguentemente chiaro come ciò possa incidere profondamente e direttamente anche sulla definizione stessa *del ruolo dell'università nella società.*

Se viene infatti emergendo una *nuova cultura*, e una *nuova scienza* che non può confondersi con quella « *volgare* » e stigmatizzata ad opera di Giorgio Bocca, una nuova cultura e una nuova scienza quindi che *intendono* dare un senso preciso all'abusato termine « *di massa* », giungendo ad una reale *socializzazione del sapere* contestualmente alla *formulazione* di un « *nuovo sapere* » (che non è misurato dal *numero* delle nozioni, delle riflessioni e dei libri, bensì del suo modo di rapportarsi alla prassi); se viene cioè emergendo una nuova identità di intellettuale, *l'università non può certo restare estranea a questi « processi » pur se ancora così difficili da identificare in tutti i loro aspetti.*

Dicevamo, infatti, in apertura, che la *condizione* dell'università rispetto a quanto affermammo *pur solo* due anni or sono, ci sembrava non solo mutata, ma altresì in via di ulteriore mutamento, anche per questo la nostra analisi non potrà che rappresentare un primo momento di riflesione, con la precisa prospettiva di favorire un dialogo più approfondito e completo.

Due appaiono comunque i fenomeni più rilevanti con i quali non si potrà non *fare i conti* sia che si continui a non essere capaci di tradurre in volontà politica precisi indirizzi programmatici sia che tale linee ci si sforzi invece di realizzare: il *rallentamento*, quando non la diminuzione, registratosi nelle iscrizioni universitarie quest'anno e, nel contempo, il *forte ingresso*, ormai giunto, per alcune facoltà, a soglie addirittura vicine al 40-50% di *studenti-lavoratori.*

Anzi diremo — in prima approssimazione — che proprio quest'ultimo fenomeno ha consentito una certa qual « tenuta » nelle iscrizioni che, in caso contrario, avrebbero anche potuto inaspettatamente « precipitare ».

Delineare le prospettive future ci sembra ancora estremamente difficile, se non prematuro; certo è che, però, l'analisi delle *cause* e delle possibili *conseguenze indotte* debbono rappresentare elementi preziosi a tal fine.

Non si tratta cioè più solo di programmare sedi e/o corsi nuovi, occorre invece, a nostro parere, riprogrammare l'*identità dell'università* quale noi intendiamo definirla anche alla luce dei fenomeni delineatisi negli ultimi tempi.

La realtà istituzionale che è sortita dalle recenti « scadenze elettorali » interne, le quali fra l'altro coincidono con una caduta abbastanza netta del movimento politico di massa proprio di anni addietro, non potrà certamente *non dare un segno* alla mutata composizione studentesca in termini di lavoratori studenti. Questi testimoniano senz'altro che, se anche il titolo in sé può essere scaduto, non è esaurita la funzione delle prerogative di *status* che l'università pur riconosce a quanti, già occupati, tendano ad una posizione sociale ancora raggiungibile almeno « *formalmente* » con la laurea; sembrano però richiedere altresì un nuovo rapporto università-società, docenti-discenti, un nuovo « sapere » che ritrova un suo momento significativo di confronto in quella *socializzazione* di cui più sopra si diceva. Socializzazione che non può e non deve essere intesa come « scadimento » nella pseudocultura di massa (il che offrirebbe, fra l'altro, il destro al capitale nostrano, una volta superata l'attuale crisi, per legittimare la creazione di *corsi di perfezionamento* e *specializzazione* post-universitari, magari su basi aziendali) ma, *come creazione di nuova cultura e nuovo sapere* con finalità nuove nei confronti della società globale e con l'intervento di nuovi *soggetti* che, pur non avendo avuto forse — come afferma Bocca — l'opportunità di conoscere l'Ariosto (il che non può di per sé significare, peraltro, né minor interesse, né minori capacità) riconducano però la scienza al di fuori del suo alveo tradizionale per un confronto - scontro « *diretto* » con la prassi. E tutto ciò quando gli stessi *corsi per le 150 ore* hanno non poco inciso nell'ambito di que-

NOTE

(1) BELLASI P., *Per la critica del sapere sociale: ipotesi e proposte per un lavoro indisciplinato*, in « Analisi e Documenti », n. 5, settembre 1973, pp. 5-32.

(2) LA ROSA M., *Prospettive sul ruolo dello studente*, in « Ricerca », c. XXIX, n. 16/17/18, 31/8-30/9/73, pp. 22-27; cfr. parag. 2.

sto « panorama » così complesso e vasto.

Come si può rilevare, le « *variabili* » sono significative, qualificanti e non consentono certi rinvii ed omissioni; nello stesso tempo richiedono attenti approfondimenti sia per le loro particolarità specifiche sia per le non trascurabili connessioni che evidenziano. Noi le abbiamo introdotte tentando di dare un *legame logico* e non solo cronologico ai diversi fattori intervenienti.

E' certo che se si vuole perseguire una « riqualificazione effettiva dell'università e una profonda modifica della sua organizzazione e del tipo di risposta che essa offre ai bisogni della società » (4), non si può prescindere dalle indicazioni, pur ancora provisorie e solamente « abbozzate » come abbiamo visto, che da essi scaturiscono.

In questo senso l'avvio di nuove strutture istituzionali, quali *il dipartimento*, può rappresentare un momento prezioso per la « *messa in circolo* » di tali linee emergenti che conducano ad una innovativa identificazione del dipartimento medesimo. Se esso deve rappresentare la « struttura portante dell'università, inteso come struttura di base a carattere interdisciplinare per quanto riguarda l'attività didattica e di ricerca », in grado di superare « l'attuale organizzazione degli studi e della ricerca (che) ricalca schemi organizzativi del secolo scorso dimostratisi sempre più inadeguati a recepire le nuove articolazioni del sapere scientifico e tecnico, le attuali forme del dibattio politico-culturale, le istanze crescenti e legittime di qualificazione professionale di massa e di educazione permanente » (5), accanto alle ineliminabili e giuste esigenze di « *elasticità* » (sia per quanto concerne la definizione che le sue possibilità di evoluzione), vanno forse affiancate quelle più proprie alla sua identità che può e deve essere « immaginata » a partire dalle intuizioni di cui sopra.

Il dipartimento potrà rappresentare allora un *momento di rifondazione unitaria* delle strutture universitarie in reale connessione non solo con le esigenze più strettamente di tipo economico e produttivo emergenti dal contesto sociale odierno, ma altresì con quelle più generali e sociali che in esso si ritrovano, così da essere parte integrante e fondamentale nella determinazione di un nuovo modo di sviluppo per l'intera comunità, *coscientemente* « costruito » da *tutti* i soggetti senza esclusioni di sorta per qualsivoglia ragione.

Forse potremo sbagliare, ma vorremmo qui, anche se solo come proposta di discussione, sottolineare come quel processo emergente che noi abbiamo denominato « *socializzazione del sapere* » potrebbe rappresentare il referente « centrale » di tale rifondazione. Rispetto ad essa, infatti, in maniera diversa e nuova, si deve, per necessità, porre il problema della ricerca scientifica; ugualmente determinante ci appare nei confronti di una ridefinizione della interdisciplinarietà che vada ben al di là di una *aggregazione formale* di sapere « accumulato » (ben al di là, cioè, della « forma fenomenica della ricomposizione mistificata del sapere sociale »), per formulare invece un « sapere diverso e nuovo » nel senso sopra accennato.

Lo stesso permetterebbe il necessario superamento delle facoltà così come oggi sono formulate, non però in direzione di un modello « teorico », quanto piuttosto in favore di proposte innovative coerentemente connesse con le trasformazioni avvenute e con le non più misconoscibili « prese di coscienza » ad opera di sempre più larghi strati di cittadini. Con tale fattore, inoltre, non potrebbe non « fare i conti » soprattutto il rapporto studente-docente, una volta superata la differenziazione oggetto/soggetto entro cui attualmente sono realizzati i processi formativi anche di livello universitario. In questo quadro ovvio, si pone, infine, pienamente anche il problema dell'*identità dello studente* e quindi del « ruolo degli intelettuali » (6) al fine di renderli pienamente partecipi dei mutamenti in atto.

Non rappresentano queste, ci rendiamo conto, null'altro che *prime note* e *provvisori contributi* che valgono a fornire alcuni elementi atti a favorire quel chiarimento ancora in corso e di cui tutti avvertiamo l'urgenza e la indifferibilità. D'altra parte niente altro volevano essere, anche perché non crediamo (e quanto affermato sta a dimostrarlo) ai modelli « già fatti » ed alle soluzioni pre-fabbricate; se da questi *frammenti di analisi* e dagli spunti proposti potrà scaturire un successivo dibattito che valga ad acquisire ulteriori momenti di approfondimento, pensiamo di avere già contribuito, seppur modestamente, alla ricerca in atto su questo tema così vitale per l'intera società.

Michele La Rosa

NOTE

(3) TOMMASINI R., *Intellettuali fra ideologia e scienza operaia*, in « Aut Aut », n. 142/153, luglio-ottobre 1974, pp. 15-35.

(4) CGIL - CISL - UIL, *Piattaforma unitaria sulla vertenza per l'università*, in « Ricerca », c. XXX, n. 22, 30/11/74.

(5) Ibidem.

(6) Cfr.: Si veda quanto più sopra proposto, ma anche la nota di RENATA MAMBELLI in « Ricerca », c. XXX, n. 20/21, 15/11/74.

Vietnam: una lezione

La capitolazione senza condizioni di Saigon, avvenuta a pochi giorni dalle dimissioni di Van Thieu ha posto fine ad una guerra durata quasi ininterrottamente per circa trenta anni, che ha visto da un lato gli americani combattere per contenere il diffondersi del comunismo e quindi per consolidare una egemonia assoluta, dall'altra un popolo, quello vietnamita, combattere per l'unità del suo paese e la libertà dalle ingerenze straniere.

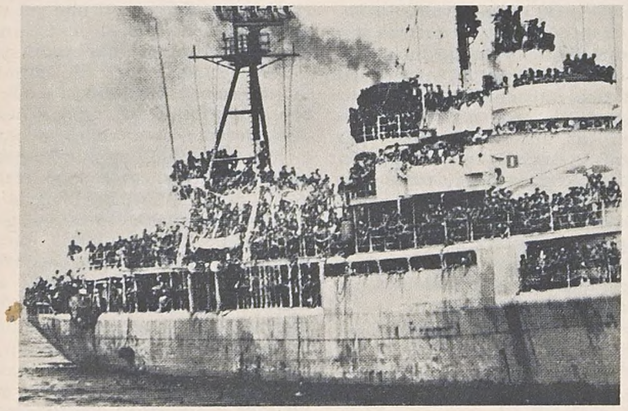
Adesso che è finita però non ci è consentito di voltar pagina così rapidamente come ha suggerito di fare il presidente americano Ford; la celebrazione di una vittoria che sentiamo di condividere non può farci dimenticare il prezzo che per essa è stato pagato.

Non crediamo si possa parlare di errore se non in riferimento alla guerra né tanto meno si può dimenticare la responsabilità di chi dopo aver determinato il tutto cerca ora di giustificarsi agli occhi del mondo sbandierando la consapevolezza tardiva di un errore.

Non crediam si possa parlare di errore se non in riferimento alla adozione di una tattica ingenua che ha comportato l'impiego di una potenza aero-navale in una guerra terrestre combattuta per giunta contro un nemico invisibile, addestrato alla guerriglia e soprattutto armato delle motivazioni che conosciamo. C'è stato dunque un errore tattico, ma nessuno rimprovera all'America di non aver vinto.

E' il massacro di un popolo, invece, protratto per così lungo tempo, che imputiamo all'America e quello non è frutto di un errore ma della fredda determinazione di chi non ha esitato a calpestare la libertà e la vita dei deboli per consolidare il proprio potere. Come giustificarlo?

E noi abbiamo assistito per anni alla cronaca quasi quotidiana di avvenimenti atroci con la coscienza sopita di chi è avvezzo a pren-



dere le cose più come frutto di una fatalità inevitabile che non come il risultato di una precisa volontà umana. Non ci siamo mai interrogati abbastanza sui disegni umani che si nascondevano dietro questa guerra e mentre la stampa e la televisione ci trasmettevano le immagini di una sofferenza che ci sembrava inevitabile, quasi dovuta, ne siamo diventati moralmente complici.

Con la fine di questa guerra si chiude certamente un'epoca, si spegne soprattutto l'estrema illusione di realizzare una politica egemonica degli obiettivi assoluti, si apre quella più difficile, forse, delle intese volte alla ricerca di equilibri, non più solo di alleanze.

Ma noi guardiamoci dal chiudere troppo frettolosamente questo capitolo di storia senza raccogliere il messaggio che ci offre e la lezione che esso contiene. Occorre frenare la tendenza istintiva a dimenticare perché l'oppressione e l'imperialismo non sono finiti con la guerra vietnamita: in altro modo, per altri fini e con altri mezzi si continua a perseguitare gli uomini mortificandone lo spirito; apriamo gli occhi di fronte a queste realtà, non possiamo più rifugiarci nel ruolo comodo dello spettatore estraneo, noi, soprattutto perché cristiani, siamo chiamati a discernere gli oppressori dagli oppressi, dobbiamo interrogare la storia non solo sulle ragioni politiche ma soprattutto su quelle umane, per sapere almeno da quale parte combattere.

Laura Marignetti

Riflessioni in margine al congresso comunista

Due sono stati i momenti più significativi del XIV Congresso nazionale del PCI. Il primo è avvenuto il 19 marzo mattina, quando il discorso di Amendola sull'urgenza dell'ingresso del PCI nell'area di Governo coincideva con il ritiro della delegazione democristiana dal Congresso per protestare contro la messa fuori legge in Portogallo del partito della DC, crerando così parecchie perplessità tra i numerosi delegati e invitati. Il secondo l'ultimo giorno del Congresso, quando Berlinguer, nella replica finale, dovendo ormai accettare l'apertura delle ostilità elettorali, inaspriva insolitamente il tono della polemica contro il segretario della DC.

Invece di gettare le basi per l'incontro con i democristiani, sembrava che si fossero create le basi per lo scontro

Ma è stato davvero uno scacco al « compromesso storico »?

La mossa democristiana ha suscitato parecchie perplessità e reazioni negative, non solo in movimenti più o meno vicini, come le ACLI, ma anche all'interno dello stesso partito, come dimostrano le dichiarazioni di Galloni e di Granelli. L'Italia non è il Portogallo e il PCI è ben altra cosa che il Partito Comunista Portoghese, stalinista per definizione del suo stesso leader. Tanto più che il gesto ha assunto il sapore di sfida, se si pensa cosa rappresenta per il PCI il momento congressuale, e cioè il momento culminante di uno sforzo generale di elaborazione della propria linea e della propria strategia.

Forse nessun partito si definisce nell'assise congressuale come il PCI. Del resto, lo stesso Piccoli, in un articolo su **Il Giorno** (23 marzo 1975), ha detto di non mettere in dubbio la buona fede di Berlinguer, facendo dipendere le sue riserve dai rapporti internazionali del PCI (ma allora andavano ribadite le solite riserve, senza lasciarsi prendere dall'emotività e senza usare scortesia a chi, nonostante tutto, è « in buona fede »). Bastava almeno aspettare la presa di posizione del PCI sugli avvenimenti portoghesi. Di lì a poco infatti Tortorella, uno dei dirigenti più vicini a Berlinguer, avrebbe preso le distanze, pur nella solita : « solidarietà con i partiti fratelli », e lo stesso segretario del partito avrebbe dichiarato esplicitamente il proprio disaccordo.

Se perciò la mossa democristiana può aver indebolito la linea amendoliana dei « tempi brevi », non ha intaccato la « prospettiva » del compromesso storico. Il discorso è per ora rimandato alle elezioni di metà giugno, ma appare sempre più chiaro che la DC non può eluderlo inasprendo lo scontro, correndo così il rischio di fare davvero la fine dei « pifferi di montagna » a cui alludeva Berlinguer. Solo un confronto civile, che sottolinei magari anche le difficoltà a rimuovere la fissità dei diversi ruoli, come ha fatto Leopoldo Elia in una lettera a **il domani d'Italia** (n. 2, marzo 1975), può essere per la DC uno stimolo a rinnovarsi e a recuperare la migliore tradizione cattolico-democratica. Tanto più che lo stimolo viene proprio dalla proposta del compromesso storico, dalla sfida sul modello di democrazia che i comunisti intendono opporre.

D'altro canto però la questione comunista è attuale quanto quella democristiana, e va analizzata con lo stesso spirito critico se si vogliono davvero creare le fondamenta per un incontro che esige un reciproco rinnovamento.

Occorre essere consapevoli che il partito comunista è ancora sorretto da un'ideologia, quella marxista, che ha un obiettivo storico da realizzare, una meta finale da raggiungere, e che ad esso tutto subordina, e per il quale il raggiungimento e il mantenimento dell'egemonia politica è indispensabile. Tutta la storia di questo partito va letta con questa ottica: i momenti oscuri e quelli esaltanti.

Ma d'altro canto le innumerevoli difficoltà incontrate nella sua storia, a fatica e a volte con errori e contraddizioni superate, e soprattutto l'impegno a coinvolgere strati di masse sempre più vasti al proprio progetto, hanno maturato un alto senso di responsabilità, di realismo e di concretezza.

Dal superamento delle tentazioni riformiste e di quelle bordighiste alla creazione del « partito nuovo », fondato sul consenso, fino alla definizione di una via nazionale al socialismo, nel rispetto delle legalità democratiche e nella formulazione di alleanze con le maggiori componenti popolari, si è avuta una crescita autonoma ed originale, in spirito di continuità e di rinnovamento allo stesso tempo.

E in questa direzione si è inserito Berlinguer, sapendo rivedere concetti adatti alla società italiana degli anni '30, come quello gramsciano di blocco storico, adattandoli alla realtà di oggi, e sapendo portare ad una più matura consapevolezza la politica delle alleanze, già concepita e avviata dalla migliore tradizione del movimento operaio, dandole una prospettiva di ampio respiro che va al di là degli angusti limiti della strategia, per diventare « un metodo politico, un abito mentale » che investe la stessa vita sociale e morale.

Ma un'ulteriore ricerca di identità, necessaria per un ulteriore acquisto di credibilità, va richiesta oggi al PCI. Giustamente il Segretario della CISL, Macario, chiedeva al Congresso del PCI « che si parlasse prioritariamente delle reali esigenze di ulteriore evoluzione » (**Rinascita,** 14 marzo 1975).

Forse il Congresso non ha soddisfatto certe aspettative, ma bisogna anche individuare con spirito realistico il faticoso emergere del nuovo.

I rapporti internazionali del PCI, ad esempio, tanto discussi dalla stampa presente al Congresso, che rappresentano di fatto un grosso scoglio per la credibilità di questo partito, richiedono una più attenta considerazione del ruolo che il PCI ricopre nel movimento comunista mondiale, del processo di distensione internazionale che questo partito può favorire con il prestigio che gode pur nella propria autonomia (si pensi all'idea berlingueriana della « cooperazione mondiale »), e, perchè no, del contributo al rinnovamento che potrebbe portare alla stessa sclerotizzata ideologia dei paesi socialisti.

Allo stesso modo il legame finora indiscusso con l'ideologia e la tradizione marxista-leninista potrebbe far emergere, negli osservatori più attenti, delle perplessità, se confrontato, ad esempio, con il discorso finale di Berlinguer, con la sua lettura della storia italiana e della storia del partito in esaltazione dello spirito di tolleranza e nella rinuncia ai fronzoli ideologici ». Né è certo casuale che questo discorso sia stato confrontato da certi giornalisti con l'ormai famoso saggio di Franco Rodano sulla « peculiarità del Partito Comunista Italiano » (**Quaderni della Rivista Trimestrale** n. 39-41), in cui si profetizza, recuperando la lezione di Papa Giovanni, il dissolversi del marxismo come ideologia e il suo fruttificare nella politica comunista. « il passaggio dell'indirizzo marxiano dal ruolo di ideologia a quello di lezione storicamente insostituibile ».

In questo senso occorre prestare estrema attenzione a questa realtà in movimento che è il PCI, in cui la teoria si adegua alla prassi, secondo la lezione togliattiana, in cui certi rapporti classici, come quello tra democrazia e socialismo, tra egemonia e pluralismo, tra Stato e partito, e così via, vengono ricompresi alla luce di una società in mutamento e in cui la classe operaia, grazie alla maturità acquisita, intende svolgere un ruolo di primo piano a fianco di altre componenti sociali e ideologiche.

Massimo Papini

Dal dopoguerra all'attuale crisi economica

Il dibattito sull'attuale fase di crisi dell'economia italiana ha assunto negli ultimi mesi toni assai tesi. La consapevole drammaticità che tanto i problemi quanto le prospettive a medio termine inducono a diagnosticare nonché le pesanti ripercussioni sui livelli generali di vita, stimolano profonde tensioni, allarmismi e sfiducie.

Accanto alle innumerevoli analisi sugli effetti più palesi ed immediati della crisi, quali l'inflazione, la stagnazione produttiva, la precarietà del posto di lavoro, il notevole indebitamento con l'estero, si rinnovano più approfondite ed incisive le interpretazioni sui fattori che sono alla base del malessere generale.

Mentre la macchina capitalista appare sempre insensata ed incapace di soddisfare dati bisogni elementari, la consapevolezza dello stretto intreccio tra fenomeni congiunturali e problemi strutturali, tra il libero ed autonomo agire di forze indipendenti e contrastanti e le esigenze di sviluppo delle forze produttive ha nella nostra tradizione economica l'emblema delle contraddizioni e delle irrazionalità insite nello svolgimento dei rapporti capitalistici di produzione.

Sebbene le vicende dell'economia italiana risultino caratterizzate da andamenti tanto alterni quanto di segno contrapposto, i motivi del rigido inasprirsi della crisi traggono origine, oltre che dall'allagravarsi delle tensioni internazionali, nell'azione di determinati meccanismi che così come hanno svolto ruoli positivi nell'incrementare l'espansione, altrettanto hanno agito negativamente nel produrre di fatto condizioni sempre più anguste al libero esplicarsi delle forze produttive.

Così nel tentativo di comprendere la natura e le cause della crisi in tutte le sue articolate manifestazioni, riemergono alcune considerazioni sulle caratteristiche di fondo che hanno dominato la scena dello sviluppo economico dal dopoguerra ad oggi.

Si ripropone con estrema urgenza la constatazione del profondo dualismo che permea e condiziona la struttura produttiva: dinamica e altamente concorrenziale nel settore meccanico e petrolchimico ma scarsamente produttiva e precaria in quella tradizionale (alimentare, tessile, edilizio, dei servizi); la insostenibile distorsione dei consumi che si manifesta, accanto alla opulenza di numerosi consumi privati, nella cronica insufficienza con cui si soddisfano servizi di pubblica utilità (sanità, istruzione, abitazioni); il permanere del progressivo distacco tra i livelli di sviluppo raggiunti nelle regioni settentrionali e le condizioni di sottosviluppo del mezzogiorno.

■

Non meno aspre risultano le critiche che da più parti vengono formulate sul ruolo e il funzionamento degli organi preposti alla politica economica: si rileva l'inefficienza di una adeguata presenza pubblica nella economia, troppo spesso condizionata da un arcaico sistema burocratico dove la quotidiana pratica del sottopotere esprime più la volontà di mantenere in vita vecchi equilibri e clientele che l'interesse a svolgere reali interventi promozionali.

In particolare si mette in evidenza come l'azione della Pubblica Amministrazione è stata fortemente subordinata e condizionata dalle scelte effettuate dalle autorità monetarie: più che tendere all'attenuazione delle fasi cicliche e contribuire allo sviluppo del reddito nazionale, la azione governativa ha assunto gli strumenti monetari al fine di contenere e « normalizzare » i conflitti sociali, almeno per le conseguenze che tali strumenti possono avere sulla distribuzione del reddito.

Alla politica monetaria capace di affrontare situazioni di alta congiuntura (peraltro attraverso la gestione non neutrale di strumenti quali la manovra articolata dell'inflazione e della stretta creditizia) non si è affiancata una adeguata politica di bilancio tendente, con l'uso della spesa pubblica, ad incidere all'interno della struttura produttiva al fine di contrastare le ricorrenti fasi depressive dell'economia e di rimuoverne le cause di fondo.

Ciò che consente di misurare la portata storica della crisi rimane tuttavia il malcontento e l'insoddisfazione popolare.

Significativo in tal senso è il ruolo assunto dalla classe operaia che con le sue rivendicazioni si fa carico di dare voce e contenuto politico alla protesta generale in una esperienza di lotta che coinvolgendo sia gli aspetti economici, sia i problemi ideologici e culturali sottesi, diviene al tempo stesso momento di conoscenza e di trasformazione della realtà.

Particolarmente importante è la opera di demistificazione dell'ideologia dominante con cui la classe operaia manifesta il rifiuto di voler considerare come « fisiologica » e quindi naturale tanto la crisi e la necessità di ridimensionare le lotte operaie per garantire la ripresa produttiva, quanto la falsa neutralità con cui si scelgono gli strumenti di politica economica.

Cerchiamo di fare una rapida cronologia delle vicende dell'economia italiana.

L'Italia esce dalla II guerra mondiale con problemi estremamente gravi.

Accanto ai problemi più immediati, quali: la ricostruzione delle attrezzature produttive (strutture ed infrastrutture) parzialmente distrutte soprattutto nelle regioni meridionali; la crescente spinta inflazionistica, notevolmente aggravata dalla emissione incontrollata delle amlire (moneta stampata dagli alleati per finanziare i salari dei soldati); la elevatissima disoccupazione, si aggiungono problemi di natura strutturale. Si trattava di avviare un processo di riconversione e di ammodernamento del sistema produttivo, da anni paralizzato dalla politica au-

tarchica e protezionistica del periodo fascista, al fine di costruire industrie tecnologicamente competitive sul piano internazionale.

Alla luce di questi problemi iniziò un serrato dibattito tra chi auspicava l'esigenza di una predeterminata e rigida azione di programmazione tendente a comprimere i consumi superflui per concentrare l'attività produttiva alla formazione di capitale ,e chi, invece, influenzato dalle idee liberali, sosteneva che solo il libero ed autonomo sviluppo delle forze di mercato avrebbe consentito la più efficiente e razionale utilizzazione delle scarse risorse economiche.

La scelta si orientò verso la seconda ipotesi, mentre l'intervento dello Stato, sebbene assai cospicuo, si limitò sostanzialmente a coadiuvare ed integrare le decisioni imprenditoriali.

■

Superati non senza difficoltà e sacrifici ' problemi della riorganizzazione produttiva e finanziaria, con gli anni '50 inizia per l'economia italiana un vigoroso processo espansivo, che dalla condizione di sottosviluppo porterà la nostra economia ad allinearsi tra i primi 10 maggiori paesi industrializzati.

La prima metà degli anni '50 si caratterizza come fase di attesa e di preparazione. In particolare si pongono le premesse e le condizioni che così come costituiranno il motivo del « miracolo economico » altrettanto risulteranno la causa delle successive deformazioni produttive.

La raggiunta stabilità monetaria e l'estrema urgenza di sviluppare la corrente delle esportazioni come condizione essenziale per riequilibrare il crescente fabbisogno di importazioni (il nostro paese è assai povero di materie prime) condussero il nostro governo ad intraprendere la liberalizzazione degli scambi commerciali e alla formazione di aree economiche comuni (C.E.C.A., C.E.E. etc.).

L'ampliamento delle dimensioni del mercato interessa però soltanto alcuni settori la cui produzione è tipica delle società neo-capitaliste.

Così la petrolchimica e la meccanica, che con le loro produzioni soddisfano sopratutto la domanda di beni di consumo di massa, spesso superflui (automobili, elettrodomestici etc.) hanno il sopravvento sulle attività tradizionali.

In tal modo la struttura produttiva viene a modellarsi sulla base della domanda estera; il settore tradizionale, posto al riparo dalla concorrenza e quindi dagli incentivi del mercato, si chiude in se stesso sino ad assumere ruoli sempre più di retroguardia per quanto concerne produttività ed efficenza.

« La produzione dell'industria italiana andava così assumendo strutture e caratteri tipi di un'economia opulenta, quando ancora il livello modesto del reddito medio avrebbe giustificato una produzione orientata verso beni di consumo di più immediata necessità » (Graziani op. cit. pag. 35).

Gli anni che vanno all'incirca dal 1958 al 1963 segnano per alcuni paesi europei e per il Giappone una fase di eccezionale sviluppo che li renderà autonomi rispetto al predominio, sino ad allora incontrastato, esercitato dagli USA.

In Italia il reddito nazionale aumenta notevolmente, sino a raggiungere nel 1961 l'8%, mentre il mercato del lavoro si avvicina alla piena occupazione.

Il rapido incremento della produzione è dovuto principalmente allo agire di due determinate condizioni.

Da una parte l'esistenza di masse di forza-lavoro da estrarre dalle campagne (si pensi a quell'enorme serbatoio che era il mezzogiorno) e da utilizzare nelle industrie a costi tanto bassi quanto decrescenti rispetto all'andamento della produttività, consentiva la produzione di merci estremamente competitive e con elevato margine di profitto.

Inoltre il rapido incremento del commercio internazionale, favorito dagli accordi monetari di Bretton Woods (con i quali l'America si addossava l'onere di finanziare i fabbisogni di liquidità e di rendere sicuri i cambi monetari) permetteva il superamento di una delle contraddizioni tipiche dell'economia capitalistica, rendendo compatibile il rapido incremento dell'offerta con il debole accrescimento delle capacità di acquisto delle messe popolari.

■

Il 1963 rappresenta un anno di svolta; inizia per l'economia italiana una lunga e costante fase di depressione che nell'ininterrotta alternanza di crisi e di blande riprese, raggiungerà i nostri giorni.

Ad interrompere bruscamente il « miracolo economico » sono le rivendicazioni salariali: la situazione di relativa piena occupazione in alcuni importanti settori, unitamente all'emergere delle contraddizioni e dei conflitti che immancabilmente

accompagnano l'irrazionale e disordinato sviluppo capitalistico (si pensi ad es. al fenomeno e ai relativi gravi problemi provocati dalla massiccia urbanizzazione, dal forzato esodo dalle campagne di milioni di persone indispensabili alle industrie del Nord) condusse la classe operaia ai primi grandi scioperi e ai primi successi in materia di redistribuzione del reddito. Gli aumenti salariali provocarono una grossa spinta inflazionistica dovuta sia ad un aumento fittizio dei prezzi, ad opera dei capitalisti-imprenditori preoccupati di recuperare i margini di profitto, sia ad una eccedenza della domanda rispetto ai limiti fissati dalla capacità potenziale dell'apparato produttivo, giacché in seguito al sostanzioso trasferimento del reddito dai profitti ai salari si veniva a creare presso le masse popolari una maggiore capacità d'acquisto.

Non potendo trovare una soddisfazione all'interno del paese, l'accresciuta possibilità di consumo della popolazione si orientò all'estero, producendo i primi grossi squilibri nella bilancia dei pagamenti.

■

A questo punto si inserisce l'intervento delle autorità monetarie: mentre in un primo momento l'atteggiamento della Banca d'Italia fu quello di assecondare l'inflazione al fine di consentire una ripresa dei profitti, di fronte all'aggravarsi del deficit della bilancia dei pagamenti fu decisa una drastica riduzione dei consumi attraverso una serrata stretta creditizia (deflazione).

L'azione si rivelò quanto mai disastrosa. Con i consumi furono ridotti drasticamente anche gli investimenti e questo perché in seguito alla caduta dei profitti e quindi dell'autofinanziamento, le imprese venivano a dipendere sempre più, per i propri fabbisogni finanziari, dal mercato dei capitali (mercato controllato dalla Banca d'Italia): la conseguenza fu la stasi produttiva, la recessione.

Da questo momento a tutt'oggi si moltiplicano in Italia i fenomeni tipici dell'economia depressa: il tasso di disoccupazione riprende ad aumentare notevolmente e progressivamente (nel 1972 l'occupazione è calata di oltre 1.500.000 unità rispetto al 1962); l'incremento del reddito annuo si mantiene su livelli assai modesti (nel 1972 scende addirittura all'1,6%); altrettanto incerto e precario è l'andamento degli investimenti (a peggiorare la situazione interviene il fenomeno dell'esodo massiccio dei capitali).

Di fronte a questa situazione il governo accantona definitivamente il programma di riforme (programma di base del centro-sinistra) reclamato dai sindacati operai come mezzo per garantire la soddisfazione dei crescenti bisogni collettivi e come concreto strumento per attuare una diversa e controllata utilizzazione delle risorse scarse a disposizione del paese.

Neanche l'intervento della spesa pubblica (peraltro scoordinata da una reale azione programmatica), presente soprattutto nel settore delle partecipazioni statali, riesce a modificare e a contrastare le leggi del mercato.

■

Ad una lieve ripresa, registrata tra gli anni 66-68, effetto sopratutto delle ormai indispensabili innovazioni tecnologiche che consentono un seppur minimo incremento della produttività del lavoro, corrispondono più partecipate ed aggressive le lotte operaie tese a sollecitare le riforme sociali, puntualmente rimandate nel tempo.

Si ripropongono in tal modo i fenomeni inestricabili dell'inflazione da costi e da domanda, che oltre a produrre gli effetti già noti (aumento dei prezzi, deficit della bilancia dei pagamenti, sfiducia e pessimismo tanto fra i consumatori quanto fra i capitalisti-imprenditori) si rivelano come ennesimo sintomo delle profonde deformazioni presenti nella struttura produttiva.

Il circolo chiuso viene spezzato dagli interventi governativi che ancora una volta si qualificano più per la volontà di contrastare il ruolo e lo spazio di autonomia e di potere conquistato dal sindacato (con i consueti meccanismi monetari che oltre alla classe operaia esasperano anche il sistema produttivo), che come tentativo di incidere nella struttura, sollecitando, con una preventiva azione di controllo e di pianificazione, una diversa composizione degli investimenti, tendente a dar respiro all'economia e a soddisfare i reali bisogni delle masse popolari.

La crisi nel frattempo ha raggiunto proporzioni estremamente complesse con conseguenze altrettanto gravi.

Il sistema produttivo abbandonato a se stesso, si è sviluppato irrazionalmente, producendo al suo interno profonde deformazioni e strozzature. Ciò che ha guidato l'utilizzazione delle nostre risorse è stato il profitto; la produzione sociale è stata subordinata verso quei beni (non importa se inutili e superflui) dove il calcolo di reddittività si mostrava, di volta in volta, come il più alto.

Così adesso ci troviamo con i nostri magazzini stracolmi di auto o di elettrodomestici, mentre gli ospedali, le scuole, i trasporti pubblici, le abitazioni, gli stessi prodotti alimentari risultano patologicamente insufficienti.

È indubbio che la crisi ha origini strutturali, strettamente connesse cioè al modo in cui si è manifestato lo sviluppo economico, anche se c'è ancora chi ne sostiene la natura congiunturale, scaricando tutta la responsabilità sulle spalle dei lavoratori che con le loro lotte salariali avrebbero sfondato la barriera « naturale » della produttività del lavoro. I neo-classici infatti, fautori della linea della continuità, sostengono che solo il libero mercato sia in grado di garantire la ripresa dell'accumulazione a ritmi più veloci, a condizione, ovviamente, che i profitti, non disturbati dai salari, possano riprendere con vigore: l'attuale fase di crisi è considerata come crisi di infantilismo del sistema. Con fiducia ed ottimismo essi guardano all'avvenire, nella speranza che prima o poi il sistema economico raggiunga la piena maturità consentendo la eliminazione dei pur deprecabili equilibri.

■

Nell'ambito della sinistra frattanto si fa più serrato il dibattito tra chi auspica la validità e la necessità storica di una linea riformista e chi invece intravvede nell'aggravarsi della crisi e dei conflitti sociali l'ennesima riprova della sconfitta del capitalismo come sistema storicamente determinato.

Mentre i riformisti (che nella tradizione e nell'elaborazione teorica si richiamano alle tesi formulate dai neo-ricardiani) credono nella possibilità di una effettiva razionalizzazione del sistema attraverso la rigida sollecitazione di una diversa utilizzazione delle risorse produttive tendente a priorizzare gli investimenti sociali su quelli direttamente produttivi, i marxisti della nuova sinistra attestati su posizioni radicali, ritengono inconciliabile nel contesto capitalistico, il simultaneo operare dell'azione pubblica con l'anarchia del mercato.

Claudio Grassini

Preghiera in crisi?

La crisi della preghiera è oggi un dato scontato. Anzi macroscopico. Non è necessario essere sociologi per rilevarlo: balza agli occhi di tutti con un'evidenza irrefutabile.

Ora l'aspetto più preoccupante di tale fenomeno non sta tanto nella diminuzione del numero di preghiere e neppure di persone che pregano, ma, più, in profondità, nella perdita del senso della preghiera come atteggiamento di vita, come modo di essere-al-mondo. La vera crisi della preghiera non è quantitativa ma qualitativa; non è una crisi delle preghiere ma del pregare. È evidente allora che le cause di tale crisi, prima ancora di essere ricercate sul piano dell'anacronismo delle forme, vanno reperite attraverso un'ampia diagnosi del contesto socio-culturale odierno.

La preghiera è rifiutata per se stessa dall'uomo contemporaneo — consciamente o inconsciamente — in quanto è ritenuta una forma di sterile alienazione e di disimpegno. Un inutile appartarsi dal mondo per incontrarsi con Dio. Pregare è spesso considerato come un ricorrere a Dio da parte di chi non è in grado di risolvere da solo i problemi della storia: corrisponde cioè ad un modo infantile e semplicistico di affrontare la vita con i suoi drammi. L'uomo adulto, uscito dallo stato di minorità, non sa che farsene di simili strumenti. Egli sa di doversela cavare da solo nel mondo, senza bisogno di inutili appoggi « sacrali ». È l'uomo consapevole che la natura, la storia e la politica hanno leggi proprie ed autonome, che vanno conosciute, attentamente soppesate ed applicate. È l'uomo che rivendica, in modo radicale, la propria autonomia nei confronti di un Dio alienante, utilizzato spesso come strumento di copertura dello status quo.

■

L'odierna crisi della preghiera è profondamente collegata ai mutamenti, che si sono verificati nel nostro modo di interpretare l'esistenza umana e la sua missione nel mondo. L'autenticità della preghiera è, infatti, anche determinata dalla specifica immagine dell'uomo in una determinata epoca storica. L'attuale problematizzazione coinvolge i due versanti tradizionali delle preghiera: la domanda e la contemplazione. Ad essi si oppongono due spinte diverse, che rappresentano come due poli, tra loro strettamente collegati ed interdipendenti, dell'odierno contesto socio-culturale: la secolarizzazione della realtà e la mentalità razionalistico-scientifica dell'uomo contemporaneo.

La secolarizzazione comporta un rovesciamento radicato del tradizionale universo simbolico, il passaggio cioè da un'interpretazione « religiosa » o « sacrale » del mondo ad un'interpretazione « profana » e « laica »; la mentalità razionalistico-scientifica determina l'insorgere di una nuova « antropologia », fondata sull'analisi delle componenti strutturali e dei dinamismi dell'uomo, mediante il metodo rigoroso ma riduttivo delle scienze positive. Attorno a questi due poli sembrano dunque concentrarsi i motivi dell'attuale crisi della preghiera. Il fenomeno della secolarizzazione conduce, infatti, se esasperato, alla negazione della preghiera petitiva o di domanda; mentre la mentalità razionalistico-scientifica finisce per produrre lo svuotamento di significato della preghiera contemplativa o eucaristica, in conseguenza di una comprensione dell'esistenza umana, dalla quale è totalmente assente la dimensione misterica.

■

La preghiera era in passato legata ad una concezione « sacrale » del mondo. L'orizzonte del « divino » rappresentava il punto di riferimento di tutta la realtà. Tutto ciò che l'uomo non riusciva a spiegarsi da solo veniva interpretato come manifestazione della potenza di Dio: una potenza misteriosa, che sovrastava le cose in modo imprevedibile, e spesso sconcertante.

In questo contesto, la preghiera di domanda occupava un posto di particolare rilievo. Il ricorso a Dio per cambiare le cose, di fronte all'impotenza dell'uomo, era spontaneo, naturale. Il fiorire del devozionalismo era la logica conseguenza di tale situazione: Dio appariva come surrogato per completare l'insufficienza dell'uomo nel mondo. Si stabiliva, in tal modo, una frattura tra la preghiera e il resto dell'esistenza, e si affermava, di conseguenza, una spiritualità dell'al di là, caratterizzata dalla fuga dal mondo.

Il fenomeno della secolarizzazione ha determinato un profondo ribaltamento di questa immagine della realtà, mettendone in crisi il carattere « sacrale ». Le scienze naturali hanno aperto la strada verso la scoperta delle leggi autonome della realtà. La staticità e l'immobilità dell'universo scompaiono per far posto ad una visione dinamica ed evolutiva. L'universo non appare più come un sistema compiuto e determinato fin dall'inizio, ma come un sistema aperto, che si va faticosamente e lentamente attuando. Il progresso scientifico e tecnologico ha fatto perdere alla materia il suo carattere misterioso. Essa si rivela come

qualcosa di dominabile attraverso l'influsso del lavoro umano. Il mondo materiale non è più il regno intoccabile di Dio, ma il campo dato all'uomo per la sua realizzazione. Le strutture della società e dell'autorità, le leggi e la politica perdono la loro intangibilità. Si prende in tal modo coscienza che la realtà è, in larga misura, creazione culturale dell'uomo, e perciò bisognosa di ulteriore progresso e di trasformazione.

Questo insieme di fatti stimola la responsabilità dell'uomo per tutte le situazioni in cui vive e lotta. L'uomo, con la sua intelligenza e libertà, è chiamato ad umanizzare il mondo. Per questo deve studiare le leggi della natura, conoscere le dinamiche delle strutture sociali e dei processi politici per rispondere, in modo preciso ,alle esigenze della sua liberazione.

La consapevolezza dell'autonomia del mondo e della profonda responsabilità dell'uomo nel risolvere i problemi, che riguardano la sua condizione esistenziale, rende superfluo il ricorso all'intervento di Dio. La religione arretra: perde inevitabilmente terreno. L'uomo diviene collaboratore di Dio nella perfezione del mondo. Le leggi della natura, della società e della storia bastano da sole a spiegare la realtà del mondo, che è consegnato da Dio nelle mani dell'uomo. Nasce allora l'interrogativo fondamentale sulla preghiera: ha ancora senso pregare in questo mondo autonomo, nel quale Dio non interviene, e di cui l'uomo, con la sua libertà, porta la totale responsabilità? La domanda riguarda, in modo particolare, la preghiera petitiva, che sembra perdere il suo significato, perché soltanto attraverso l'impegno è possibile rendere più umano il mondo.

■

Ma la radice più profonda della crisi della preghiera è la mentalità razionalistico-scientifica, che è l'anima della nostra civiltà occidentale e di cui la secolarizzazione non è che un epifenomeno. Essa si oppone radicalmente all'atteggiamento del pregare come modo di essere-al-mondo connotato dalla capacità creativa e dal senso del mistero. È perciò negazione della preghiera contemplativa nella sua dimensione più autentica.

All'origine di questa mentalità c'è, senza dubbio, una concezione riduttiva dell'uomo, che permea di sé tutta la cultura dell'Occidente. Essa è venuta sviluppandosi attraverso stadi successivi e tra loro strettamente collegati. L'illuminismo, proponendosi di esaurire la realtà a livello di comprensione logica, ha finito per violare alcune soglie di silenzio e di poesia in cui abita, più direttamente, il mistero; il positivismo, grazie al contributo decisivo delle scienze umane (biologia, antropologia culturale, sociologia, psicologia del profondo, ecc.), ha demitizzato, in termini radicali, i simulacri reconditi della coscienza e della libertà; lo sviluppo scientifico e tecnologico ha contribuito ad alimentare il mito illusorio di un progresso indefinito, del quale l'uomo è artefice unico ed indiscusso.

La rivoluzione industriale, nella sua fase più avanzata (che è poi quella attuale), ha tradotto in categorie scientifiche il processo di totalizzazione, avviato dall'illuminismo. La macchina riassume in se stessa i tre caratteri che J. Piageet attribuisce alle strutture: la formalizzazione di una totalità, le trasformazioni relazionali e l'autoregolamentazione selettiva. Nulla di strano, dunque, che il termine di « sistema », abitualmente riservato ai prodotti dell'attività intellettuale dell'uomo, abbia tendenza a generalizzarsi per applicarsi a tutto quanto comporta degli elementi di regolarità e di integrazione all'interno di un complesso sufficientemente chiuso per costituire un campo relazionale effettivo. Tutto tende quindi a bandire ogni sorpresa a vantaggio dell'integrazione, a sopprimere la libertà, considerata una incognita non ancora programmata, a vantaggio della necessità, intesa come la manifestazione della razionalità. Si impone un modello di conoscenza che assicuri la maggiore chiarezza negli scambi, il maggiore rigore nelle operazioni, senza più porsi gli insolubili problemi sull'origine, il fine e, sotto molti aspetti, il contenuto di ciò che è in gioco. Qui il valore supremo non è la spontaneità, un residuo soggettivo della mentalità prescientifica, ma l'organizzazione come espressione della più profonda tendenza dello spirito, e forse del mondo, a diventare una coerenza al contrario del caos, a ordinarsi invece di esplodere e di disperdersi.

Questa concezione della realtà coincide con la morte dell'uomo creativo ed ha, come esito fatale, la esclusione, senza riserve né rimpianti, del divino. Si tratta di un'esclusione scontata, nel senso che Dio

viene semplicemente ignorato, emarginato di fatto dalla vita degli uomini come una realtà insignificante, il prodotto di un modo « mitico », e perciò alienante, di concepire il mondo e l'esistenza umana. Alla rozza polemica ateistica del passato si sostituisce un atteggiamento raffinato ed ironico, che si esprime nella noncuranza e nel disinteresse verso i valori della trascendenza e del mistero, considerati il residuato di un universo simbolico ingenuo e primitivo, che ha ormai perso ogni consistenza. Siamo così nel cuore di una « cultura », che può essere definita «« post-cristiana », o meglio « post-religiosa », perché del tutto estranea alle istanze del mondo religioso.

La preghiera contemplativa viene considerata, in questo contesto, un'inutile alienazione: una forma di distrazione dagli impegni reali o di sterile ed illusoria compensazione di fronte alle frustrazioni della vita quotidiana. L'eliminazione dell'orizzonte della trascendenza e del mistero, e la « reificazione » dell'esistenza umana, rendono del tutto insignificante lo spazio della poesia e del mito, della gratuità e del dono, dell'estasi mistica e del rendimento di grazie. La civiltà del « dare » e del « fare » vanifica il « ricevere » e l'ozio contemplativo. Le logiche dell'efficienza produttiva e del consumismo, che sono le logiche dominanti, producono una sorta di « disincanto » nei confronti di tutto ciò che è valutabile in termini di utilità pragmatica o di trasformazione strutturale e socio-politica.

■

La secolarizzazione e la mentalità tecnico-scientifica contemporanea rivelano, tuttavia, ormai i loro limiti.

La secolarizzazione è, infatti, un fenomeno ambivalente: contiene, da una parte, germi fecondi di purificazione del fatto religioso da appesantimenti « sacrali »o da incrostazioni anacronistiche e desuete; dall'altra, può, se assolutizzato, condurre alla totale scomparsa del divino, alla sua radicale vanificazione.

Certo l'uomo non ha più bisogno di fare ricorso a Dio per interpretare a risolvere situazioni e problemi, che la scienza, la tecnica e la politica sono in grado di affrontare autonomamente. Dio non deve essere chiamato in causa per riempire « buchi » teoretici, completando alcune deficienze del sapere nella spiegazione dei fenomeni naturali e neppure come ultima garanzia per la realizzazione delle esigenze psichiche e sociali dell'uomo. Ma la scienza, la tecnica e la politica non sembrano in grado di risolvere i problemi più profondi dell'uomo: quelli che affiorano con crescente urgenza nel cuore della sua esistenza: il senso della vita, la morte, la felicità, il bisogno di essere definitivamente qualcuno di fronte ad un amore che non viene mai meno. L'uomo si rende, allora, consapevole che esistono degli ultimi confini, non a loro volta oggettivabili, e perciò controllabili; ammette che non tutta la realtà è compresa nel proprio campo di indagine e di intervento, e che il non-oggettivabile esiste come la realtà che determina e dona il senso della totalità. Dio non è, dunque, un guastafeste o un fattore superfluo in una realtà cosmica, ritenuta autosufficiente e autospiegantesi in ogni lato e su tutti i piani, ma al contrario è l'ultimo motivo che ne rende l'uomo capace di assumere il suo ruolo specifico nel mondo conosciuto.

La scienza e la tecnica manifestano, d'altronde, ormai tutto il loro potere disumanizzante. L'autosufficienza umana sta producendo la morte dell'uomo autentico; il progresso tecnologico rivela le sue fatali ambiguità e le sue tragiche contraddizioni. È in atto un processo di alienazione, i cui sintomi si fanno già sentire, in modo acuto ed incontrovertibile. Il nonsenso di una esistenza opulenta, da una parte, l'abisso della miseria, dall'altra, lo squilibrio economico-sociale, che porta, ora, al consumismo finalizzato a se stesso, ora alle carenze energetiche, la guerra fredda, che si alimenta delle guerre di aggressione e che alimenta le rivoluzioni, rivelano l'autentico volto di una ideologia secolarizzata.

In questo contesto, la preghiera può riacquistare tutta la sua dignità e il suo valore. Essa diviene risposta all'inquietante « questione » del senso e della totalità e appare come uno dei luoghi privilegiati di contestazione delle dinamiche disumanizzanti della nostra cultura; un vero antidoto al potere « satanico » della logica oggettivante e fatua della società in cui viviamo. Essa ci aiuta, infatti, a cogliere la dimensione misterica, e perciò non oggettivabile; alimenta dentro di noi il senso della gratuità e della sorpresa; ci apre all'orizzonte dell'assoluto, dell'incondizionato e del trascendente; in definitiva, all'orizzonte della speranza.

Giannino Piana

Se amassimo davvero diventeremmo tutti poeti

Tu, ne fai di poesia? Il mondo ne ha bisogno. Se amassimo per davvero, diventeremmo tutti poeti. E la terra più bella, più umana. Padre Dalmazio Mongillo, professore di teologia all'Angelicum di Roma, mi ha salutato con queste parole, congedandosi con un sorriso luminosissimo.

Le sue poche ore trascorse qui a Foggia sono state per quelli che l'hanno potuto avvicinare ed ascoltare (anche quando ascolta egli parla di attenzione all'altro, di disponibilità totale per chiunque) un tempo di grazia. Perché Padre Mongillo è un uomo sereno, un uomo libero. Ed è una fortuna incontrarsi con uomini come lui.

La sua conversazione al Palazzetto dell'Arte, promossa dalla FUCI e dal Movimento Laureati di A.C. ha letteralmente avvinto il numeroso pubblico di universitari, insegnanti, professionisti, uomini impegnati nel campo politico e sociale.

Ha iniziato il suo discorso con la lettura di una pagina evangelica: l'incontro del Risorto con i discepoli di Emmaus. I due uomini in cammino, che ritornano a casa, sconvolti per i fatti di Gerusalemme — un uomo giusto è stato crocifisso — sono il simbolo della condizione umana di tutti i tempi. Gesù li invita ad aprire gli occhi, a penetrare il senso delle Scritture, a liberarsi del loro stato d'animo, a convertirsi.

Padre Mongillo, rifacendosi al tema della conversazione: Liberazione e Conversione, si è domandato: conversione a chi? e perché? E perché liberazione e conversione? Ecco la sua risposta-proposta. Siamo arrivati al momento in cui è necessario riprendere il discorso religioso.

Ci troviamo con prospettive aperte. Abbiamo scoperto l'autonomia e la creatività, e che la libertà non è un privilegio ma una responsabilità. Ora che l'uomo si trova con nelle mani se stesso, si pone la domanda: cosa dici di te, uomo? Che tipo di umanità vuoi costruire, che immagine di uomo vuoi diventare? Perché il futuro dell'uomo è nelle mani dell'uomo.

L'uomo di oggi è colmo di speranze e di frustazioni allo stesso tempo. Sogna ricomporre realtà divise. L'uomo stesso è diviso: lacerato dentro. Tocca con mano la spaccatura tra prospettiva e realizzazioni. E il desiderio di unità, quando più intenso è, tanto più lo fa soffrire. Questo è il suo male, non poter essere quel che bisogna diventare.

Il Cristianesimo ha una sua parola da dire all'uomo di oggi. È la religione delle « congiunzioni ».

Non: se Dio non scompare l'uomo non sarà mai se stesso; non: se l'uomo non « si mette da parte », non troverà mai Dio. Neppure, metti tra parentesi l'ipotesi di Dio, se vuoi mandare avanti il discorso sull'uomo. Non aut aut, o la strada della lotta per la liberazione, che mette da parte la fede, o la vita della fede, che dice essere altra cosa dall'impegno della liberazione. Il messaggio cristiano è: non si diventa liberi nelle alternative, ma nelle congiuntive; nemmeno: prima Dio e poi l'uomo, ma Dio e uomo: Gesù Cristo: quel che lui è, noi siamo chiamati a realizzarlo. L'infedele è chi lacera Gesù Cristo, chi separa Dio e l'uomo, che sono definitivamente « congiunti » in Cristo. Liberazione e conversione è vivere l'avventura di Gesù: la fedeltà dell'uomo, il convertito, l'uomo libero, è colui che sperimenta nella propria esistenza questa felice congiunzione.

Noi, grazie a Gesù Cristo, già viviamo nell'ora di Dio e dell'uomo. Il progetto da realizzare è a portata di mano. Compito nostro è verificare nel vivere e nell'agire che questo non solo è possibile, ma è l'unico modo per essere noi stessi.

Il Cristianesimo non è l'autonomia dell'uomo da Dio, ma dell'uomo in Dio; non l'autonomia della storia umana dalla storia di Dio, ma della storia umana nella storia di Dio. Utopia?

Certo la realtà della cristianità si presenta divisa: il corpo di Cristo è lacerato; i vari momenti della vita per il credente non sembrano componibili. Liturgia e politica non si alimentano l'una dell'altra; religione e morale difficilmente sono l'una espressione dell'altra: è rara la coesistenza pacifica dell'impegno con Dio e dell'impegno con l'uomo: non sono ancora due dimensioni coesistenti come le gravitazioni della terra.

Il cristiano deve far toccare con mano che si può far storia senza dimenticare Dio, il cristiano, che trova in Cristo l'unica rocca e difesa, non chiede più delle 'utele al mondo dell'umano, ma corre tutto il rischio dell'umano. Il cristiano che trova solidità e sicurezza in Cristo, non è più tentato di avere il monopolio dell'uomo, della sua cultura, della sua libertà. Rinunzia al potere di acquisto e di gestione del futuro dell'uomo, non impone un programma, non fa previsioni. Il cristiano si mette accanto allo uomo, e cammina con lui e fa proprie le speranze di tutti. L'uomo di oggi non desidera tanto ricevere quanto partecipare: esistere vuol dire coesistere.

La coesistenza si costruisce non gli uni per gli altri, ma gli uni con gli altri. Questa è la liberazione: liberare l'uomo da se stesso perché sappia esistere con gli altri. Infondergli il desiderio del vivere e del creare insieme.

Il Dio dei cristiani è il Dio del desiderio. Se tu volessi, mi chiederesti: la liberazione cristiana è la liberazione del desiderio di essere uomo, quale ogni uomo sente dentro che potrebbe diventare. Un uomo che desidera diventare uomo insieme con gli altri uomini è veramente libero. Io dovrei poter dire ad ogni uomo: liberati, non per fare quel che io ti chiedo, ma per fare insieme una umanità vera. E' necessario convertirsi da un'ottica di dominio e di potere ad un'ottica di accoglimento e di collaborazione. Senza nessuna paura. Chi si muove nello stile di Dio, che sempre chiede all'uomo collaborazione, già vive nell'oggi di Dio, già ha dalla parte sua il futuro e l'eterno.

L'uomo coopera all'azione di Dio col desiderio. La radicale schiavitù dell'uomo è l'incapacità di essere uomo di desiderio, di aprirsi ai progetti di Dio per l'uomo. Il vero, unico peccato è il rifiuto di solidarizzare con Dio, di essere sua presenza creatrice nel mondo, immagine viva, suo talento, seme destinato a popolare la terra di « uomini di comunione » quali Dio li vuole. E, al contrario, vera conversione è non opporsi alla realizzazione del disegno originario di Dio, non spegnere la nostalgia di essere « icone » del Dio vivente. Sappiamo cosa è una icona per gli orientali. Non una semplice immagine, ma come un sacramento, un segno colmo di presenza. Qualcosa di contagioso. Un luogo di comunione.

Non sono le parole a diffondere il cristianesimo. Si diffonde per contagio, per simpatia. Fate delle opere belle (non buone soltanto); fate della poesia, qualcosa di irripetibile: divenite poeti, inventori della libertà e della vita. Bisogna liberare nel mondo di oggi, e nella chiesa, la fantasia. Non c'è troppo spazio nel mondo di oggi per l'inventività. E nella chiesa?

Quale l'ambito per la libertà creativa? Prima di parlare di libertà nella chiesa, è necessario scoprire e vivere come esigenza fondamentale la « comunione ».

Nella chiesa si è vivi se si accetta la « comunione ». E se non si è vivi, non si può nemmeno creare ed essere liberi di esprimersi come cristiani. Oggi si hanno o dei rinnegati o dei frustrati: quelli che prendono le distanze perché son convinti che non è più possibile convivere con la chiesa: quelli che rimangono e tuttavia non solidarizzano. Riconciliare è chiamare a raccolta per far comunione insieme. Vivere insieme è morire al quieto vivere, al voler essere lasciati in pace; vivere insieme è aprirsi allo stile di vita del risorto.

Il Risorto è colui che è ritornato dai suoi: è colui che sarà sempre con loro sino alla fine dei tempi. Quelli che hanno paura di morire a se stessi, alle proprie sicurezze, alle proprie certezze, sono già morti per sempre. Ma chi muore a se stesso, e si apre all'avventura di Cristo non può più morire. Riempie di sé, della sua vita, il mondo.

In tante nostre comunità cristiane c'è solo aria da venerdì santo, non di Pasqua. Forse perché ancora non si accetta di morire del tutto, forse perché si ha ancora paura di amare come Cristo ha amato. Sul loro volto ancora non splende la speranza.

Il mondo dice a noi cristiani: affermate di essere uomini liberi: siatelo; affermate di avere dalla vostra parte la vita e il futuro della vita: mostratecelo. Il mondo vuole dei fatti, non delle parole; dei risultati, non dei presupposti.

Il nostro peccato è che la libertà ci è stata data a prezzo di sangue, ma noi la tradiamo, perché non la viviamo e non la comunichiamo.

Il nostro peccato è che abbiamo paura di essere uomini liberi, abbiamo paura di comunicare il dono della libertà: un uomo libero si può sempre mettere contro colui che l'ha liberato.

Ma Dio ha corso questo rischio. Lo corre sempre. Perché a lui sta a cuore la libertà dell'uomo, e che l'uomo possa amare con la stessa libertà di Dio.

Padre Mongillo ha detto di non poter dare delle linee programmatiche, delle mete da raggiungere. Ogni cristiano e ogni comunità deve pensarle da sé. L'unica meta da raggiungere è Cristo, l'unica fatica da affrontare è la costruzione della comunione e della solidarietà a tutti i costi.

D. Donato Coco
FUCI - Foggia

Settimane di Teologia della Fuci-1975

Camaldoli (Arezzo)

In preparazione dell'annuale appuntamento con le settimane di Teologia di Camaldoli pubblichiamo due articoli e una bibliografia ragionata sui temi delle singole settimane. Proponiamo questo materiale sia come sussidio al dibattito e al lavoro interno dei gruppi in vista dell'incontro di Camaldoli sia come spunti per una riflessione personale su una esperienza, come è appunto quella delle settimane di teologia, di ascolto e di meditazione della Parola.

1ª SETTIMANA

19-24 luglio

« L'Eucarestia nella Bibbia »
(relatore p Loris Ligier, prof. della Gregoriana)

2ª SETTIMANA

25-30 luglio

« Credere in Gesù Cristo oggi »
(relatore d. Carlo Ghidelli, biblista)

3ª SETTIMANA

31 luglio- agosto

« La Bibbia come libro dell'Alleanza »
(relatore Carlo Maria Martini, rettore del Biblico)

Per informazioni e prenotazioni scrivere alla Segreteria della FUCI - via della Conciliazione, 40 - 00186 Roma - Telefono 655.621

Anche quest'anno

Anche quest'anno, come ormai da tempo, torniamo a Camaldoli. L'esperienza delle Settimane di Teologia ha messo radici profonde nella vita dei gruppi e della Federazione, ha significato per questa un'occasione preziosa di maturazione della fede vissuta nel quotidiano dell'esperienza personale e di gruppo.

Parliamo spesso, quando cerchiamo di chiarire a noi stessi e agli altri l'« identità » della FUCI, del « salto » che in qualche modo si è dato nella consapevolezza di questa identità intorno agli anni '67--'70. Ricordiamo come questo « salto » — e quindi la necessità di trovare un nuovo significato dell'esistere come FUCI, misurato e reinterpretato a partire dai mutamenti presenti nell'insieme della Chiesa e della società italiana — sia stato sollecitato dalla complessa esperienza del '67-'68 in Università, ma soprattutto dalla esperienza conciliare, con la sua apertura di orizzonti per il viversi della Chiesa nel mondo moderno.

Da allora alcuni anni sono trascorsi e il cammino che con pazienza la FUCI ha compiuto è stato segnato in profondità dalla ricerca di questo nuovo « senso » per il Movimento, ricerca passata attraverso la fondamentale conferma dell'appartenenza e della fedeltà alla Chiesa e la maturazione della metodologia pastorale di mediazione tra esperienza di fede ed esperienza storica, attraverso la riappropriazione in pieno della problematica universitaria e del riferimento all'università per i gruppi come luogo specifico in cui si realizza la nostra presenza di credenti.

Questo cammino, dunque, ha trovato un approdo, in particolare nell'ultimo Congresso di Bologna. La nuova « identità » della Federazione si è ormai venuta maturando, anche se certamente di continuo le vicende storiche spingono e spingeranno ad una sua reinterpretazione.

Ed è mia impressione che questa rinnovata consapevolezza del significato della FUCI già da ora cominci a non essere più soltanto una acquisizione teorica, una definizione « limata » da un uso della nostra razionalità capace di comprendere il mutarsi della storia (civile ed ecclesiale), le sue svolte più significative ed il loro valore per noi; mi pare di intuire piuttosto che questa consapevolezza — certo in maniera embrionale ancora, ma i tempi sono davvero lunghi in questo caso — si venga configurando come una « tradizione », come una storia che si colora di vicende e di volti di persone, di difficoltà e momenti oscuri, di chiarezze ottenute con il paziente e comune uso della ragione nel cogliere quanto di creativo e di arricchente è venuto emergendo fra i gruppi e nella situazione del nostro Paese. Una « tradizione » che si comunica a quanti, nuovi, studenti, entrano in Federazione, e si consegna loro certo perché la reinterpretino e la rivivano, ma anche perché le siano fedeli; che ci consente di ritrovare più in radice, una continuità — nella coscienza delle ragioni e dell'esito del « salto » di consapevolezza che dicevo prima — con la passata storia della FUCI e dei cattolici in Italia.

Camaldoli in tutto questo ha un posto centrale. L'esperienza di Camaldoli e la sua risonanza nel quotidiano della vita dei gruppi, anno dopo anno, ha fatto sì che questo cammino percorso dalla FUCI fosse un cammino di fede, che in questa storia vissuta recentemente ci si sforzasse di leggere i segni della presenza dello Spirito, che questa « tradizione » fosse collocata e vissuta nell'orizzonte della Tradizione della Chiesa e della ricchezza e della novità che in questa ha portato il Vaticano II e la esperienza Sinodale.

Questo è avvenuto anche per quella coincidenza di elementi densi di ricchezza spirituale che le Settimane Teologiche contengono e che abitualmente vengono ricordati quando si parla di Camaldoli: l'accostamento alla Bibbia, occasione di ritorno alle fonti dell'esperienza cristiana, autentica e ricca novità della maturazione ecclesiale post-conciliare; la dimensione di preghiera in questo lavoro di studio e di riflessione biblica, favorita certo dalla condivisione dei momenti liturgici con i monaci camaldolesi; la creazione di un sincero e fraterno spirito di comunione (1).

Questo è avvenuto soprattutto perché Camaldoli è il « luogo » in cui più consapevolmente è maturato quel modo di essere nella fede, e di vivere nella fede l'esperienza storica, che ci è abituale e che è sotteso all'intero nostro lavoro: un modo che è in certa misura una spiritualità. Ed uso questo termine anche se oggi fortemente ambiguo perché spesso rischia di indicare prospettive di fuga dal mondo e dall'uomo; credo tuttavia che si incominci a porre seriamente per i moderni uomini di fede il problema di ritrovare una dimensione spirituale ricca del valore positivo della terra e dell'umanità dell'uomo che il nostro tempo ci consegna. E' solo un accenno perché il discorso è certamente molto complesso: spetta piuttosto alla concreta vita della Chiesa nell'intero mondo cercarne e trovarne le soluzioni.

Qual è dunque questo « modo »? Io direi che è un modo in sostanza liturgico e della particolare liturgia cristiana che è fondamentalmente eucaristica.

Arriviamo a Camaldoli carichi di quella storia che ci è propria come uomini che vivono pienamente il loro tempo, condividendone tutte le tensioni e le contraddizioni. « Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore » possiamo dire pienamente con il Concilio (Gaudium et spes - Proemio 1). Questa storia è la nostra storia personale, familiare, di amicizie, di rapporti; è la storia del nostro essere studenti oggi, del nostro impegno in Università, del nostro impegno culturale e politico; è la storia del nostro Paese con i suoi complessi problemi e con la tensione alla costruzione di una società più giusta e più umana; è la storia delle tensioni e delle speranze che oggi nel mondo intero si vengono vivendo in una prospettiva di costruzione di una convivenza pacifica tra i popoli, di un rispetto ovunque dei diritti fondamentali dell'uomo, e di quanto queste tensioni e queste speranze siano ancora segnate dal limite umano, dalla guerra, dalla sopraffazione, dallo sfruttamento; è la storia della scoperta corrispondenza e risonanza fra quanto nel mondo avviene e quanto è vissuto nella profondità del cuore di ogni uomo. Questa storia la portiamo con noi ovunque, non possiamo privarcene in nessun momento, come qualcosa di ingrombante, pena il dimettere la nostra stessa umanità. La portiamo dunque anche a Camaldoli. Solo che questa storia a Camaldoli — come in ogni momento in cui da soli o nella comunità cristiana volgiamo la nostra intelligenza e i nostri cuori all'unico Signore, guidati dalla Sapienza dello Spirito — la poniamo nelle mani di Dio da cui ci è venuta, la offriamo a Lui perché questo è quanto — di sforzi umani, di gioia e di fatica quotidiana — possiamo noi uomini portare al suo altare, è questo quel pane e quel vino « frutto della terra e del nostro lavoro » che presentiamo a Lui. E questa offerta contiene in sé due dimensioni: è insieme rendimento di grazie per questo mondo che ci è dato, nel bene e nel male, e invocazione di Cristo perché da Lui questo pane e questo vino siano fatti non solo pane e vino di un saziarsi umano, ma di vita eterna. E crediamo che questa Sua venuta ci sia, che la Sua presenza fra noi sia reale, che il nostro riunirci sia realmente nel Suo nome; ne celebriamo quotidianamente la Parola e la presenza nella S. Messa.

In questo senso Camaldoli è un po' il segno dell'approdo della nostra vita di fede; è un po' il Monte Tabor di tutti noi, come diceva lo scorso anno Gian Paolo Violi (2). Ma è anche un rinvio al mondo .Non solo nel senso — che rischia spesso di essere solo volontaristico — che la fraternità qui sperimentata come dono di Cristo va nel mondo ricostruita come reale e concreta fraternità umana ma piuttosto nel senso che questa storia che abbiamo restituito a Dio ci viene infine di nuovo riconsegnata, come nostra responsabilità l'unica e fondamentale responsabilità che ci fa pienamente uomini.

Questo, a mio parere, lo spirito di fondo che fa di Camaldoli una esperienza centrale per ciascuno di noi e per la vita della Federazione. Questo lo spirito con cui, anche quest'anno, ci accostiamo ai temi che le tre Settimane ci propongono: « L'Eucaristia nella Bibbia »; « Credere in Gesù Cristo, oggi »; « La Bibbia come libro dell'Alleanza ». Tre temi essenziali nel comprendere insieme come e perché ci confessiamo credenti oggi.

Maria Irace

(1) cfr. LORENZO CHIARINELLI, **Salire a Camaldoli,** Ricerca n. 9, 1973.

(2) cfr. GIAN PAOLO VIOLI - **Tra Gesù e il Cristo,** Ricerca n. 9, 1974.

Pellegrini con la parola

Luca racconta che il pomeriggio di Pasqua Gesù in persona si accostò ai due discepoli in cammino verso Emmaus perplessi e sconsolati e si fece loro compagno di viaggio: i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Alle loro speranze deluse egli risponde: « Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? » E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui » (Lc. 24, 25-27). « Quando fu a tavola con loro, prosegue Luca, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista » (Id. 24, 30-31).

Da quel pomeriggio pasquale la strada della Chiesa è rimasta definitivamente segnata: è un viaggio a fianco di Gesù, attenta alla Parola che le rivolge, tutta protesa ad ascoltare e sondare il suo mistero, sorretta da quella parola profetica che sotto la luce di Lui va facendosi misteriosamente più omegenea, unitaria e trasparente fino a lasciare emergere i tratti del volto di Lui. Il cammino procede in un crescendo di luminosità inferiore — quasi a contrasto con il declinare della luce della sera — e di intimità amichevole, fino a che il gesto ben noto dello « spezzare il pane » svela tutto il proprio mistero allusivo di quella Vita che si è spezzata e donata propria per loro. La sintonia interiore dei due con il mistero di Gesù ora e completa; la Parola cessa di essere ascoltata e spiegata per essere assunta nell'esistenza; il pasto con il Verbo della vita fattosi « carne » si fa comunione; il pellegrino e occasionale compagno di viaggio cessa di essere uno sconosciuto: è proprio Lui, il Signore risorto.

Da quel giorno la Chiesa non si è più fermata sulla via di Emmaus né su quelle del mondo intero in una dialettica apparentemente insolubile di accoglienza e di donazione senza risparmio. Da una parte la certezza di fede della resurrezione del suo Signore e capo la provoca a proclamare al mondo che nell'evento di Pasqua il Vivente ha vinto definitivamente la morte resuscitando tutte le speranze, e che per la storia è suonata l'ora decisiva in cui han trovato risposta risolutiva le domande più inquietanti e impegnative che ne hanno accompagnato il corso. Dall'altra parte essa stessa si pone in ascolto della parola perché la sua fede ne sia nutrita, si faccia più illuminata e si verifichi in un rapporto sempre più autentico con Cristo stesso e con gli uomini. Si fa carico delle loro attese e delle loro speranze con l'occhio attento a scrutare il volto di tutti i compagni di viaggio alla ricerca dei lineamenti del volto stesso di Cristo forse ancora pellegrino. E' una lettura e una intelligenza degli eventi commisurata alla azione con cui lo Spirito, convertendola al suo Signore, rende penetranti i suoi occhi.

La comunità dei credenti non può più separarsi né da questa scuola permanente della Parola in cui il Maestro l'ha collocata fino a che lo Spirito la introduca a tutta intera la verità (cf. Gv. 16-13), né dai suoi compagni di viaggio. E' con la loro storia che deve misurarsi, ed a loro che deve rendere ragione della speranza che è in lei (cf. IPT. 3, 15), facendo emergere profeticamente dalla propria vita il suono della voce del Risorto, quasi anticipandone ogni giorno l'incontro futuro conclusivo. Così con ciascuna generazione, ed ogni giorno della sua storia, la Chiesa si rifà catecumena ed « illuminata », discepola e maestra, « finché la parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata » (2 *Tss. 3, 1*).

Il riferimento alla Parola di Dio da parte di ogni comunità cristiana non è una scelta culturale facoltativa, è un tratto essenziale del suo essere Chiesa in Cristo. Le recenti affermazioni del Concilio in proposito non costituiscono assolutamente qualcosa di 'nuovo', ma un impellente richiamo alla coscienza della Chiesa perché torni anche in questo ad essere più se stessa di quanto non lo sia in un recente passato.

Su questo filone di ricerca di fedeltà all'intima natura della comunità cristiana, va riletto anche l'impegno posto dalla FUCI, particolarmente nell'ultimo decennio, nel condurre ad un contatto diretto con la Parola di Dio e ad una sua cono-

scenza più appropriata strati sempre più ampi del mondo studentesco.

Molte delle *Settimane* di questo periodo hanno scelto di proposito lo studio diretto di particolari temi teologici, alla ricerca del loro progressivo sviluppo all'interno della rivelazione biblica, o addirittura l'introduzione ad alcuni libri della Scrittura nel loro complesso. Basterebbe ricordare i temi del *Regno di Dio* e della *comunità*, o le lezioni e le ricerche sul libro dell'*Esodo*, sui *Sinottici* o sugli *Atti degli Apostoli*. Chiaramente queste Settimane non sono state il tributo ad una nuova moda culturale del momento. Sono state l'espressione di una maturazione della fede, più consapevole della dimensione storica della rivelazione e della salvezza, che ha cercato perciò una nuova verifica dei rapporti tra la manifestazione del disegno divino di salvezza e la realtà storica che ogni giorno fa parte dell'esperienza spirituale, culturale e socio-politico della comunità cristiana del nostro tempo. A quanti, come chi scrive, han potuto seguire da vicino qui a Camaldoli lo svolgersi di tante *Settimane*, non è sfuggito lo evolversi del diverso clima che le ha accompagnate. Dal momento prevalente di studio e di arricchimento intellettuale, si sono fatte sempre più anche luogo di esperienza di comunione; di lettura dell'« oggi » quale momento storico di salvezza, se, e nella misura in cui si lascia giudicare dalla Parola. Ne è indice significativo la rilevanza acquisita nella struttura delle giornate dalla comune preghiera e dall'unica eucarestia; consapevoli che lo spezzare insieme l'unico pane e il pregare riuniti nel suo nome, non è meno importante agli effetti della « comprensione » vitale della Parola, di quanto lo siano le necessarie relazioni scientifiche e le discussioni.

La strada percorsa ha rappresentato dunque una scelta ben precisa che ha assunto come criterio di orientamento quanto è affermato dalla *Dei Verbum*: « Questa tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose come delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf. *Lc.* 2, 19 e 51), sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. La Chiesa cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina finché in essa vengano a compimento le parole di Dio » (*DV*, n. 8; *Ed. Deh.* n. 883).

Questo testo costituisce una vera professione di fede nel mirabile rapporto che intercorre tra la Parola di Dio e la Chiesa: custode amorevole e fedele della Parola, essa ne è anche continuamente generata sotto l'azione creatrice dello Spirito che l'anima e l'accompagna. In definitva si può ripetere analogamente quanto la tradizione patriarca affermava circa i rapporti tra Chiesa ed Eucarestia: se è vero che la Chiesa fa l'Eucarestia, è altrettanto vero che l'Eucarestia forma ed edifica la Chiesa.

In questa coscienza dell'azione permanente dello Spirito sta la fonte del dinamismo interiore della Chiesa, capace di raccordare per linee interne il suo *presente* ad un *passato* sempre aperto sull'oggi ed ivi operante, e ad un *futuro* che per essa non è solo punto di riferimento utopico, ma di cui in qualche misura fa già parziale e dinamica esperienza.

Questo rapporto pluridimensionale della Chiesa con la Parola di Dio rappresenta il tessuto vitale su cui si innesta anche l'esperienza di fede di ciascuno dei suoi memori, in permanente dialettica con la storia e la vicenda degli uomini, nella quale tende a iscrivere e a leggere il disegno divino di salvezza. Il protagonista de « *Il quinto evangelio* » esprime la tensione della comunità cristiana verso il pieno adempimento della Parola in questi suggestivi termini: « Nella leggenda d'un quinto evangelo inedito da ritrovare — o da inventare noi — si configura assai bene la doppia tensione del cristiano, sempre in bilico tra la certezza che la verità sia già tutta scritta, tutta offerta in pienezza, tutta quanta testimoniata, e la tendenza a considerare i Vangeli qualcosa di simile a un libro aperto e quasi la prima trama d'un contesto di verità che aspettano da noi il loro completamento ». (M. POMILIO, *Il quinto evangelo*, pagg. 31-32; Rusconi Ed. 1975). Con altra profondità ed esperienza l'apostolo Giovanni conclude la sua meditazione sul mistero della Chiesa al termine del libro dell'Apocalisse: « Lo Spirito e la Chiesa dicono: 'Vieni!'. E chi ascolta ripette: 'Vieni!'. Colui che attesta queste cose dice: 'Sì, verrò presto' ». (Ap. 21, 17; 20).

Emanuele Bargellini
(Camaldolese)

L'Eucarestia nella Bibbia

Il tema dell'Eucarestia, cui è dedicata la terza settimana, è categoria interpretativa di tutta la Bibbia perché, di questa, consegna ai credenti il significato e gli approdi. Due robusti saggi colgono questa centralità del « mistero della fede » all'interno dei due Testamenti della Sacra Scrittura: il primo è dovuto al biblista italiano E. GALBIATI, L'Eucarestia nella Bibbia, *Ed. Jaca Book, Milano* 1968, *che dapprima illustra riti e simboli vetero-testamentari (sacrificio, oblazione, convito sacrificale, segno dell'Allenza, manna del cielo,...), analizza poi le narrazioni evangeliche e paolina della istituzione dell'Eucaristia, infine presenta dottrina e prassi della Chiesa apostolica intorno allo « spezzare del pane »; il secondo saggio è di M. THURIAN, un calvinista molto attento alla dimensione ecumenica, che vede nella tematica del « memoriale » la nozione- chiave per comprendere la problematica dell'Eucaristia come sacrificio della Nuova Alleanza e sacramento della presenza di Cristo in mezzo a noi* (L'Eucaristia, *Ed. Ave, Roma, 1967: gli ultimi due capitoli espongono le tesi specificamente calviniste sul sacrificio e sulla presenza reale*).

Partendo dalla problematica biblica, viene illuminato lo sviluppo storico che va dagli inizi della rivelazione fino a Cristo. In tale contesto, vengono in primo piano le « origini liturgiche » della Eucaristia. Oltre i saggi di L. LIGIER e di J. AUDET, non disponibili in traduzione italiana, è utile, in questa prospettiva: L. BOUYER, Eucaristia, *Ed. L.D.C., Torino* 1969 *che è parecchio attento alle traduzioni liturgiche ebraiche. Una linea di sintesi, basata su un rigoroso esame dei testi scritturistici e della tradizione patristica e liturgica è posta da J. M. TILLARD,* L'Eucaristia pasqua della Chiesa, *Ed. Paoline, Roma², 1969. Sebbene segnata da esigenze di trattazione organica e sistematica, anche l'opera di L. LIEGER* (Il sacramento della Eucaristia, *Ed. P.U.G., Roma,* 1971) *ha una prima vasta parte tesa a reperire e ad « organizzare » i dati liturgico-eucaristici dei due Testamenti.*

Coincidendo, pertanto, con farsi « liturgico » della comunità cristiana, « il mistero della fede » è la esperienza fondamentale di mediazione tra fede e storia. Una riflessione al riguardo è offerta da G. MARTELET, Résurrection eucharistie et genère de l'homme, *Ed. Desclée, Parigi,* 1972, *che propone pure una puntuale meditazione antropologica. Certo è opportuno esaminare il cosidetto « sostrato antropologico » dei sacramenti in generale e dell'eucaristia in particolare: ricchi di spunti sono L. BOUYER,* Il rito e l'uomo, *Ed. Morcelliana, Brescia,* 1964; *A. SCHMEMANN,* Il mondo come sacramento, *Ed Queriniana, Brescia,* 1969, *J. RATZINGER,* Il fondamento sacramentale dell'esistenza cristiana, *Ed. Queririana, Brescia,* 1971; *B. BRO,* Dobbiamo ancora praticare? L'uomo di oggi e i sacramenti. *Ed. Gribaudi, Torino,* 1968.

Buona introduzione ai temi più interessanti della teologia eucaristica contemporanea è il volume di AA.VV., Eucaristia. Aspetti e problemi dopo il Vaticano II, *Ed. Cittadella, Assisi,* 1968. *Si veda pure E. H. SCHILLEBEECKX,* La presenza eucaristica, *Ed. Paoline, Roma,* 1968.

Trattazioni complessive e organiche della teologia cattolica: J. AUER - J. RATZINGER, Il mistero della Eucaristia, *Ed. Cittadella, Assisi,* 1972; *L. LIGIER, op. cit. Una indicazione, che esula dal programma della settimana di Camaldoli, ma che costituisce una lettura altamente significativa, riguarda H. DE LUBAC,* Corpus Mysticum, *Ed. Gribaudi, Torino,* 1968.

Credere in Gesù Cristo oggi

Sul tema della seconda settimana (« Credere in Gesù Cristo oggi ») la bibliografia è vastissima: la concreta esperienza della Chiesa e quindi il dibattito teologico si vanno sempre più radicalmente incentrando sulla « questione essenziale » del CREDO. Le indicazioni bibliografiche che qui di seguito si danno, saranno soltanto dei cenni.

Vanno segnalati anzitutto due pregevoli documenti: quello dei Vescovi italiani Vivere la fede oggi (4 aprile 1971) e quello del Sinodo pastorale della Germania Est, La fede oggi, *reperibile nel n. 302 de* Il Regno, *del 1 febbraio 1975.*

E' chiaro che una riflessione sulla fede non può prescindere dalla comprensione » del fenomeno della secolarizzazione. Due studi di H. FRIES (Cosa è la fede - Comprensione della fede in un mondo secolarizzato, *Ed. Dehoniane, Bologna, 1970;* La fede contestata, *Ed. Queriniana, Brescia, 1971), un breve saggio-testimonianza a due voci (H.U. VON RATZINGER,* Perché sono ancora cristiano? Perché sono ancora nella Chiesa?, *Ed. Queriniana, Brescia, 1971), un libro di K. RAHNER* (Frammenti di spiritualità - Prospettive della fede, *Ed. Queriniana, Brescia, 1973) possono favorire tale comprensione. Si tenga pure presente che appunto la secolarizzazione fa ormai obbligo di porre il problema sul « senso » della fede o sul cosiddetto « specifico cristiano »: si vedano (e sono due letture notevoli) A. MANARANCHE,* Credo in Gesù Cristo oggi. *Ed. Queriniana, Brescia, 1970, e R. MARLE',* La singolarità cristiana, *Ed. Jaca Book, Milano, 1972.*

Pare a noi che, appunto per la radicalità della situazione, si debba assumere l'avvio da uno studio più approfondito e amoroso della « tradizione » di fede di cui la Chiesa vive: utilissimi, al riguardo, sono: J. RATZINGER, Introduzione al cristianesimo - Lezione sul Simbolo apostolico, *Ed. Queriniana, Brescia, 1969; H. DE LUBAC,* La fede nel Padre in Cristo nello Spirito *(Saggio sulla struttura del Simbolo apostolico - Parte 1ª), Ed. Marietti Torino, dello stesso Autore,* Credo la Chiesa *(Saggio sulla struttura del simbolo apostolico. Parte 2ª), Ed. Marietti, Torino.*

Ottimi studi teologici: H: SCHLIER, *Riflessioni sul N.T.,* Ed. *Paideia, Brescia, 1969 (cfr. soprattutto i seguenti saggi ivi raccolti: « Fede conoscenza e amore nel Vangelo di Giovanni », « Meditazione sul concetto giovanneo di verità », « L' uomo alla luce della rivelazione apostolica », « L'esistenza cristiana », « La speranza »); L. MALEVEZ,* Fede e impegno cristiano, *Ed. Dehoniane, Bologna, 1973 (che propone una teologia della fede, come indica il titolo originale); W. KASPER,* Introduzione alla fede, *Ed. Queriniana, Brescia, 1973: e il più recente libro di E. SCILLEBBECKX,* Intelligenza della fede, *Ed. Paoline, Alba, 1975, già recensito in queste pagine.*

Da segnalare, infine, di H.U. VON BALTHASAR, numerosi saggi inseriti nelle ormai classiche raccolte pubblicate dalle Ed. Morcelliana di Brescia: Verbum Caro, *1968 (« Verbo, Scrittura, Tradizione », « Verbo e storia », « Le implicazioni del Verbo », « Dio parla come uomo », « Rivelazione e bellezza », « Parola e silenzio »):* Sponsa Verbi, *1969 (« Esperienza della Chiesa in questo tempo »,« Fides Christi », « Vedere, ascoltare, leggere nell'ambito della Chiesa », « Guardare, credere, mangiare »);* Spiritus Creator, *1972 (« Il movimento verso Dio », « La Fede dei semplici », « Due modalità di fede », « Verità e vita », « Il Vangelo come norma e critica di ogni spiritualità nella Chiesa », « Incontrare Dio nel mondo moderno », « Rapporto diretto con Dio », « Religiosità mondana? », « La tragedia e la fede cristiana », « Preghiera per ricevere lo Spirito Santo »).*

La Bibbia come libro dell'Alleanza

Come approccio necessario ed essenziale al tema della prima settimana (« la Bibbia come libro dell' Alleanza») va indicata la meditata lettura della Costituzione conciliare Dei Verbum: *lettura condotta preferibilmente con l'ausilio di un buon commento: qui si segnala quello, autorevole per la qualità dei contributi, di AA.VV.* La continuazione dogmatica sulla divina rivelazione, *Ed. L.D.C., Torino, 1967.*

Indubbiamente, l'accostarsi a un testo antico, per di più composito come quello biblico, pone immediatamente non pochi problemi in riferimento al processo di formazione del medesimo testo, agli aspetti storico letterari e ai metodi di lettura. A tale proposito si vedano: J. SCHARBERT, La Bibbia: storia, autori, messaggio, *Ed. Dehoniane, Bologna, 1972; W. WOLFF,* Bibbia: l'Antico Testamento. Introduzione agli scritti e ai metodi di studio, *Ed. Morcelliana, Brescia, 1974; H. ZIMMERMANN,* Metodologia del Nuovo Testamento, *Ed. Marietti, Torino, 1971. Più agili ed accessibili tre volumetti editi dalla L.D.C. di Torino: P. DACQUINO,* Incontro con la Bibbia, *1958; A. DEISSLER,* L'Antico Testamento nella recente esegesi cattolica, *1968; A. VOEGTLE,* Il Nuovo Testamento nella recente esegesi cattolica, *1969.*

L'attenzione al processo di formazione del testo biblico fa cogliere la sua origine all'interno di una comunità che è ben consapevole della continuità della propria storia. Sicchè la Bibbia è il libro della « Chiesa »: essa va letta e compresa come testimonianza scritta e « ispirata » del « dono » reale e vitale dell'Alleanza che Dio ha stabilito col suo Popolo nelle varie fasi della storia di salvezza. Il saggio di L. ALONSO SCHOEKEL (La parola ispirata, *Ed. Paideia, Brescia, 1967) si accosta a questa realtà misteriosa che è la parola di Dio nella Chiesa, utilizzando l'apporto della scienza del linguaggio. Notevole pure il saggio teologico di P. BENOIT,* Rivelazione e Ispirazione, *Ed. Paideia, Brescia, 1966. Una lettura estremamente significativa è il secondo volume di M. J. CONGAR,* La tradizione e le tradizioni. Saggio Teologico, *ed. Paoline, Roma, 1965, che tematizza teologicamente il luogo ermeneutico della Scrittura e il ruolo « memorizzatore » dello Spirito nella comunità credente. Utilissimi sono due saggi dell'esegeta inglese C.H. DODD,* Secondo le Scritture: struttura fondamentale della teologia del N.T., *Paideia Ed., Brescia, 1972;* La predicazione apostolica e il suo sviluppo, *ib., 1973.*

Questa consapevolezza del « senso » delle Scritture, che nasce dal farsi della salvezza sul popolo della alleanza, ha nutrito lungo i secoli tutto il ricco filone della cosiddetta « esegesi spirituale »: notevole, al riguardo, è il volume di H. DE LUBAC, La Sacra Scrittura nella tradizione, *Ed. Morcelliana, Brescia, 1969 (che riassume due precedenti vaste ricerche dello stesso autore); breve ma denso D. BARSOTTI,* La parola e lo spirito, *Ed. O.R., Milano, 1971. J. DANIELOU,* Bibbia e liturgia, *Ed. Vita e Pensiero, Milano, 1966, illumina adeguatamente l'esemplare lettura biblica condotta dai Padri della Chiesa: le rispondenze tipologiche, interne alla totalità della Scrittura, vi vengono raccordate stabilmente a partire dalla prassi liturgico-sacramentale della Chiesa nella quale viene annunciata e si compie la Parola.*

E' quindi opportuno prestare attenzione alla liturgia, come rinnovata esperienza da parte del Popolo, degli interventi salvifici che la Parola opera nella storia: AA.VV., L'oggi della Parola di Dio nella liturgia, *Ed. Vita e Pensiero, Milano, 1958; AA.VV.,* La Parola di Dio nell'Assemblea liturgica, *Ed. Queriniana, Brescia, 1966.*

Qui si apre il tema (ormai consueto ma che forse vale la pena di ripensare) della « storia di salvezza »: si vedano i lavori classici di O. CULLMANN (qui ci si limita a citare Il mistero della redenzione nella storia, *Ed. Il Miluno, Bologna, 1969) e il saggio di F. FESTORAZZI-B. MAGGIONI,* Introduzione alla storia della salvezza, *Ed. L.D.C., Torino, 1973.*

Le Acli della riconciliazione

E allora, anche per le sollecitazioni autorevoli di Bruno Storti, sembra proprio che l'unità sia fatta. Le ferite si sono cicatrizzate.

Le ACLI che sembravano destinate a sbriciolarsi in tanti gruppetti, hanno ritrovato al Congresso di Firenze quell'unità che dopo il Convegno di Roccaraso del '72 si era sfaldata. Da allora molte energie si sono perdute, a volte per incomprensioni, a volte per rigide ostinazioni, a volte per reali divergenze politiche, e molte occasioni si sono sprecate, contribuendo oltrettutto a crinare l'unità stessa dei lavoratori.

Ma la « riconciliazione » su che posizioni è avvenuta?

Indubbiamente le sinistre hanno lasciato da parte il loro radicalismo, e hanno smorzato i toni. Gabaglio ha addirittura fatto una certa autocritica delle esperienze del '69, pur mantenendo fermi i capisaldi allora conquistati (scelta anticapitalista, ipotesi socialista, nuovo rapporto fede-politica; ma questo, ha ricordato Brenna, è patrimonio di tutto il Movimento e ha fatto molti riconoscimenti alla relazione di Carboni. In cambio il presidente delle ACLI ha fatto affermazioni di rilievo, come il rifiuto dell'anticomunismo e di ogni tentazione integralista, e ha dato risposte positive ai temi dell'unità sindacale, del compromesso storico (cogliendone il vero significato di sfida ai cattolici sul terreno democratico), della questione democristiana, dei rapporti con la gerarchia ecclesiastica.

Per questo un grande valore viene ad assumere la ritrovata unità interna delle ACLI, sia nell'ambito del movimento operaio, di cui le ACLI non solo fanno parte con pieno diritto di cittadinanza, ma vengono ad assumere un ruolo determinante, come ha ricordato Gabaglio, nella formazione di un blocco storico alternativo, sia nel mondo cattolico. Anzi, proprio in questo le ACLI possono divenire oggi un punto di riferimento importante, in quanto movimento di massa. La dispersione della tradizione cattolico-democratica, dovuta alla crisi della DC, può ritrovare nelle ACLI un momento di coagulo. E proprio il rapporto con il mondo cattolico sarà un banco di prova per nuova unità.

Le ACLI devono finalmente superare la doppia tentazione, di dare per perduto il movimento cattolico e quindi di rifiutarlo antagonisticamente, o di farsi carico del suo ritrovamento, magari attraverso nuove forme di collateralismo sotterraneo.

Forse una corretta rilettura della propria storia, che non è mancata da parte dei leaders del movimento al Congresso, scevra dai complessi d'origine, può far trovare alle ACLI il giusto ruolo di mediazione autonoma tra le istanze di liberazione del movimento operaio e le spinte di rinnovamento e di emancipazione del mondo cattolico.

In questo senso un primo serio tentativo è stato fatto dal vicepresidente delle ACLI, Domenico Rosati, con un libro uscito proprio in occasione del Congresso (La questione politica delle ACLI, *ed. Dehoniane, Napoli). La sua tesi, che sin da quando le ACLI facevano apostolato (« cellule dell'apostolato cristiano moderno » le aveva definite Pio XII), di fatto facevano politica e che sempre hanno fatto politica, può essere una delle chiavi interpretative della controversia e dei contrasti di questi ultimi anni. E' senz'altro questa la giustificazione di quell'autonomia che con tanto sudore le ACLI si sono conquistate.*

E oggi autonomia significa non solo fine del collateralismo, ma anche nuova e più matura consapevolezza di non essere un movimento esclusivamente assistenziale o formativo, né tanto meno uno strumento di evangelizzazione. Se infatti non può non essere riaffermata con vigore l'ispirazione cristiana, è bene ribadire che la Chiesa non può più contare sulle ACLI come strumento di pastorale.

M. P.

Renzo De Felice

LE INTERPRETAZIONI DEL FASCISMO

Bari - Laterza, 1974 - VI edizione

Il libro presenta, attraverso un rapido panorama, le principali interpretazioni italiane ed europee del fenomeno fascista, le discussioni che si sono sviluppate tra i loro sostenitori e i suggerimenti maturati attraverso le scienze psicosociali.

L'Autore rileva che, nell'ambito dell'alta cultura europea, l'interpretazione che ha avuto più fortuna è stata quella che ha considerato il fascismo come malattia morale dell'Europa. In Italia essa fu formulata dal Croce per il quale il fascismo « fu uno smarrimento di coscienza, una depressione civile e una ubriacatura, prodotta dalla guerra », una « parentesi », insomma « che aveva corrisposto ad un periodo di abbassamento nella coscienza della libertà » (29-30). In Germania fu sostenuta dal Meinecke che considerò il fascismo una « sorprendente deviazione dalla linea evolutiva lungo la quale l'Europa si era sin lì mossa » (30). I germi di questa interpretazione sono rintracciabili nelle illusioni ottimistiche dell'età illuministica che prometteva la felicità alle masse le quali, per la crisi economica scaturita dalla prima guerra mondiale, non vedendo realizzate le loro aspirazioni, rinunciarono alla libertà affidandosi a chi prometteva la felicità.

A livello pubblicistico politico e della media cultura, invece, ha avuto più fortuna la considerazione del fenomeno fascista come « la logica ed inevitabile conseguenza di una serie di tare caratteristiche dello sviluppo storico di alcuni paesi, quali soprattutto l'Italia e la Germania » (41).

Queste tare sarebbero dovute al ritardo, alla fragilità con cui in questi due paesi si sarebbero realizzati lo sviluppo economico, l'unificazione e l'indipendenza nazionali. La borghesia italiana e tedesca si sarebbe sviluppata, quindi, in forme patologiche e ricorrendo ad alleanze conservatrici (Valeri in Italia, Vermeil in Francia, Mc Govern e Viereck in Germania). Una terza interpretazione (Labriola in Italia, Dobb, Baran, Sweezy in campo europeo) spiega il fascismo nel quadro della struttura sociale e politica della società capitalistica contemporanea e delle sue contraddizioni considerandolo « la forma o, almeno, una delle forme che nel XX secolo hanno assunto a livello politico, sociale ed ideologico la lotta contro il movimento rivoluzionario dei lavoratori e la sua repressione da parte del capitalismo » (51). Il De Felice osserva, tuttavia, che successivamente agli anni venti e trenta, questa rigida e meccanica interpretazione del rapporto capitalismo-fascismo trova anche in campo marxista dei critici (Thalheimer, Bauer, Cole) per i quali il fascismo rappresentò una terza forza che si opponeva sia al capitalismo che al comunismo, una « terza forza che aveva il suo motore principale nella piccola borghesia, che era violentemente avversa alle ambizioni egualitarie della classe operaia, e che si trovava severamente colpita dalla depressione economica e dalla mancanza di occupazioni di un certo livello, che comportassero prestigio sociale » (60).

Accanto a queste tre interpretazioni, definite classiche, che hanno riscosso e riscuotono ancora i maggiori consensi sia a livello storiografico che ideologico-politico, che hanno maggiormente contribuito a formare l'opinione media sul fascismo come fenomeno d'insieme e il metro per comprendere storicamente i singoli fascismi, l'Autore ne presenta altre tre, definite minori, non perchè meno significative delle prime, ma in quanto la loro eco è rimasta circoscritta ad ambienti più ristretti e quindi meno in grado di diffonderle e valorizzarle ad un livello non specialistico:

1) quella cattolica (Maritain, Del Noce) per la quale il fascismo fu l'effetto del venir meno del liberalismo individualistico o delle « suggestioni vitalistiche del pensiero del primo novecento » (90).

2) quella del totalitarismo (Arendt) secondo cui il fascismo si sarebbe affermato per « il tramonto dello Stato nazionale e l'affermarsi dell'imperialismo, il crollo del sistema classista e dei suoi valori » (93).

3) quella transpolitica (Nolte) che esamina il fenomeno fascista non solo alla luce di una compiuta analisi storica, ma anche di una rigorosa problematica filosofica per coglierne l'essenza e il significato più intimo pervenendo alla conclusione che « il fascismo può nascere soltanto sul terreno del sistema liberale e che non esiste fascismo senza la sfida del bolscevismo » (103).

Il libro prende in esame inoltre le interpretazioni elaborate dagli studiosi delle cosiddette scienze sociali, al di fuori di una concezione storicistica e sulla base di teorie, ipotesi e metodologie che si rifanno soprattutto alla moderna psicologia e alla sociologia:

a) l'interpretazione psico-sociale (Fromm): il fascismo poté sorgere in quanto l'individuo manipolato e strumentalizzato dal capitalismo non si sentì più membro di una comunità con un proprio ruolo nella società (122).

b) l'interpretazione sociologica (Mannheim): il fascismo è dovuto alla « irruzione sulla scena politica delle masse irrazionali meno integrate nell'ordine sociale esistente e guidate dagli intellettuali socialmente disinseriti » 130).

c) l'interpretazione socio-economica (Organski): il fascismo è sorto nel momento in cui risolto il problema dell'unità nazionale e della centralizzazione del potere si è affermata una nuova classe « strettamente determinata dal nuovo tipo di economia dopo il decollo e dalla integrazione nella nazione delle masse sino allora sostanzialmente estranee ad essa » (146).

Maggiormente interessante, perchè ci riguarda più da vicino, riteniamo la seconda parte del libro che ci fa conoscere la ricca letteratura italiana sul fenomeno fascista.

Quanto al termine iniziale, esso è ravvisato

nella prima guerra mondiale, ma il disaccordo subentra allorchè nella guerra ogni autore sceglie un momento particolare di rottura.

Per il Salvatorelli le origini del fascismo sono già presenti nel momento dell'intervento italiano che segnò il crollo di tutta la situazione politico-parlamentare formatasi dopo il 1900. Più precisa l'Autore ritiene la posizione del Tasca e dello Chabod secondo cui il fascismo fu un prodotto del dopoguerra, strettamente connesso alla guerra e non comprensibile senza di essa in quanto a crearne le premesse fu questa con le sue conseguenze economiche e sociali sfavorevoli.

Alquanto difficile è per il De Felice lo stabilire a che punto della storia del fascismo si debba porre il momento di trapasso tra il periodo delle origini e quello in cui il fascismo assunse il volto di regime politico. L'Autore ritiene significativo il colpo di stato del 3 gennaio 1925 allorchè l'antifascismo militante acquistò un carattere unitario che segnò l'isolamento politico del fascismo (166).

Dopo questa premessa vengono esposte le interpretazioni italiane più significative distinte in due parti: quelle fino al delitto Matteotti e quelle degli anni del regime.

Riguardo al primo gruppo il De Felice si sofferma su quegli autori che hanno valutato il fascismo come prodotto della reazione borghese al biennio rosso ricordando principalmente il Missiroli secondo cui i ceti medi acquistato prestigio grazie alla politica giolittiana, non sentendosi più valorizzati né dalla democrazia né dal socialismo, diventarono nazionalisti e fascisti (183). Su questa direzione si mossero da allora in poi tutti gli osservatori più attenti e acuti del fenomeno fascista come il Cappa e il Salvatorelli che conservano ancora la maggiore validità.

Quanto agli scritti che videro la luce tra il 1925 e il 1943 l'Autore si ferma particolarmente su quelli dei vari gruppi dell'antifascismo i quali più propriamente si chiedevano non come il fascismo fosse sorto, ma perchè era potuto sorgere.

Per il Donati il fascismo non poteva essere considerato una sciagura e una avventura. Esso non aveva fatto altro che spazzar via « dei simulacri politici senza contenuto né di idee né di volontà » (205).

Per il Rosselli il fascismo fu « il risultato più passivo della storia d'Italia... e il suo successo era stata soprattutto la conseguenza di una diserzione quasi universale realizzatasi attraverso un lungo tessuto di sapienti compromessi » (208).

Togliatti vede nel fascismo « il sistema di reazione più conseguente che sia esistito fino ad ora nei paesi dove il capitalismo ha raggiunto un certo grado di sviluppo » (212). Le sue origini, per il fondatore del PCI, vanno individuate in una tendenza antiproletaria degli strati che lo costituirono. Il De Felice in particolare esalta la figura del Tasca con gli scritti del quale la letteratura sul fascismo approdò al lido della storiografia vera e propria in quanto fu il primo a sentire la necessità di fare anche e soprattutto la storia interna di esso e cioè « definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia » (220).

Tra gli scrittori di parte fascista l'Autore si limita a ricordare esclusivamente il Volpe i cui scritti non giudica privi « di osservazioni e spunti interessanti che rivelano, sotto la veste del fascista, la vigorosa personalità dello storico e dell'uomo non accecato dalla ideologia e dal mito nei quali pure credeva » (221-222). Per il Volpe le origini del fascismo vanno cercate in quei venti o trenta anni che avevano preceduto la grande guerra, anni caratterizzati da impulsi innovatori « che traevano alimento dalla persuasione che la nazione fosse ormai migliore del suo governo, che i suoi ceti dirigenti fossero esauriti, che bisognasse mutar uomini e modi di governare » (222).

Il De Felice conclude il suo ottimo studio informando il lettore che gli studi sul fascismo, dopo la liberazione, sono giunti ad una svolta decisiva estremamente importante soltanto verso gli anni sessanta allorchè un gruppo di studiosi, tra i quali anch'egli, seguendo il metodo indicato dal Tasca secondo cui definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia, fondarono le loro ricerche su indagini archivistiche il più possibile vaste e approfondite, non credendo nella validità di nessuna delle interpretazioni esaminate, proponendo di contemperarle tra di loro tenendo presenti i seguenti elementi:

1) il fascismo è stato un fenomeno europeo che si è sviluppato nell'arco di tempo racchiuso tra le due guerre e causato dalla crisi determinata dalla prima guerra mondiale;

2) la sua base sociale fu costituita dalla borghesia;

3) la gioventù svolse un ruolo particolare;

4) l'élite dei ceti medi aveva militato in movimenti di estrema sinistra in posizioni di responsabilità o erano stati combattenti in guerra, il che sconferiva loro una particolare attitudine ad affrontare situazioni nuove nelle quali occorreva spregiudicatezza;

5) si ebbe una mobilitazione in massa del proletariato il quale dai regimi conservatori classici era stato sempre escluso dalla partecipazione attiva alla vita politica, mentre il fascismo creava in esso la sensazione di essere sempre mobilitato e col ruolo di contribuire alla nascita di un nuovo ordine sociale migliore e più giusto di quello esistente. Dopo di che non ci rimane che prendere atto che il libro del De Felice costituisce veramente una rassegna ragionata e completa delle principali interpretazioni del fenomeno fascista consentendo un approccio aggiornato alla conoscenza di esso.

Giovanni Cagnetti

Sedi e meccanismi di tutela

Se agli inizi del « 900 » l'emigrazione era un fenomeno comune a gran parte degli Stati europei, che registravano grandi correnti migratorie soprattutto verso l'America e l'Australia, col passare del tempo ed in conseguenza della attuazione di diverse politiche economiche, tale fenomeno si è andato differenziando: così mentre in Germania e in Inghilterra la mano d'opera destinata all'emigrazione è stata ad un certo punto riassorbita, in Italia il perdurare ed il crescere delle difficoltà economiche hanno addirittura provocato un incremento del flusso migratorio che ancora oggi costituisce un problema più che mai vivo e scottante, pronto a riproporsi in termini più drammatici con l'aggravarsi della crisi economica.

Nel corso di questi lunghi anni il dibattito sulla emigrazione si è incrementato di tesi le più disparate (non è mancato chi poco attento forse al dramma umano dell'emigrante si è preoccupato di invocare la libertà di emigrazione) ha ispirato poeti e letterati, ha impegnato giuristi ed economisti. Recentemente tale dibattito ha incontrato un momento particolarmente significativo nella Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, indetta a Roma il 24 Febbraio scorso, alla quale hanno partecipato oltre ai membri del Governo, rappresentanti diretti delle collettività all'estero nonchè esponenti delle forze sindacali e politiche del paese.

Nella relazione introduttiva dell'onorevole Granelli è stato sottolineato come questa conferenza non sia da considerarsi come sola occasione di studio, ma soprattutto come l'avvio verso l'attuazione di una nuova politica interna ed internazionale tendente a realizzare un obiettivo che può sinteticamente esprimersi nella formula « meno emigrazione più integrazione ».

Il problema è stato esaminato nella complessità dei suoi aspetti attraverso un dibattito che si è articolato su quattro punti: 1) le cause strutturali dell'emigrazione in Italia ed il loro superamento; 2) Politica attiva del lavoro in campo interno ed internazionale; 3) i diritti del lavoratore migrante e gli strumenti multilaterali, comunitari e bilaterali di relativa tutela, 4) Strumenti di partecipazione per una nuova politica dell'emigrazione.

Di fronte ad un fatto così drammatico della nostra storia sentiamo che il nostro impegno di cristiani, coscienti della dimensione storica che ci coinvolge, non può risolversi nella sola commozione ma deve necessariamente tradursi in un momento di particolare attenzione alla vicenda umana dell'emigrante che se pure costituisce un fenomeno di massa, ha pur sempre una dimensione individuale e come tale intimamente sofferta.

Solo privilegiando nel discorso sulla emigrazione l'aspetto umano della vicenda la nostra coscienza e quella di quanti più incisivamente sono chiamati ad operare potrà essere ispirata nella ricerca di soluzioni nuove.

L. M

dei diritti dei lavoratori emigranti

relazione tenuta dal **dott. Aldo Bonaccini**

Segretario confederale della Cgil
a nome della Federazione unitaria della Cgil, Cisl, Uil

alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione - Roma, 24 febbraio-1 marzo 1975

Lotte sociali aperte, comportamenti e atteggiamenti più impegnati, una attenzione maggiormente solidale e acuta a cogliere anche gli aspetti meno appariscenti e più culturalmente qualificati della condizione di molti milioni di emigranti, caratterizzano i più recenti anni della emigrazione. E' già cominciata e si svilupperà in modo crescente, in quest'ultima parte del mese di febbraio, la serie delle manifestazioni di protesta indette dalla Unione dei sindacati svizzeri contro le direttive padronali che invitano a rinviare a casa o a decurtare i salari, manifestazioni alle quali i lavoratori della repubblica elvetica parteciperanno assieme agli immigrati; è doveroso sottolineare inoltre il ruolo importante e coraggioso svolto dai sindacati elvetici per far fallire il referendum antiimmigrati provocato nel loro paese da gruppi conservatori e nazionalistici; non è lontano il ricordo della giornata nazionale di lotta per gli immigrati indetta dal movimento sindacale francese; anche con il sindacato DGB sono stati costituiti una Commissione mista e gruppi di lavoro specializzati per la difesa in comune degli immigrati italiani nella RFT; la conferenza internazionale sulla emigrazione tenuta ad Istambul ha rappresentato un successo della cooperazione e collaborazione sindacale nella regione euromediterranea e lo stesso significato ha l'aver già iniziato i lavori preparatori per la futura 3ª conferenza di quel tipo. Questa stessa nostra importante assise nazionale sulla emigrazione — da vario tempo richiesta dal movimento sindacale — e le attività che ne hanno preparato lo svolgimento (in Argentina, nel Canada, nelle varie parti di Europa), sono testimonianza di una positiva accresciuta sensibilità ai temi di una delle più aspre condizioni umane: esse hanno messo in luce un rilevante movimento ed un collegamento unitario fra gli emigrati italiani ed i sindacati locali e fra questi ultimi e i sindacati italiani, dando vita così ad una nuova ulteriore capacità di pressione e di sensibilizzazione sui temi dei lavoratori emigranti.

Lotte, azioni, iniziative, studi e denunce hanno già sortito l'effetto di cominciare a togliere, in una certa misura, il tema della emigrazione dal quartiere periferico in cui lo hanno lasciato lo scarso interesse dei governi e delle loro insufficienti misure amministrative, la iniquità o la carenza di adeguati strumenti legislativi; ed anche debolezze e contraddizioni dello stesso movimento sindacale considerato nel suo complesso. Non sono mancati i frutti di questa nuova capacità di organizzarsi e premere: a seguito dei risultati della 60ª conferenza dell'ILO è stata elaborata una nuova Convenzione sulla parità di trattamento e contro il mercato nero della manodopera straniera, e ciò grazie anche al fatto che i sindacati di ogni parte del mondo e dei vari indirizzi ideologici e pratici sono stati concordi nel respingere l'ipotesi che qualsivogliano condizioni o limiti discriminanti possano fare ostacolo ai diritti degli emigranti. Consideriamo positivamente l'ampio programma d'azione elaborato dalla Comunità a favore dei « migranti » e l'interesse nuovo che a questa proposta viene manifestato negli ambienti di Bruxelles.

Questa sottolineatura iniziale degli elementi nuovi e promettenti che appaiono oggi, è anche manifestazione della naturale e sana tendenza del movimento sindacale ad avere fiducia nell'azione sua e nella crescita di consapevolezza nei lavoratori, ad impegnarsi per conseguire risultati concreti. Questa tendenza non ci fa dimenticare che, di fronte ai primi timidi elementi di novità, sta la pesante realtà illustrata — forse approssimando per difetto — dal primo volume edito in occasione di questa conferenza, da una pubblicistica cospicua, e di varia estrazione, dalle parole degli oratori che mi hanno preceduto, e soprattutto dalla denuncia che direttamente sale dalla vita degli emigrati. Ci sono stati due elementi nei quali la televisione italiana ha svolto con rilievo drammatico, una forte funzione di denuncia e di sollecitazione di una più consapevole coscienza nazionale: quando le sue macchine da ripresa sono andate trascorrendo e frugando fra le macerie di Gibellina, Salaparuta e della vallata del Belice all'indomani stesso del tragico terremoto del '67 e quando hanno indugiato — in occasione di recenti inchieste — negli scompartimenti o nei corridoi dei treni sovraffollati di emigranti di ritorno o negli interni delle misere case-baracche di ex-braccianti divenuti minatori in qualche paese europeo.

A noi potrà sembrare anche superfluo e forse un po' retorico, ma è bene ricordare per troppi immemori o disattenti, che ancora oggi la vita della grande massa degli operai è angustiata da una condizione sociale cui manca la certezza del lavoro (e quindi del reddito minimo) e della pari dignità di uomini. Ma se non la dignità

— certo concussa ed umiliata — sembrava sino a ieri che agli emigranti italiani fosse — in generale — garantita almeno la certezza del lavoro. La recessione nella quale è piombato il nostro continente, i problemi acuti posti dalla necessità di ristrutturare o riconvertire settori importanti delle economie e degli apparati produttivi dei paesi occidentali altamente industrializzati, hanno spazzato anche quest'ultima pseudo-certezza e mettono il nostro paese e l'Europa nella condizione di rimeditare a fondo sulle prospettive stesse che sembravano aperte ad una loro più equilibrata ed equa vita sociale, nella quale trovasse crescente spazio la ascesa delle classi lavoratrici.

Dopo un periodo di aspre lotte contro la smobilitazione di interi settori industriali e per la riforma nelle campagne, vent'anni or sono Ezio Vanoni stese il primo schema di sviluppo dell'economia italiana: abbandono della struttura agricola che allora le era propria, passaggio di ingenti masse dalla campagna alla città, dall'agricoltura all'industria, saldo alla emigrazione. Ci vollero dieci anni per trasformare quello schema in un programma e sono occorsi altri dieci anni per non realizzare gli obiettivi di occupazione e di crescita sociale previsti da quel dimenticato programma. Gli unici dati certi di questa politica fallimentare sono rimasti: il dissesto nelle campagne, la degradazione dell'ambiente urbano, le carenze sociali che i primi due dati comportano, milioni di emigrati attualmente aggrediti dalla recessione dalle sue oscure e lunghe prospettive.

Cosicché oggi il primo diritto dell'emigrante da affermare e difendere è proprio il diritto al lavoro. Considerato sotto il profilo unitario di classe, quel diritto è una espressione del più generale problema ed obiettivo della piena occupazione delle risorse del paese, in primo luogo del lavoro.

Durante venti e più anni sono stati indicati all'apprezzamento sociale i nuovi simboli del benessere: il reddito pro-capite, la lira che per un certo periodo acquistava valore rispetto alle monete di altri paesi, il consumo in beni durevoli e in abitazioni di prestigio. Condizioni perché tutto ciò si verificasse sono stati il mantenimento dello squilibrio di un Mezzogiorno non sviluppato o non adeguatamente sviluppato, la concentrazione delle risorse in ristretti ambiti del nostro paese, l'apertura dello sfogo migratorio al grande numero di braccia inutilizzate. Si è cioè dato vita ad una uscita di forze-lavoro che sinora ha ricordato infinitamente più il grande esodo a cavallo del Novecento, piuttosto che il libero circolare verso occupazioni preferite. Direi di più, in queste condizioni la stessa espressione « libera circolazione » ha finito con l'assumere un significato quasi irridente alla reale condizione dei lavoratori. A me sembra che, nella sostanza, tale realtà sia stata accolta o, quanto meno, tollerata dalla attività politica e amministrativa degli organi di governo. In questa conferenza risuonerà molte volte, credo, la dizione « lavoratore comunitario », ma diciamo pure che la nostra politica estera e assistenziale si sono mosse di fatto nello ambito di una concezione da « lavoratore ospite », invitato più a non disturbare l'ospirante, che a fare valere i propri diritti umani, sindacali, sociali e persino quelli giuridicamente perfetti. D'altra parte una concezione di quel tipo opera in senso oggettivamente contraddittorio rispetto alle esigenze di armonizzazione dei trattamenti e della sicurezza sociale e rispetto allo stesso obiettivo della costruzione comunitaria in Europa.

Agire nel senso dell'affermazione e della difesa del diritto al lavoro è opera complessa, che deve impegnare l'insieme delle energie del nostro paese; i risultati non possono essere che il frutto di interventi su molti piani.

In primo luogo, è necessario che a quest'obiettivo sia finalizzato l'impegno generale dell'azione pubblica nel nostro paese. Diventa alquanto difficile rivendicare — come è nostro diritto — la assunzione del Mezzogiorno come rilevante problema della costruzione europea, quando non vi siano piani regionali di sviluppo opportunamente integrati, oppure quando ad essi non si dia seguito o quando non concorrano la decisione degli uomini di governo e l'opera della Pubblica amministrazione per dotare delle infrastrutture indispensabili le aree da sviluppare.

Né d'altra parte può tollerarsi che il permanere di queste carenze giustifichi incertezza e debolezza nei rapporti internazionali. Credo si debba riconoscere che — almeno sino ai tempi più recenti — la voce emigrazione è stata considerata più un residuo, che una occasione per intervenire con una politica che unifichi il mercato del lavoro ed elimini da esso le esperienze (ahimè tanto cospicue) ai suoi margini. Scuola, formazione professionale e permanente, sicurezza assistenziale e previdenziale, associazione e difesa sindacale, infrastrutture sociali, collocamento e rilevazioni statistiche sul mercato del lavoro sono tutti campi pensati (quando e nella misura in cui lo sono stati) scissi l'uno dagli altri, senza tener conto dell'effetto globale che essi determinano e delle correlazioni fra di loro. La questione fu avviata su tale binario morto circa un quarto di secolo fa, come si suole spesso nella vita di governo del nostro paese, mediante delle targhe che trasformarono ipso facto certi uffici periferici del Ministero del Lavoro in uffici per la « massima occupazione ».

Non credo che la politica per la piena occupazione abbia altre meno risibili frecce nella propria faretra. Si ha l'impressione che solo in tempi recentissimi — e non so con quali risultati — sia stato posto il problema dell'indispensabile coordinamento tra i ministeri del Lavoro e degli Esteri. Di una programmazione economica e

sociale democraticamente definita e realizzata, dei suoi centri di organizzazione e di direzione, del ruolo principe che in essa dovrebbero avere tutte le politiche tendenti al pieno impiego, di tutto ciò è impossibile anche solo accennare, visto che tale questione non è mai stata seriamente all'ordine del giorno dell'azione economica dei vari governi succedutisi alla guida del paese, salvo che per qualche esercitazione propagandistica, del resto assai modesta e di ben scarsa incidenza.

Su questo ed altri punti le comunicazioni che vari sindacalisti svolgeranno tratteranno aspetti assai specifici e concreti, tali da potere essere riassunti in una specie di ideale — ma assai concreto e specificato — programma per l'emigrazione. Mi limiterò — nell'ambito degli obiettivi di più generale considerazione previsti per questa relazione — ad indicare le azioni e gli strumenti di tutela necessari e dichiaro subito che il movimento sindacale non si pone davanti a questi compiti come controllore di dovere altrui, ma come forza pronta a dare il suo contributo per risultati concreti. Tratterò a parte tutti quelli di natura squisitamente sindacale, mi auguro importanti non solo per noi.

Gli strumenti delle conferenze, delle convenzioni e dei negoziati speciali dovrebbero operare nel senso della eliminazione di tutte le opportunità sinora rimaste al padronato (spesso incoraggiate dai governi locali) di liberarsi della manodopera immigrata al minimo calare della congiuntura. L'analisi delle misure legislative e delle condizioni pratiche volte a non favorire la permanenza degli stranieri dovrebbe essere ancor più estesa. Ma già adesso se ne sa abbastanza per condurre una serie di dignitosi ed equi interventi in direzioni ben individuate. Dò atto al sottosegretario Granelli di avere risposto positivamente alle richieste del sindacato, quando minacce pesanti o colpi avversi hanno recentemente toccato i nostri emigranti. Ma francamente non è questa l'azione che ci pare decisiva, tanto più che essa non sempre potrà ottenere risultati positivi.

Conta assai di più e durevolmente agire perché una fitta rete di accordi, intese e concordati bilaterali protegga adeguatamente i nostri emigranti e perché ad essi si accompagni la tutela politica e amministrativa delle ambasciate e dei consolati, attraverso una azione espressamente qualificata, che tenga conto di cosa c'è alla origine della presenza del lavoratore emigrato all'estero. E' del resto proprio la nuova Costituzione ad affermare e far progredire questa figura del cittadino e lavoratore, nella coerenza di queste due espressioni inscindibili della sua personalità: un consolato che tuteli il cittadino e trascuri il lavoratore compie il proprio dovere, quindi, solo in modo parziale e discutibile. L'amministrazione moderna di uno stato contemporaneo fa bene a sporcarsi le mani con argomenti e materie forse non previsti dalla nozione classica dell'attività diplomatica e consolare, ma sicuramente rispondenti ai bisogni ed alle attese dei connazionali e di natura tale, da consolidare il prestigio e la forza politica dei nostri rappresentanti all'estero.

Analoghe riflessioni sono suggerite dalla esperienza compiuta negli organismi comunitari, dove soltanto in tempi più recenti comincia a notarsi un atteggiamento dei rappresentanti di governo italiani, meglio orientato alla difesa della occupazione della forza di lavoro di origine italiana, che ha largamente contribuito in questi ultimi 25 anni a più di una espansione o d'un miracolo economico ed a cospicue accumulazioni basate sullo sfruttamento di quella forza-lavoro.

L'utilizzo tempestivo della prima tranche di mezzi messi a disposizione del nostro paese dalle misure sul Fondo regionale europeo; l'esempio di efficace intervento pubblico e di stimolo alle iniziative dei privati che da quello ne possono derivare; la sollecitazione del completamento delle dotazioni del Fondo regionale e di quanto può adeguatamente concorrere allo spostamento di capitali e di iniziative e capacità imprenditoriali nel Mezzogiorno, grande bacino di riserva dell'emigrazione; sono queste occasioni per contribuire in modo tangibile alla certezza del lavoro. Inoltre, nell'area comunitaria due grosse opportunità sono offerte da una corretta impostazione dei lavori del « Comitato permanente per l'occupazione » e dalla prossima Conferenza tripartita economica e sociale della Comunità.

Si delinea, anzi, per queste due occasioni la possibilità di un autonomo convergere degli orientamenti della azione sindacale e di quella di governo, se sarà comune il rifiuto di una politica volta solo alla migliore cura della disoccupazione, per richiedere invece il rilancio delle economie europee e della occupazione operaia.

Naturalmente, un impegno di questo tipo non vale solo per le sedi extranazionali, ma riguarda in primo luogo la rivendicata azione di governo della economia italiana, azione ancora prevalentemente ispirata dalla volontà di restringere e deprimere.

Un ruolo di utile sostegno può essere costituito anche dalla recentissima dichiarazione della Confederazione europea dei sindacati, la quale va appunto nel senso ora auspicato.

Appare sempre meglio che certe caratteristiche di « temporaneità o stagionalità » sono in realtà oggi prive di fondata base, se si considera che l'industrializzazione anche del lavoro di costruzione ha profondamente mutato ciò che ancora al termine della seconda guerra mondiale era tipico dell'edilizia. Al relatore sembra opportuno che certe false « temporaneità » siano combattute all'estero, così come siamo riusciti a fare in Italia. E' esperienza comune che quelle due categorie di lavoratori ed i cosiddetti frontalieri sono fra i più esposti alla uscita

dal normale mercato del lavoro o addirittura a trasformarsi in disoccupati, non appena la congiuntura tenda a rallentare. Ma qui si apre una realtà ampia di situazioni e di compiti, che sollecitano la partecipazione di rappresentanti o esperti sindacali alle trattative bilaterali o multilaterali e potrebbero persino suggerire l'utilizzo anche di esperti sociali o esperti dotati di formazione sindacale nei programmi di lavoro delle rappresentanze dove più significativa è la presenza di emigranti. Tutta l'esperienza del movimento sindacale indica quanto sia fruttuosa l'attenzione dedicata ad eliminare continuamente tutto quanto può ridurre il rapporto con i lavoratori a qualcosa di meramente paternalistico o di distaccatamente burocratico. Ecco perché a noi sembrano raccomandabili tutte quelle forme di organizzazione dell'attività, le quali, realizzando una partecipazione diretta o indiretta (a seconda delle opportunità) degli emigranti alla azione delle rappresentanze italiane all'estero in materia di lavoro ed a quella del ministero degli Esteri, creino le condizioni per una più efficace e adeguata opera di questi strumenti.

L'azione di tutela deve trovare un impegno rilevante nelle materie dei diritti assistenziali e previdenziali e dei diritti civili e sindacali. Nel primo campo, si presentano situazioni assai varie e differenziate, rispetto alle quali il movimento sindacale ha già avanzato oppure è in grado di fare qui stesso proposte specifiche e di richiedere comportamenti conseguenti. L'attività preparatoria condotta in vista della conferenza ha consentito di individuare una vasta area di intervento necessario verso l'emigrazione transoceanica per la quale mancano anche le Convenzioni bilaterali (due Americhe e Australia), ma pure in Europa le cose son lungi dall'essere state perfezionate, come dimostrano anche i provvedimenti di urgenza che il governo italiano ha dovuto prendere in questi giorni.

Obiettivo principe in questo campo deve essere quello di garantire a tutti gli emigrati all'estero per lavoro, ed a coloro di essi che rientrano in Italia, tutte le prestazioni previdenziali e di sicurezza sociale: pensioni, invalidità, vecchiaia, assistenza malattia e ospedaliera, disoccupazione, infortuni e malattie professionali, ecc. Ciò superando l'ostacolo notevole delle diversità esistenti fra legislazioni e sistemi esistenti nei vari paesi ed operando per la loro progressiva armonizzazione.

Per quanto attiene ai diritti civili, particolare rilievo assumono tutte quelle discriminazioni che nei fatti impediscono alle donne italiane di raggiungere i loro mariti ed alle famiglie di vivere una loro vita affettivamente sana, condannate spesso come sono al sotterfugio, alla clandestinità, oppure alla separazione prolungata. Si direbbe — come per il caso della tassazione dei redditi nel nostro paese — che alla convivenza non legalizzata siano offerte molte più opportunità di vita affettiva e familiare, di quante non siano possibili con l'esistenza di un rapporto di coniugio regolarmente legalizzato. Rientra in questi campi l'affermazione del diritto ad essere elettori ed eletti, almeno nelle amministrazioni locali. Si rifletta al fatto che i lavoratori italiani sono robusti pagatori di imposte nei paesi di immigrazione e quasi sempre non possono usufruire in misura adeguata dei servizi e delle infrastrutture locali che si riferiscono alla loro condizione (alloggi, scuole, asili, ecc.). D'altra parte ,l'esistenza di forti nuclei di italiani ormai stabilizzati da 15-20 anni in vari paesi stranieri richiede che siano nuovamente affrontate (in sede bilaterale e possibilmente multilaterale) le materie relative al diritto di cittadinanza, alle naturalizzazioni ed alla doppia cittadinanza, ciò anche in relazione alle modifiche esaminate per il nostro diritto di famiglia. Una democrazia fondata sul lavoro non può ispirarsi a criteri di mera difesa del diritto del sangue e del suolo, ma deve chiedere alle legislazioni altrui ed alla propria di orientarsi, in modo da coordinare e favorire le scelte spontanee di chi è costretto a lasciare il paese d'origine e di quello ospitante fa una sua seconda patria ed il luogo eletto per la propria attività lavorativa.

La questione dei diritti sindacali è evidentemente in primo luogo affidata alla cooperazione e alla solidarietà dei movimenti sindacali dei vari paesi, ma un'iniziativa statale appare ugualmente auspicabile per eliminare ostacoli assurdi ed umilianti per gli emigranti, anche quando si tratti di lavoratori che si trattengono all'estero per periodi assai lunghi o indefiniti.

La preparazione scolastica e quella più tipicamente professionale condizionano, spesso in modo irrimediabile, la posizione ed il ruolo dei lavoratori italiani emigrati. E' evidente che l'apertura di una linea nuova nel settore scolastico non può prescindere dalla esistenza all'estero di un elevato numero di italiani in età scolastica. Per questi si aggravano le già difficili condizioni delle zone di origine, spesso caratterizzate da difficoltà nella alfabetizzazione e nell'assolvimento dell'obbligo scolastico. Il contatto con lingue e civiltà diverse rende ancora più aspra tale condizione e sospinge verso frustrazioni e isolamenti dolorosi. Neppure accettabile sembra il perdurare della pratica di formazioni scolastiche e professionali unicamente funzionali all'obiettivo della emigrazione. Esse appaiono in contrasto persino con quella esigenza di una politica globale per lo sviluppo economico e l'occupazione e contrarie alla individuazione di un unico mercato del lavoro in Europa. Strumenti per un primo miglioramento di tale condizione assai precaria, possono essere un certo aumento del numero delle scuole pubbliche all'estero, il potenziamento e la riorganizzazione dei corsi o classi di inserimento, un migliore e più diffuso insegnamento delle lingue straniere nelle scuole pubbliche italiane, la equa sistemazione

del rapporto di lavoro e delle retribuzioni degli insegnamenti italiani allo estero, in armonia con le misure adottate in patria.

Le considerazioni prima fatte in materia di formazione professionale non escludono necessariamente la organizzazione di corsi d'informazione, di orientamento e di preformazione in Italia per il lavoratore costretto ad emigrare, né di corsi di riadattamento in occasione del suo rientro, finalizzati al suo ricollocamento in patria. La formazione o riqualificazione professionale vera e propria va, invece, compiuta all'estero, a spese dei paesi e delle aziende interessati. In particolare per l'Europa, essa deve essere considerata parte di una effettiva politica comunitaria di formazione professionale, come uno degli elementi che meglio possono contribuire allo sviluppo equilibrato della nostra economia e di quella complessiva della Comunità.

Ciò pone quei problemi di ristrutturazione e di utilizzo del Fondo sociale, che appunto sosteniamo in seno al Comitato comunitario per l'occupazione e, più in generale, l'apertura di trattative per accordi bilaterali con la partecipazione agli oneri della formazione da parte dei paesi che da essa e dalla manodopera italiana traggono rilevanti vantaggi economici.

Dal complesso di queste indicazioni, e dalle altre che verranno da comunicazioni ed interventi, appare chiaro che chiediamo al governo italiano, agli organi a sua disposizione iniziative e capacità di presenza democratica, di collegamento, di informazione, incommensurabilmente superiori a quelle sinora espresse. Ciò coinvolge problemi di bilancio e di strutture tecniche e di coordinamento fra i vari ministeri. Lasciando ad altri di affrontare tale campo specifico, voglio osservare che sarebbe ben meschina risposta quella che opponesse chiusure invalicabili di bilancio alle esigenze di tutela dei lavoratori emigranti. Anche se questa mia affermazione non intende avallare lo spreco di quelle risorse, magari a vantaggio di corsi per corrispondenza dalla utilità assai dubbia. Il richiamo più volte fatto alla responsabilità ed alla iniziativa dei paesi ospitanti ed alle iniziative e decisioni multilaterali non tolgono un solo punto al dovere che la collettività italiana ha da adempiere verso milioni di fratelli che la disoccupazione ha espulso dalle zone meno dotate del nostro paese. E' questo un altro modo per testimoniare nei fatti che consideriamo quelli del Mezzogiorno e dell'emigrazione i due grandi problemi nazionali ,rispetto ai quali v'è da impegnare la solidarietà di tutta la collettività, in primo luogo della sua classe operaia.

Nello stesso tempo è stata costante, in questa relazione la sottolineatura che l'emigrazione — così come il Sud — sono oggi due grandi problemi europei, pietre di paragone per la costruzione comunitaria. Altro che far procedere verso di essa i treni già pronti! L'unità dell'Europa contemporanea o passa attraverso l'avvio a soluzione di questi due problemi, oppure non sarà integralmente tale.

Ecco perché estendiamo la pressione e l'appello a quei governi del nostro continente ed a quei sindacati che condividono il perseguimento di quella idea unitaria. Si tratta anche da parte di essi di superare ogni tendenza alla forma mentale da « paese ospitante » e di passare alla forma mentale del politico che sa di dovere e volere amministrare una realtà multilingue, differenziata quanto alle origini culturali, ma animata dalla volontà di rendere effettiva l'aspirazione alla unità, alla comune civiltà, al superamento delle disparità e discriminazioni che offendono prima di tutto quegli ideali e quelle aspirazioni. Più serrato ancora si fa l'appello nostro ai sindacati, perché quelle aspirazioni generali delle quali or ora parlavo, si trasformino in consapevolezza dell'unico destino di classe e da essa traggano lievito e forza. La richiesta che siano eliminate tutte le discriminazioni e disparità legislative e contrattuali, di principio e di fatto, s'affida al richiamo morale della uguaglianza fra gli uomini, alle direttive convenute internazionalmente, a strumenti legislativi precisi, ma soprattutto alla crescita di consapevolezze politiche nuove ed al maturare di ruoli più compiutamente solidali e di classe nel movimento sindacale.

La presenza della intera Federazione CGIL-CISL-UIL in seno alla Confederazione europea dei sindacati, la cooperazione nelle conferenze internazionali sulla emigrazione e dell'ILO, le relazioni bilaterali con alcuni sindacati dei paesi della emigrazione transoceanica aiutano quel processo. Inoltre, il superamento nella CES della concorrenza spinta fra sindacati di ispirazione cristiano-sociale ed altri ad orientamento socialdemocratico, agevola il rapporto fra gli emigranti e i sindacati dei paesi di emigrazione.

Ai nostri emigranti ricordiamo senza ambiguità ed equivoci il dovere di iscriversi e di militare nei sindacati locali a parità di diritti con i loro compagni autoctoni o provenienti da altri paesi. In questo senso facciamo appello a voi ed ai connazionali che voi rappresentate; iscriversi e militare per avere con sé la forza dell'organizzazione ed anche con l'animo di chi compie un dovere verso il movimento sindacale italiano e non vuole disertare la battaglia della classe lavoratrice italiana.

Appunto perciò chiediamo che cadano nei sindacati di vari paesi discriminazioni di statuto e ostacoli di fatto alla adesione e partecipazione piena degli emigranti italiani alla vita sindacale. Non può trattarsi solo di un fatto di quote, che pur devono essere pagate, ma di impegno alla tutela pari dell'emigrante e alla adozione di procedure che consolidano la sua condizione tanto esposta al licenziamento e all'arbitrio.

Giustamente è stato detto che la crisi attuale nell'economia mondiale è anche ricerca di più equi rapporti di distribuzione delle risorse e del lavoro nel mondo. Anche il problema dell'emigrazione fa parte di questa ricerca politica e ad essa il movimento sindacale deve partecipare come forza capace di unificare coscienze e volontà anche oltre i confini nazionali. Chiediamo che nelle centrali internazionali e nella Confederazione europea il tema dell'emigrazione costituisca impegno di grande rilievo e tema di lotta e di unità per i sindacati.

In questo senso, v'è un ruolo che solo il movimento sindacale può svolgere sino in fondo, dando con la sua lotta ed iniziativa sostanza socialmente concreta agli schemi, spesso solo formali, del diritto in senso stretto, facendo avanzare un diritto sostanziale che si fonda sulla forza dei rapporti sociali nuovi che il movimento sindacale può determinare e sulla realtà di milioni di emigranti, che non postulano più benevolenza, ma rivendicano il pieno rispetto di diritti dei quali essi stessi affermano la sostanza.

Sotto questo profilo, e al termine della relazione, mi pongo la domanda se consapevolezza piena di tutto ciò, di queste realtà e di questi processi, sia stata nel movimento sindacale italiano complessivamente considerato. La risposta è quanto meno carica di dubbi e di perplessità. Anche a noi spetta il dovere di non trattar più tale problema come questione da addetti ai lavori, di farne parte essenziale della lotta per l'occupazione e il riscatto del Mezzogiorno.

Occorre che mille cartelli s'agitino e parole d'ordine sulla emigrazione siano scandite nel corso delle nostre manifestazioni per il lavoro e per una nuova politica economica. Fra le risorse da utilizzare pienamente ci sono anche questi milioni di nostri fratelli e spetta al movimento sindacale sostenerne i diritti con impegno pari a quello che — nelle varie sedi e circostanze — mettiamo nella tutela dei lavoratori e dei disoccupati sul nostro territorio.

Il movimento sindacale italiano sceglie con fermezza questo orientamento per la sua azione in Italia ed all'estero, sicuro di contribuire in tal modo alla realizzazione degli scopi oggettivi della conferenza, ed al raggiungimento degli obiettivi di riscatto e di emancipazione dei nostri lavoratori emigranti.

Aldo Bonaccini

Cristo è risorto

DEMETRIO I
per grazia di Dio
Arcivescovo di Costantinopoli
la Nuova Roma
e Patriarca Ecumenico
a tutto quanto il mondo cristiano dice:
Il Cristo è risorto!

Quest'anno, noi, cristiani del mondo intero, festeggiamo insieme l'unica festa di Pasqua.

Ora anche noi, in Oriente, festeggiamo Pasqua nella gioia, con Pietro e Giovanni ,le Mirofore e, quest'anno, con tutti quelli che sono battezzati in Cristo e che l'hanno rivestito, con tutti quelli che credono in Cristo e Lo confessano come loro Signore e Salvatore del mondo; e come un corpo, il Corpo indivisibile del Cristo, noi viviamo la sua Risurrezione.

Semplice coincidenza dei calendari? No! Per noi questa è l'opera dell'economia divina; noi qui vediamo un segno e un richiamo di nostro Signore, che il Figlio di Dio risuscitato dai morti è unico, che il Suo Corpo — la Chiesa — è anche unica, come lo è ugualmente la festa di Pasqua dei Cristiani.

E noi ci domandiamo perché la coincidenza della nostra fede nella stessa Resurrezione e nel suo messaggio unico non supererebbe e non reggerebbe la coincidenza dei calendari? Perché è per questa coincidenza di calendari che tutti i Cristiani s'incontrano insieme con l'angelo della Resurrezione davanti la tomba vuota?

I nostri peccati, la debolezza della nostra fede e della nostra visione ne sono altrettante cause. Per queste noi abbiamo smembrato il Cristo, « **Colui che è stato spezzato e resta tuttavia indiviso** ». Noi abbiamo diviso la Sua Resurrezione, indivisibile anch'essa, come il messaggio di questa Resurrezione.

Ecco perché la nostra testimonianza del Cristo non è stata convincente.

Ecco perché il mondo non ha compreso che Dio aveva inviato il Cristo e che Questi era risuscitato; e poiché questo messaggio e questa testimonianza della Resurrezione del Cristo non sono stati annunciati in comune, la nostra fede è sembrata vuota al mondo e vuoto anche il nostro messaggio.

Ma Dio è misericordioso, Egli attende; la Resurrezione rimane e ritorna sempre.

Quest'anno essa ritorna, indivisa, come il primo giorno; ritorna non già nella gioia e la pace pasquali divise, ma come rimprovero e un ricordo che la responsabilità cristiana universale davanti al Cristo e la Sua Risurrezione sono proprie a tutta la creazione, che la salvezza, la pace e la gioia sono

lettera pastorale dell'Arcivescovo di Costantinopoli

privilegi donati da Dio all'Universo intero.

Con la coscienza profonda di questa responsabilità, e nel momento in cui ci appressiamo al Santo Altare per immolarvi l'Agnello Pasquale, noi vediamo l'unità, la bellezza e la gloria della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica che proviene dalla Resurrezione; sorpassando i limiti dei luoghi e dei calendari, noi viviamo Pasqua nella sua dimensione divina, proclamando la Resurrezione e offriamo il sacrificio pasquale incruento.

E' in questa disposizione e **in questo stato spirituali e liturgici di Pasqua che, da questo Trono Ecumenico, santifichiamo e beneficiamo le pecorelle intorno a noi;** che abbracciamo i nostri fratelli in Cristo, i reverendi pastori collocati da questo Trono attraverso il mondo. Inoltre ,in questa festa di Pasqua, abbracciamo con gioia, amore e onore i nostri fratelli in Cristo, i reverendissimi Patriarchi e Arcivescovi, i Primati delle Sante Chiese Ortodosse locali con l'insieme dei Gerarchi ,del Clero del pleroma.

E' con gli stessi sentimenti che noi salutiamo e abbracciamo, in questa festa della Resurrezione, il **nostro Santissimo fratello il Papa Paolo VI e tutta la Chiesa Cattolico-Romana che lo circonda;** abbracciamo anche tutti i Capi delle Chiese e Confessioni cristiane e i loro fedeli in Oriente e in Occidente; e a tutti diciamo con l'angelo della Resurrezione:

Cristo è risorto!

In occasione della Festa di Pasqua universalmente e comunemente celebrata quest'anno da tutti i Cristiani, grazie all'economia divina, noi proponiamo in primo luogo un accordo pan-ortodosso e poi un accordo pan-cristiano, per designare una domenica fissa affinché una sola festa di Pasqua sia celebrata sempre in comune da tutti i Cristiani del mondo.

In questo spirito e in quest'attesa, alla luce e nella gioia di Pasqua, veneriamo il Santo Sepolcro, da dove abbiamo ricevuto la candela della luce eterna; glorifichiamo il Cristo risorto ed esprimiamo la nostra gratitudine al Custode di questo Santo Sepolcro, la Fraternità Aghiotafita del nostro Patriarcato ortodosso di Gerusalemme, che ha saputo conservare la sorgente della Resurrezione intatta da ogni perfidia, che portava o non la croce; fedeli al nostro dovere e alla nostra responsabilità di Patriarca Ecumenico, al di là di ogni politica, richiediamo l rispetto universale dello Statuto dei Luoghi Santi e soprattutto dei diritti santi e secolari del Patriarcato ortodosso di Gerusalemme su di questi.

Nostro Signore Gesù Cristo è risorto da questo Sepolcro e ha detto: La pace sia con voi. E ancora: Siate nella gioia.

La pace si basa sul mutuo rispetto dei diritti degli uomini, delle istituzioni e de popoli; e la goia non è che il frutto di questa pace.

Pronunciando queste parole noi apriamo il nostro cuore a tutta la umanità, credente e non credente, e proclamando ad essa la Resurrezione del Cristo, le auguriamo la pace e la gioia che ne deriva.

Al mondo intero :Cristo è risorto!

Demetrio di Costantinopoli, Dio pregando per voi tutti
Santa Pasqua 1974

NB. Il presente documento ecclesiastico è stato tratto dalla rivista: Episkepsis.



« La violenza fascista ancora una volta scoppia in occasione di una scadenza elettorale, in un momento in cui l'impegno democratico di tutti è più che mai vivo, ed ha l'intento dichiarato di rendere questo fatto delicato e importante della vita politica e civile un concentrato di paura e di irrazionalità. Scoppia mentre in tutto il paese si celebra il Trentennale della Liberazione, una ricorrenza che non ha nulla di trionfalistico, ma è il ricordare e il confermare l'impegno alla democrazia che le forze popolari in quella occasione si sono assunte » *(dall'editoriale).*





RICERCA

Direttore responsabile: Marco Ivaldo - Condirettore: Renata Mambelli; in redazione: Laura Marignetti e Massimo Papini - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roba - Tel. 655.621 - c.c.p. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III 70% - Litotip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 565.262 - Abbonam. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arretr. L. 300 - Autorizz. del Tribunale di Roma n. 4938. Dec. 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.